

# L'ISOLA – L'ALTRA SICILIA

PER UNA SICILIA SICILIANA

I 20 Punti della Carta delle Rivendicazioni del  
Popolo Siciliano



Bruxelles - 2004

© L'ALTRA SICILIA – BRUXELLES 2004

Bd. De Dixmunde 40 bte 5 – 1000 Bruxelles, Belgique – Tel.Fax 0032 2 217 48 31

La traduzione, l'adattamento totale o parziale, la riproduzione con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm, i film, le fotocopie), nonché la memorizzazione elettronica, sono riservati per tutti i paesi.

# Carta Politica delle Rivendicazioni del Popolo Siciliano

## PREMESSA

**N**el clima di generale “devoluzione” in cui gli stati centrali – almeno in Europa – fanno generalmente un passo indietro nei confronti di realtà più vicine ai cittadini e, particolarmente, di quelle regioni storiche che hanno “quasi” dignità di nazione (Catalogna, Scozia, etc.), la cultura politica siciliana sembra caratterizzata da un provincialismo in apparenza senza speranza e da una subaltermità psicologica e culturale che fa da specchio a quella economica ed istituzionale. Allo scopo, la presente Carta costituisce un documento sintetico in cui sono condensati i punti nodali della *Questione Siciliana* così come essa si pone agli inizi del XXI secolo e vuole essere un punto di partenza sul quale far convergere le migliori energie isolate che hanno a cuore le sorti della loro Terra e che “sentono” arrivato il momento di agire senza delegare più in bianco ad altri il governo delle proprie risorse e delle proprie speranze.

Si è scelto di proporre una “Carta” perché essa rappresenta un giusto equilibrio tra analisi troppo complesse, incapaci di suscitare emozioni e di focalizzare l’attenzione su pochi punti cruciali e, al contrario, slogan troppo brevi ed evocativi, buoni per proclami demagogici ma non realizzabili o vaghi, e perciò di nessun ausilio per la nostra “Piccola Patria”. La “Carta”, per contro, si presta ad un’efficace campagna politica trasversale per la sua facilità di comprensione e comunicazione nei Punti proposti e perché sviluppa sufficientemente gli stessi in maniera da preparare le successive implementazioni che si renderanno necessarie affinché essa diventi operativa. Si ricorda, ancora, che fu con una “carta” che un popolo europeo per certi versi “gemello” del nostro, l’irlandese, cominciò nel XIX secolo una battaglia che lo ha visto riscattare da secolari umiliazioni; possa questo essere l’inizio di una liberazione, non necessariamente indipendentista, analoga per il nostro popolo non meno oppresso.

Ancora va detto che questa Carta è sì operativa (nel senso che non vuole essere un semplice “libro dei sogni”) ma non nel senso banale di diventare un’agenda politica. Si prescinde così da fatti di politica, di economia, di cronaca, siano essi siciliani, italiani, europei o internazionali, pur non nascondendosi che tali fatti diventano di massimo rilievo non appena si passi dal “pensiero” all’“azione”.

Essa poi è aperta a tutte le forze politiche e sociali che si riconoscano nei valori di un vero e completo autonomismo confederale, qualunque sia la matrice ideale di provenienza, purché nel quadro della tradizione di democrazia, di libertà, di rispetto dei diritti umani e dello stato di diritto, propria di quella civiltà europea nella quale ci sentiamo pienamente inseriti, non fosse altro perché (insieme alla Grecia) abbiamo contribuito a darle i natali (si potrebbe dire “dalla battaglia di Himera del 480 a.C. alla Conferenza di Messina del 1955”).

\* \* \*

La Carta ha molti presupposti impliciti che non è facile esporre nel breve tratto di una Premessa. Essi, però, possono essere condensati in una parola, evocativa di altre grandi questioni nazionali: la “**Questione**

## Carta Politica delle Rivendicazioni del Popolo Siciliano

---

**Siciliana**: La sua presa di coscienza si fonda su un sincero “Federalismo” (o, più propriamente, “Confederalismo”, ovviamente solidale come si vedrà più avanti) sul quale va fatta chiarezza.

Un atteggiamento federalista consiste anche nel mettere la Sicilia al centro del Mediterraneo e del consesso dei liberi popoli europei: altro che isolazionismo! Avere rapporti diretti con le Istituzioni Europee e con l'estero, avere compagnie marittime ed aeree che ci colleghino direttamente al mondo senza passare sempre dalla Penisola italiana, attuare una legislazione innovativa senza attendere servili e tardivi “recepimenti” a senso unico dalle aule romane; tutto ciò anziché emarginarci, spezzerà un isolamento dal resto del mondo che dura da troppo tempo e che costringe i migliori ad abbandonare la Nostra Terra.

Si può parlare di una vera e propria “Questione Siciliana” come fatto strutturale, politico e nazionale, sia pure allo stato latente, di cui la gran parte dei Siciliani non ha purtroppo la dovuta coscienza per il silenzio dei sistemi formativi ed informativi. La Sicilia è stata un'antica nazione europea, integrata nel c.d. Risorgimento come regione insulare in una grande e vicina nazione, l'Italia, che certo qualcosa ha dato per la modernizzazione della Nostra Terra, ma che molto ha anche preso e non sempre ha guidato il nostro sviluppo tenendo nel conto adeguato le esigenze e le attese specifiche che ci competevano. Questo popolo, che per secoli ha lottato per l'autogoverno, ha infine ottenuto uno strumento potentissimo per attuarlo — lo Statuto del 1946 — che poi ha lasciato morire per disapplicazione, o cattiva applicazione e ciò — va purtroppo ribadito — nell'indifferenza di un'opinione pubblica che, accecata da un sistema che l'ha quasi sradicata da sé, ha semplicemente “voltato le spalle” alla propria storia ed alla propria identità, per ridurre quasi sempre l'Autonomia ad un apparato clientelare che si è limitato ad erogare “a pioggia” risorse in cambio di voti.

Ad ogni modo, se non si prende atto dell'esistenza di tale questione e della sua distinzione dalla più generale “questione meridionale”, non si potrà progredire, anzi, forse, non si saranno nemmeno percepite le coordinate fondamentali del problema. Forse uno dei più grandi drammi del Popolo Siciliano di oggi è la mancanza di autocoscienza di esistere in quanto tale: la negazione della sua storia e della sua identità, operata in maniera sistematica dallo Stato italiano, purtroppo anche dopo la concessione storica dell'Autonomia Speciale, ha contribuito a ciò in maniera determinante. La Questione Siciliana è — per chi sottoscrive questa Carta — pienamente inserita nella questione meridionale, intesa questa come il dualismo strutturale su cui si fonda l'Italia, anzi forse ne è l'architrave, nel senso che una Sicilia veramente e pienamente autonoma, nonché ricca, autopropulsiva, in sana e positiva concorrenza con il Centro-Nord, renderebbe automaticamente prospere ed evolute le regioni che stanno in mezzo, ovvero il Sud propriamente detto, per un inevitabile contagio di circoli virtuosi. Nello stesso tempo essa è cosa a sé, completamente diversa (un po' come per la Sardegna, ma forse ancor più come dimostra il nervo scoperto che certo isterismo unitarista ha contro ogni forma di Sicilianismo e che invece non ha contro il Sardismo e il Meridionalismo), vuoi per ragioni storiche, vuoi per ragioni geografiche, vuoi per ragioni demografiche e geopolitiche, ma soprattutto perché la vicenda siciliana si colora di connotazioni nazionali che in altre regioni meridionali non sono presenti.

In poche parole l'essenza della Questione si traduce in due grandi punti:

- la contrapposizione strutturale di interessi tra la Sicilia e la Penisola italiana;
- la forte identità storica del Popolo Siciliano e la sua persistenza nei secoli a dispetto di qualunque tentativo d'assimilazione.

*Il primo punto nasce dalla constatazione di fatto che lo sviluppo della nazione italiana si è fatto sempre a spese del Popolo Siciliano: i Siciliani sono sì “fratelli d'Italia”, ma sono fratelli predestinati al sacrificio: la nascente industria della fine del XIX secolo (vedasi la vicenda dei Florio) viene sacrificata sull'altare dell'industria “nazionale”, il sistema bancario siciliano viene sacrificato sull'altare del “consolidamento del sistema bancario nazionale” per far fronte, malamente, alla concorrenza internazionale, si ristrutturano le grandi aziende di stato e i primi organi a saltare sono quelli di vertice dell'isola, un tempo s'inaugurava una politica protezionista e a farne le spese erano le produzioni isolate, oggi la manodopera siciliana qualificata serve all'industria del Nord e allora s'incentiva l'esodo di tecnici e laureati, all'Italia toccano alcune sedi e uffici degli organismi europei e questi non sono nell'Isola, l'Italia ha una rappresentanza meno che proporzionale al Parlamento Europeo rispetto agli stati minori, ma al suo interno tale rappresentanza è rigidamente proporzionale, col risultato che Malta, con circa 300.000 abitanti, manda più deputati della Sicilia, che ne conta più di 5.000.000, e così via. Si dirà che questi sono “mali comuni” del Mezzogiorno; ma è qui che la visione “meridionalista” si fa più superficiale. La convivenza forzata e per annessione dei più forti con i più deboli è sempre a svantaggio dei più deboli ma, fra i deboli, la nostra situazione è la più critica ed insanabile. Infatti ci sono tanti Sud: c'è un Sud estremamente prossimo al Centro-Nord al punto che è stato “fagocitato” per osmosi dallo stesso o che sconta appena qualche ritardo sopportabile (il Lazio meridionale, l'Abruzzo, il Molise), c'è un Sud relativamente povero ma sufficientemente vicino alla capitale politica d'Italia da beneficiare di non pochi vantaggi dello Stato centrale (la Campania, la Puglia, in fondo anche la Basilicata) e da non potere in alcun modo distinguere i propri destini dallo stesso, c'è un Sud estremo, fisicamente e moralmente lontano sia dall'Italia “milanese”, sia dall'Italia “romana”, senza che — per contro — ci sia un “terzo polo” paragonabile a quello delle due metropoli italiane. Anche in questo Sud estremo, però, le posizioni sono differenziate: ci sono realtà importanti ma piccole (la Calabria, forse anche la Penisola Salentina), piccole al punto che le loro questioni per quanto importanti restano di carattere regionale; c'è la Sardegna che è anch'essa demograficamente ed economicamente contenuta, ma naturalmente separata in modo netto dal resto d'Italia, dove un buon autonomismo risponde alle esigenze di quel popolo-nazione suscitando persino simpatie dall'Italia dove si è consapevoli della innocuità e non autosufficienza di un piccolo popolo.*

*In Sicilia, invece, a tutti i danni della lontananza geografica, qui al massimo grado (e che sarebbero solo esasperati dalla presenza del mitico “ponte” che giustificerebbe ancor più un'omologazione di principio alle regioni peninsulari), si aggiungono le potenzialità nazionali della stessa. Non si vuole fare alcuna affermazione di principio sul merito: forse la tradizionale affermazione che la Sicilia è “più di una Regione, meno di una Nazione” coglie più di ogni altra nel segno. Certo è che la superficie, la posizione, la popolazione, le dimensioni dell'economia, sia reali sia soprattutto potenziali, fanno vivere la dipendenza per ogni cosa dalla Penisola come un fardello insopportabile e non giustificano in alcun modo il perenne sacrificio degli interessi “quasi-nazionali” in nome di una “patria — matrigna” che non è stata in grado di dare né una speranza né una dignità a questo Popolo da un'annessione ormai datata circa di un secolo e mezzo. Anzi, vieppiù, i mezzi di informazione e disinformazione italiani si sono permessi spesso di ridurre un popolo di civiltà antichissima ad una macchietta ignominiosa, come nelle nefandezze di certe “commedie all'italiana” o nel mercato “oscuro” dei film sulla mafia*

*che ci hanno venduto nel mondo con un'etichetta infamante che — come si avrà modo di dire più avanti — dobbiamo considerare proprio uno dei primi regali avvelenati della c.d. unità d'Italia.*

*Con tutto ciò, la contrapposizione strutturale d'interessi non ci vede indipendentisti né, tanto meno, separatisti. Non dimentichiamo i legami culturali e linguistici che ci legavano alla Penisola anche quando eravamo un'Isola-Nazione; legami che giustificarono la speranza di non pochi Siciliani i quali, nel XIX secolo ed oltre, credettero ingenuamente nel Risorgimento. Non ci nascondiamo che, se la conquista italiana fu sanguinosa e coloniale, fu anche grazie a questa che la Sicilia fu traghettata al Liberalismo e legata definitivamente ai destini europei. In nome di ciò, e nello spirito di fratellanza con tutti i popoli e di intangibilità di principio dei confini internazionali, non rivendichiamo uno Stato indipendente. Ma non possiamo dimenticare che quanto più avanza l'integrazione europea, tanto più “evapora” quella missione storica del legame tra Italia e Sicilia che adesso deve necessariamente essere rivisto al “ribasso” per garantire — come in teoria dovrebbe fare lo Statuto — una sede trasparente ed istituzionale in cui i conflitti d'interesse strutturali tra Penisola e Sicilia vengano mediati e risolti, laddove oggi invece vengono lasciati incancrenire.*

*Così, pur nel rifiuto di ogni deriva separatista, si prende atto del fatto che non potrà mai funzionare un rapporto “idilliaco” tra la Sicilia e l'Italia: bisogna prendere atto — come si è detto — di questo costante conflitto d'interessi per mediarlo nelle sedi istituzionali, altrimenti l'unico ambito di autonomia che avremo sarà quello ridicolo di “fare tutto ciò che a Roma non dispiace”, una finta autonomia da servi in altre parole, ovvero, il che è ancor peggio, un'autonomia della conservazione e del notabilato che tristemente conosciamo.*

*Il secondo punto, quello dell'identità storica, è ancor più netto ed incontrovertibile. Anche se una storiografia italiana (e siciliana ascara) faziosa ha accreditato una favola (quella di una Sicilia che sarebbe stata sempre una regione d'Italia, ma priva di storia propria, perché qui ci sarebbero state solo tante “dominazioni” straniere, fino alla redenzione di Garibaldi che ci avrebbe restituito al nostro destino naturale), la realtà è sotto gli occhi di tutti.*

*Nell'Antichità, Sicilia e Italia erano due realtà totalmente distinte. I Greci di Sicilia non furono una “dominazione”: essi diedero vita ad una colonizzazione massiccia che respinse in “riserve” i nativi e finì per assimilare del tutto ogni popolazione presente nell'Isola (come testimoniano le rappresentazioni teatrali a Segesta e lo stesso nome di Palermo, città, queste, di origine non ellenica). In una parola quei Greci sono i nostri avi, altro che dominatori! Quegli antichi Greci, i Sicelioti, si sentivano parte dell'Ellade, ma sentivano anche di appartenere ad una comunità a sé. La civiltà siceliota, pari quasi per importanza a quella della Grecia propria, fu una delle più grandi del Mondo Antico e nessuno studente siciliano di oggi, ne ha notizia! Quando in Sicilia circolavano le monete e fioriva la letteratura, a Roma alcuni pastori incidevano i primi stentati caratteri latini e Milano era nel Neolitico! Anche dopo la conquista romana, la Sicilia come Provincia mantenne sempre la sua civiltà greca (seppure in lenta ritirata) e fu sempre concepita come realtà geopolitica a sé, distinta dall'Italia. Quella romana (in teoria nostra connazionale) fu sì una “dominazione”, la più dura di tutte, che spogliò all'osso l'antica civiltà siceliota riducendola ad un'ombra di sé.*

*Quando la Sicilia fu annessa all'Impero Romano d'Oriente i dominatori divennero i Greci (bizantini), ma il dominio si fece più blando e lontano e comunque la Sicilia era anch'essa terra greca, seppure trascurata, un po' decadente e di frontiera, e il distacco con l'Italia, piombata nell'Oscurantismo e nell'economia del baratto, si fece nettissimo.*

*Ancor più netto si fece tale distacco, questa volta con l'intera Europa, a seguito della lunga e difficile conquista saracena. Per più di cent'anni Arabi e Berberi strapparono lembo su lembo il terreno ai Sicelioti superstiti e, importando colonie, diedero un contributo essenziale alla formazione dell'identità siciliana moderna fondendosi coi*

*greci e latinizzati di Sicilia che si andavano convertendo all'Islam. Poi la Sicilia araba divenne matura e si trasformò in un Emirato indipendente, primo nucleo di quello Stato di Sicilia che sarebbe durato circa nove secoli.*

*Ma la vera identità della "Nazione" (se così vuol dirsi) siciliana moderna si ha col successivo fondamentale ingrediente: la conquista normanna. Anche questa è errato definire "dominazione": i Normanni colonizzarono la Sicilia quale classe dirigente e amalgamarono nel giro di poche generazioni le varie stirpi presenti in Sicilia. Nacque dal franco-normanno la lingua siciliana che conosciamo e non dall'italiano o direttamente dal latino, e per adattamento con un substrato prevalentemente neogreco e con non pochi elementi lessicali arabi. Non solo! La Sicilia Normanna nacque subito come un popolo-nazione nuovo, un paese disegnato nelle sue grandi linee dal suo mitico conquistatore e che pure seppe fondersi armonicamente con le civiltà preesistenti. Da questo originale melting-pot nacque quello Stato-Nazione che sopravvisse fin quasi ai nostri giorni; in quel melting-pot vennero "anche" numerose colonie di "italiani", per lo più dedite ai commerci e alle arti, come testimoniano i numerosi cognomi siciliani di origine peninsulare (Genovese, Lombardo, Lucchese, Napolitano, finanche "Italiano"), ma quello italiano fu solo un rivolo nel grande mare della popolazione siciliana.*

*Alla fine dell'XI secolo la conquista normanna era compiuta, nel 1130 essa si era tradotta in una nuova grande monarchia europea, che si riallacciava esplicitamente all'antico regno ellenistico di Agatocle, Pirro e Gelone II e che del mondo orientale ereditava non poche caratteristiche in felice fusione con la latinità cattolica portata dai nuovi venuti. Purtroppo il glorioso Regnum ebbe fin dall'inizio vita travagliata e un nemico implacabile, il Papato, che negli interessi temporali di allora era perfetto erede dell'Impero Romano ed antecedente del moderno Stato italiano, e come il suo predecessore e successore fu nemico strutturale della Sicilia.*

*Ciononostante, il Regno di Sicilia scrisse pagine superbe di storia, misconosciute da non pochi storici italiani e riconosciute da altrettanti storici stranieri, meno interessati a ricondurre in positivo tutta la storia italiana ora all'antica Roma, ora alla vicenda unica (e di tutto rispetto bisogna dire) delle Repubbliche Marinare – Comuni – Umanesimo – Rinascimento, gloriosa quanto si vuole, ma quanto mai estranea alla Nostra Terra.*

*Così l'organizzazione sociale data dai Normanni è stata ritenuta responsabile della questione meridionale, la successione della dinastia Sveva alla Normanna è stata presentata come una fantomatica "dominazione" sveva, la modernissima organizzazione statuale di Federico Imperatore è stata dipinta come una tirannide, e così via: quanto è dura a morire l'ipocrita pubblicistica guelfa! La realtà è che fino al 1266 (anno in cui comincia la "dominazione", questa volta vera, degli Angioini, la "mala signoria") la Sicilia era una superpotenza che controllava mezza Italia, con avamposti strategici in Oriente, che dominò per un certo tempo gran parte del Nordafrica, che per un certo tempo, attraverso la Corona Imperiale, egemonizzava Germania, Italia e Provenza, che controllò finanche la Palestina, che mise in scacco l'Impero d'Oriente, che frustrò i disegni egemonici del Papato e della Francia, che garantì prosperità e ordine al suo interno, fece fiorire le arti e le lettere, fu un faro di luce in un'epoca buia...*

*Ma il momento culminante della nostra storia venne dopo la selvaggia e brutale occupazione francese. Fu lì che un popolo che era sempre vissuto ordinatamente sotto leggi disposte dall'alto, prese coscienza di sé: fu nel Vespro (1282) che i Siciliani presero coscienza appunto di essere nazione e gli episodi di vero patriottismo che non possono essere dimenticati e che fanno vergognare i Siciliani moderni, disegnarono quel Nostro vero Risorgimento che nessuno mai potrà e dovrà toglierci. Quello fu anche il momento in cui la distinzione nei confronti della parte continentale del Regno (l'Italia meridionale) divenne irreversibile: noi indipendenti, loro sotto dominazione straniera, noi parlamentari anche a discapito dell'autorità statuale, loro assolutisti, noi laici e giurisdizionalisti, loro papalini e guelfi.*

*Da sola contro Italia, Francia e Spagna, col sangue dei suoi figli, con l'autorevolezza e la sagacia di Federico III, il re patriota, la Sicilia si conquistò di fronte al mondo il diritto all'indipendenza. E non fu, pur col sacrificio dell'Italia meridionale, pur col sacrificio della Calabria che le era stata al fianco per tutta la guerra, uno stato debole come piace dire ai sempre malevoli storici italiani: in Africa, in Grecia, in Italia settentrionale si fecero sentire le sue armi e la sua diplomazia. E se si logorò poi in una guerra senza scopo con i fratelli dell'Italia meridionale fu sempre per l'irriducibile ostilità del Papato, questa volta avignonese e filofrancese.*

*Quel Regno, però, decadde, per lotte intestine, peste e declino economico, nella seconda metà del Trecento, e non valse a salvarlo la conciliazione tardiva con la Chiesa quando una crisi dinastica lo espose alle mire espansionistiche aragonesi. Esausta, la "Sicilia miskinella" accettò i nuovi sovrani in cambio di una formale indipendenza (in politica interna, del resto, anche sostanziale). Da quel momento e per altri quattrocento anni nessuno mise in discussione l'esistenza dello Stato-Nazione della Sicilia, anche se, in politica estera, quello Stato si affidava a realtà più grandi con le quali era in unione personale: Aragona, Spagna, Piemonte, Austria, Napoli. Anche queste unioni non furono "dominazioni"; i re stranieri giurarono sempre fedeltà ai Capitoli ed alle Costituzioni del Regno.*

*Questo Regno riacquistò per breve tempo la piena indipendenza ai tempi di Napoleone e si diede una delle prime costituzioni liberali del Continente Europeo (1812). Di lì a poco fu cancellato dal Congresso di Vienna e accorpato col Napoletano nel Regno delle Due Sicilie, sia pure con un ordinamento in parte separato e con una relativa autonomia amministrativa. Durante questo periodo si ebbe un nuovo fugace Vespro: nel 1848-1849 i Siciliani per l'ultima volta nella storia furono un soggetto di diritto pubblico internazionale e si diedero una Costituzione (una sorta di Repubblica, appena velata da una corona) molto più democratica di quello stesso Statuto Albertino che regolò l'Italia fino al 1946 (fascismo incluso). Le statue del Principe di Castelnuovo (1812) e di Ruggiero Settimo (1848) si guardano oggi nel centro della Capitale Siciliana e, certo, sembrano dirsi: abbiamo lottato invano? dove sono oggi i nostri Siciliani? La tomba di Federico III, l'eroe del Vespro, giace a Catania, nella Catania che amò, dimenticata da tutti...*

*Ma dov'era allora l'Italia? Cosa c'è di italiano nella nostra storia fino al 1860? Siamo sicuri che per noi tutto comincia con lo sbarco di Garibaldi a Marsala ovvero non è il contrario, cioè che tutto lì finisce? Certo c'è la progressiva italianizzazione linguistica... (dal XVI secolo circa) ma i siciliani "sentivano" l'Italia come oggi sentono l'Europa, una grande comunità di popoli fratelli e null'altro.*

*I "fratelli d'Italia" risposero con le baionette, le leggi speciali, le spoliazioni sistematiche, l'accordo sistematico con la delinquenza per consolidare il dominio e bloccare lo sviluppo sociale...*

*Questi sono i "fatti storici": la farsa del plebiscito del 21 ottobre 1861, la rivolta nazionale del 1866 con i soldati italiani che sparavano ad altezza d'uomo e le cronache ufficiali impegnate a rimuovere il fatto, le leggi speciali contro i Fasci Siciliani e la sconfessione degli stessi persino da parte dei socialisti nazionali, la quarantennale occupazione militare della Sicilia, i mille e mille martiri nella lotta solitaria contro la mafia, l'abbandono del controllo del territorio da parte dello Stato, lo stesso atteggiamento ambiguo dei mafiosi, pronti a rialzare il vessillo del Sicilianismo in maniera strumentale quando non si sentivano abbastanza tutelati, la pronta risposta dello Stato in loro favore al fine di isolare i "veri" Sicilianisti, lo sradicamento sistematico della lingua, delle tradizioni, dell'ordinamento e della memoria storica di una nazione vecchia di secoli se non di millenni. E poi il declino economico e sociale, almeno in relativo all'Italia e a dispetto della Natura e delle non poche forze sane che hanno tenuto, nonostante tutto, alto il nome della Sicilia.*



*Una cosa forse è stata ottenuta dalla “dominazione” italiana: la Sicilia-Nazione, sicuramente esistente fino al 1860, è stata sradicata e di questo deve soltanto prendersi atto! Ma non la Sicilia-Popolo! Il Popolo Siciliano ha rifiutato di farsi sradicare, ha tenuto duro intorno ad una forte identità, ora “regionale” o, come si è detto, “quasi-nazionale” a dispetto di ogni cosa! Costretto ad emigrare per la prima volta nella sua storia millenaria, ha più spesso scoperto nella diaspora la grandezza e la profondità della propria anima. Il Siciliano moderno sa che l'Italia e l'Europa possono completarlo ma che la sua vera patria è quella di sempre, quella dei Sicelioti, del Vespro e di Ruggiero Settimo. In un momento di crisi del Regno d'Italia si ribellò all'unisono; la reazione italiana soffocò quell'ultimo anelito della Nazione, ma non poté fare a meno di riparare, almeno sulla carta, ai torti fatti: era il 15 maggio 1946 e la Sicilia ritrovava gran parte della sovranità perduta con uno Statuto Speciale che era ed è una delle sue più grandi speranze. Non si creda alle solite mistificazioni che vogliono padri dell'Autonomia figure grigie e compromesse del secondo dopoguerra che non meritano nemmeno di essere nominate in questo manifesto: i veri padri dell'Autonomia furono quelli che invocarono un'arma che noi stessi oggi giudichiamo estrema e non praticabile, quella del separatismo.*

*Sono loro, con il loro sogno romantico, talvolta col loro martirio, che non dovremmo dimenticare; a loro dovremmo dedicare scuole, strade e infrastrutture: Andrea Finocchiaro Aprile, Antonio Canepa, Vincenzo Lo Giudice, Carmelo Rosano, Natale Turco, e tanti altri,...*

\* \* \*

*Ma la lotta tra Sicilia ed Italia purtroppo — è triste dirlo — non terminò nel 1946. Già all'indomani della “concessione” i poteri forti hanno lavorato e lavorano tuttora per distruggerci, con il silenzioso avallo di parte della classe dirigente, ben lieta di venderci in cambio di qualche favore personale.*

*La soppressione illegittima dell'Alta Corte, il servile “recepimento” delle normative nazionali, l'economia assistita e clientelare, l'assalto al sistema creditizio, lo strangolamento sul nascere del sistema assicurativo, il peggioramento del gap infrastrutturale, il disegno antisiciliano del “ponte”, tutte queste cose sembrano far perdere le speranze che in Italia vi sia veramente qualcuno interessato al progresso e al benessere della nostra Terra. E qui la contrapposizione di interessi e la questione storica si saldano, ma... noi vogliamo credere ancora nello Stato italiano, noi crediamo che, se i “poteri forti” saranno controllati da sufficienti argini, ci sarà lo spazio per evitare o una rottura più drammatica tra Sicilia e Italia o un avvilitamento senza più speranze della prima.*

*Per questo bisogna rilanciare in grande stile il Sicilianismo. Il Sicilianismo come battaglia bipartisan nell'interesse della nostra Piccola Patria. Il Sicilianismo che fonda la propria autorità sulla volontà dei Siciliani e non sulle concessioni dello Stato italiano. Il Sicilianismo che dà la speranza ai nostri giovani e a chi verrà dopo di noi di scrivere altre grandi pagine nella storia dell'Umanità. Questo moto deve partire da una battaglia concreta che andiamo a descrivere. Ma sia ben chiaro! Tutto ciò prescinde in maniera assoluta dal grado di decentramento che lo Stato italiano vuole assumere al suo interno. Non accetteremo mai omologazioni! Noi ci prendiamo l'autonomia che vogliamo, quella che ci serve, certo di comune accordo con lo Stato centrale; una volta ottenuta, però, all'Italia solo la facoltà di aggiungere competenze se le dà alle altre regioni o stati di cui si compone, ma mai di togliere, mai di legare le nostre competenze a quelle riconosciute per tutti, fossero anche le medesime, mai più di tornare alla lurida e abietta dominazione del Regno d'Italia, fosse anche instaurata in maniera larvale.*

## Carta Politica delle Rivendicazioni del Popolo Siciliano

---

*L'Autonomia Siciliana è un compenso minimo all'anelito plurisecolare dei Siciliani ad essere padroni del proprio destino che nessun federalismo della Penisola Italiana potrà omologare ad analoghe aspirazioni di regioni italiane. Essa è un "diritto inalienabile" di un Popolo; non può che essere fondata su di un "patto" tra Sicilia ed Italia e va, semmai, portata a compimento, oltre le stesse recenti riforme costituzionali, fino a delineare una compiuta soggettività sovrana legata allo Stato centrale da una struttura confederale, come era nello spirito, quando non nella lettera, del Costituente.*

*Quest'Autonomia poi non sarà punto di arrivo, ma punto di partenza per ricostruire un paese devastato da secoli di dominazione italiana: ricostruire le nostre imprese, le nostre tradizioni, le nostre istituzioni, la nostra cultura, il nostro associazionismo, la nostra società. Se questo costerà qualcosa alla Penisola, pazienza; per quanto ci riguarda abbiamo già dato fin troppo.*

## **L'ISOLA - L'ALTRA SICILIA**

## I 20 punti e le grandi aree d'intervento

I.	Un'autonomia pattizia e confederale	19
II.	Applicazione integrale dell'autonomia	22
III.	I simboli dell'identità	28
IV.	Da "piedistallo" dello "stivale" a centro dell'integrazione Euromediterranea	31
V.	Gli insegnamenti siciliani a scuola	35
VI.	Una televisione siciliana	37
VII.	Uno sviluppo economico a livelli "europei"	39
VIII.	Non solo "sole, mare e grano"	41
IX.	Mai più fughe di cervelli	43
X.	Per un'economia aperta non solo alla Penisola	46
XI.	No al "ponte" e Sì alle vere infrastrutture	48
XII.	Autonomia imprenditoriale nei settori dei servizi pubblici essenziali e delle fonti di energia	54
XIII.	Il federalismo fiscale, padre di una vera autonomia e propulsore di sviluppo	57
XIV.	Fuori dal precariato e dalla povertà	63
XV.	Economia pubblica? Poca ma buona	67
XVI.	Sosteniamo i punti di forza e i distretti industriali dell'economia isolana	71
XVII.	La Sicilia "Museo e Giardino" dell'Europa e del Mediterraneo: i beni culturali e ambientali nostro "scrigno" prezioso	75
XVIII.	Mai più "viaggi della speranza"	79
XIX.	Mai più mancanza d'acqua e disservizi indegni d'un paese civile	82
XX.	La mafia non è "cosa nostra"	84
	Dalle idee all'azione - Un nuovo Statuto-Trattato-Costituzione	89
	Coupon di adesione alla Carta	109

**R**iepilogando quanto sin qui detto, esiste nell'Europa e nella Repubblica Italiana di oggi una grande questione geopolitica dai contorni nazionali, la "Questione Siciliana", vero nodo irrisolto da cui permangono contraddizioni che potranno essere risolte solo o con la soluzione della stessa o con un vero genocidio culturale ed economico del Popolo Siciliano.

Noi non accetteremo mai una soluzione del genere ed è probabile che, nello stato di prostrazione dell'economia e della società siciliana, si sia giunti ad una svolta. Tramontata per sempre la "droga" assistenzialista in cui il sentimento siciliano è stato "affogato" per circa 60 anni, la Sicilia sembra giunta ad un bivio: o rilanciare con forza la grande "Questione" *senza se e senza ma* o ... lasciarsi morire di mafia, emigrazione, deindustrializzazione, omologazione culturale ed istituzionale e così via.

L'Autonomia o la si rilancia o la si fa morire: ma insieme ad essa morirà una civiltà e un popolo antico di millenni! Tale questione si colloca certo in un groviglio inestricabile di questioni più grandi nelle quali siamo inseriti (dello Stato Italiano, dell'Unione Europea, delle tensioni tra le due sponde del Mediterraneo, della crisi di istituzioni del governo mondiale, etc.) ma "chi" se non noi stessi, dovrebbe prendere a cuore una questione tanto importante, al punto da anteporla alle altre e coordinarla con le stesse?

Ecco perché la Carta e perché i suoi Venti Punti che sono introdotti nel seguito.

Prima, però, si deve ribadire – come detto in chiusura della Premessa – che le rivendicazioni politiche e giuridiche possono essere solo un punto di partenza per il riscatto della Sicilia.

In altri termini, bisogna anche avvertire l'esigenza di uscire dall'illusione legalistica secondo cui basta "applicare" lo Statuto per risolvere i problemi dell'Isola. Certo! Lo Statuto va non solo applicato integralmente e nelle sue espressioni letterali (superando interpretazioni "abrogative" della Corte Costituzionale, magari con leggi costituzionali di "interpretazione autentica" dello stesso), ma anche "ampliato" (attenzione! non "adeguato", come minacciosamente dicono alcuni politici ascarì) in alcuni contenuti strettamente collegati agli ambiti di attribuzione riconosciuti in quella carta costituzionale e non prevedibili in quella epoca lontana.

Ma lo Statuto va anche "vissuto" in una maniera diversa, corredandolo di una serie di obiettivi economici, culturali e sociali su cui impostare la battaglia politica qui individuata nella "Questione Siciliana". In una parola essa dovrebbe essere una lotta politica "totale", quasi una vera e propria campagna culturale ed epocale per restituire dignità al Popolo Siciliano, offeso in tutti i principali campi: da quello dei servizi sociali, alla piaga dell'emigrazione, alla marginalità culturale ed economica, alla lontananza fisica e politica delle istituzioni, alla mafia, etc.

Ma per far tutto questo occorrono almeno un paio di trasformazioni: in primo luogo che l'associazionismo politico si strutturi su base "regionale" e che poi contratti a Roma i diritti della Sicilia; ma soprattutto che i Siciliani vedano la loro Autonomia come la loro vera e principale "polis", la loro comunità politica di appartenenza e non solo un ente locale incapace di suscitare qualunque tipo di passioni.

Il primo di questi presupposti sembrerebbe costituire l'oggetto di un Punto a sé della Carta, ma, poiché è legato alla libera volontà dei cittadini, non può essere considerato una "rivendicazione" in senso stretto quanto, piuttosto, un presupposto che faciliterà la realizzazione del progetto. In altre parole, se è vero che la Carta è aperta a tutti, è anche vero che solo partiti

strutturati su base siciliana (e poi, eventualmente, federati con analoghe formazioni nazionali italiane) possono avere a cuore la specialità della nostra Autonomia, mentre gli altri la vedranno per lo più come un ingombro e le saranno quindi strutturalmente nemici. Da solo, poi, l'associazionismo politico non basta: c'è anche quello sindacale e sociale, culturale, vario. Non si nega l'opportunità o il diritto dei Siciliani di associarsi come vogliono, ma si ribadisce l'importanza di creare una vera "rete" associativa che sia il più formidabile strumento di mobilitazione politica. Un "nostro" sindacato, quindi, ma anche un "nostro" volontariato, una "nostra" rete di associazioni culturali o studentesche o di ispirazione religiosa, e così via. È un impegno serio, che richiede anni di lavoro e di mobilitazione, ma che non tarderà a dare i suoi frutti, poiché l'associazionismo, soprattutto politico, è da sempre "cinghia di trasmissione" di volontà politiche e la Sicilia, lontana com'è dai processi decisionali nazionali, rischia altrimenti di essere terra di "proconsoli" che ci dicono come dobbiamo fare, per chi "tifare", cosa pensare, e così via.

Il secondo dei presupposti è legato come il primo ad una possibilità concreta: far sentire la propria voce. Non solo l'attivismo e la volontà quindi, ma i *media*, in tutte le loro forme: dai siti internet, alle riviste, ai giornali, alle radio e soprattutto alle TV, alla produzione di cultura siciliana in ogni senso, da quella di intrattenimento a quella più aulica e scientifica. Solo così, e con la creazione di grandi "eventi" che sollecitino la partecipazione del Popolo, di tutto il Popolo Siciliano, l'Autonomia "uscirà dai libri di diritto" per andare in giro tra la gente, per diventare *humus*, e quindi carica per il nostro progetto politico. In parte ciò può essere oggetto di un punto specifico di rivendicazioni – come si vedrà più avanti – ma in parte è frutto anche qui di un lungo lavoro volontario, di un impegno quasi da apostolato, dell'uso efficiente delle risorse a disposizione, il tutto mirato a far sentire come "propria" la nostra "Piccola Patria", al di sopra di ogni altro fatto pubblico contingente.

\* \* \*

Su queste basi potremo lottare con successo per i Venti punti della Carta. Ma perché proprio questi? Qual è la struttura che sottostà agli stessi?

In prima approssimazione potrebbe dirsi che le grandi aree in cui operare nel sociale sono quelle di cui vive ogni nazione: il diritto, l'economia, la cultura. Il che equivale a dire: i rapporti sociali propriamente detti, quelli materiali, quelli antropologici.

Di questi i primi, in ogni senso, sono quelli giuridici: *Ubi societas ibi jus*. Dallo Statuto parte la nostra rivendicazione e non esiste certezza di autogoverno se non con una Carta Costituzionale che la garantisca e che abbia forza di negoziazione tra due parti contrapposte. Se è vero che non bisogna limitarsi all'illusione legalistica, è anche vero che da lì bisogna partire come *forma* per corredare poi la stessa con una *sostanza* adeguata per la stessa Autonomia. A questa sfera sono dedicati i primi quattro Punti della Carta.

Subito dopo sono posti quelli culturali, perché non c'è Autonomia senza senso d'appartenenza alla Patria, e questa non vi potrà mai essere se il Popolo Siciliano sarà cancellato dal panorama etnico mediterraneo. Alla nostra sopravvivenza come identità sono dedicati i successivi due Punti.

Ma se è vero che la gran parte dei nostri problemi è, in ultima analisi, materiale, se è vero che la contrapposizione strutturale di interessi tra Sicilia e Italia è anch'essa di natura

## Carta Politica delle Rivendicazioni del Popolo Siciliano

---

economica, se è vero che i punti salienti dell'odierna Autonomia sono quelli economici, allora la parte centrale della Carta dovrà essere necessariamente tale: un'Autonomia sostanziale, dei rapporti economici, delle disponibilità di risorse, del futuro dei Figli di quest'Isola. Ecco il cuore della Carta, al quale sono dedicati pertanto i successivi dieci Punti.

A questo punto il panorama poteva considerarsi concluso. Come s'è detto, infatti, questo non vuole essere un "programma di governo", dettagliato fino a dividere su questioni spicciole il fronte comune dei Sicilianisti o da coprire anche aree non "vitali" per la nostra sopravvivenza. Tuttavia si è ritenuto che esistano degli ambiti, genericamente definibili "sociali", i quali fanno un po' da collante ai precedenti e influiscono grandemente nella vita di ogni giorno dei Siciliani: dalla Sanità all'Acqua, alla Legalità. A questi, ultimi in ordine solo perché trasversali o di "supporto" ai precedenti, sono dedicati i restanti quattro Punti della Carta.

\* \* \*

Si è detto che i primi quattro Punti riguardano i rapporti giuridici tra la Sicilia e le formazioni politiche più ampie (Italia ed Europa). S'intende che tutti i Venti Punti hanno relazioni con il diritto e sono quindi "giuridici"; in questi primi, però, ci si riferisce a quei rapporti giuridici che più di altri hanno valenza politica. Un'autonomia che non fosse politica sarebbe priva di senso e la politica è essa stessa un po' madre di tutte le altre forme di autonomia.

- Il primo dei Punti è inteso al ripristino dell'Autonomia Siciliana nella sua versione più estesa ed alla modifica dello Statuto per stabilire una volta per tutte la natura confederale e pattizia dello stesso già implicita in quello vigente e progressivamente smantellata. Esso deve essere come un trattato internazionale tra un popolo sovrano che cede parte della propria autorità ed uno stato che s'impegna a rispettarne la restante. In questo dovranno essere così fissati i punti cardine dell'Autonomia: la sua natura, la sua estensione, le sue garanzie. In questo, se sarà necessario, si dovrà andare oltre lo stesso dettato dell'attuale Statuto ma solo per rafforzarlo mantenendone lo spirito originario e non anche per sminuirlo in alcun modo.

- Il secondo sviluppa le modalità della sua attuazione. Per troppo tempo troppi punti sono rimasti "lettera morta". Si tratta ora di farlo diventare uno strumento vivo di sviluppo della Società e dell'Economia Siciliana. E quindi applicazione integrale dello Statuto: a titolo esemplificativo si ricordi il passaggio di tutta l'amministrazione statale (ad eccezione di difesa e giustizia e compresi gli interni) sotto la dipendenza disciplinare del Governo Regionale (o, meglio, dello Stato di Sicilia); partecipazione a tutti i C.d.M. del Presidente o di un suo rappresentante all'infuori di quelli in cui, in ragione dell'ampiezza dell'autonomia, non si discutono temi di rilevanza per la Sicilia; totale autonomia dell'imposizione fiscale e parafiscale (nei limiti dei principi generali dell'ordinamento e nel rispetto delle competenze tributarie residue dello Stato Italiano); razionale politica di perequazione economica dall'Italia verso la Sicilia, vera ragion d'essere della coesione politica ed economica di uno stato che voglia mantenere una unità sostenibile; totale autonomia nel campo del credito, assicurazioni e finanza nel rispetto degli ordinamenti comunitari; soppressione delle province regionali e delle

## Carta Politica delle Rivendicazioni del Popolo Siciliano

---

prefetture e sostituzione con enti locali intermedi più vicini ai cittadini; istituzione della Sezione Siciliana della Corte di Cassazione, etc.

- Il terzo puntualizza alcune caratteristiche “esteriori” della Sovranità che contribuiscono a rafforzare il senso d’identità della Sicilia: la Bandiera, lo Stemma, l’Inno, la Lingua ufficiale, la dizione di “Stato di Sicilia”, la presenza in Sicilia di ogni istituzione centrale (italiana ed europea), e così via.

- Il quarto, infine, riguarda i rapporti specifici tra Sicilia e UE. Come si vedrà, infatti, l’integrazione europea – in cui i Sicilianisti credono anche per il valore emancipatorio che essa rappresenta per i piccoli popoli – si è purtroppo trasformata talvolta in uno strumento per ridurre i confini dell’Autonomia. L’Europa deve essere invece una risorsa per noi e non un’occasione di ulteriore emarginazione. E quindi s’ipotizza un raccordo diretto con le Istituzioni dell’UE, se necessario, con adeguamento dei trattati e/o della “Costituzione Europea” o con la valorizzazione delle importanti novità per le regioni insulari, già contenute nel Trattato di Nizza. Sarà il luogo inoltre, in cui si dirà dei rapporti internazionali della Sicilia e del suo ruolo nell’integrazione euromediterranea.

\* \* \*

Una delle ragioni dell’Autonomia Speciale è data dal senso di appartenenza ad una comunità politica. Ma da sola questa non basta. Un popolo non giustifica la propria esistenza solo sulla base del diritto o della politica istituzionale: se esso non rappresenta una comune tradizione, un’etnia, una cultura, se esso non è depositario di un’identità forte, esso è fragile e fatalmente scompare. E noi abbiamo un’identità fortissima. Noi ci portiamo dietro quasi tremila anni di storia nostra alla quale non possiamo rinunciare senza rinnegarci. Così i successivi due punti sono dedicati alla “cultura siciliana” ed alla sua tutela contro i tentativi, espressi o strisciati, di assorbirla e farla estinguere.

Questa si gioca su due terreni fondamentali: la *formazione* e l’*informazione*.

- Il primo dei due Punti infatti rivendica la piena competenza nel campo della formazione a tutti i livelli (entro i limiti generali dell’ordinamento dello Stato italiano come lo Statuto prevede per l’istruzione media e universitaria). Tale competenza va appieno sfruttata non solo per rendere la formazione più rispondente alle esigenze culturali e professionali della società moderna (questo è un beneficio – per così dire – incidentale dell’autonomia, potendosi sperare in ottimi interventi anche dalla legislazione italiana), ma soprattutto per trasmettere, attraverso i “programmi ministeriali” che dovrebbero essere fatti in Sicilia, alcuni contenuti ineludibili in tema di storia e cultura siciliana. In particolare si pensi agli insegnamenti di Diritto, Economia, Letteratura, Arte, e simili dove le peculiarità del Nostro Popolo non hanno oggi alcuno spazio. La centralità (degli argomenti differenziati rispetto agli analoghi “nazionali”) dovrebbe però risiedere soprattutto nell’insegnamento della Storia della Sicilia e della Lingua Siciliana, veri veicoli del mantenimento della nostra identità. Per far questo peraltro è indispensabile anche un intervento primario nella ricerca e nella didattica universitaria. Riguardo alla Lingua poi va fatta chiarezza: l’italiano

appartiene “anche” a noi (che forse l’abbiamo inventato), come il tedesco appartiene anche agli austriaci, il francese ai belgi, l’inglese ai neozelandesi o il portoghese ai brasiliani; ma noi abbiamo “anche” una nostra lingua, capace di esprimere qualsiasi concetto o sentimento (anche se si tratta di lingua a diffusione solo “regionale”). La sua tutela non è né una sostituzione, impossibile, dell’italiano, né una patetica tutela del “folklore” o del “dialetto” in ambienti popolari o rurali o in talune espressioni artistiche: essa deve essere la costruzione di una lingua standard, nonché la promozione del suo uso quotidiano attraverso tre strumenti principali: l’insegnamento obbligatorio, il bilinguismo ufficiale, le produzioni cinematografiche, editoriali e simili.

- Il secondo dei due Punti vuole invece proiettare questa cultura dal passato dei nostri Padri al futuro dei nostri Figli, facendone cosa viva: e quindi sviluppo della cultura, dell’informazione e dell’intrattenimento prodotti in Sicilia. Non ci sarà mai vera autonomia se la Sicilia non sarà dotata di vere TV di livello paragonabile a quelle nazionali, che attirino l’attenzione dei telespettatori non meno dei più grandi *network*, che producano film, telefilm, spettacoli, etc., in maniera non diversa da come si fa in altre piccole nazioni europee. Non si tratta di isolarci dall’Italia, ciò che è impossibile e indesiderabile, ma di far sentire ai Siciliani anche un’altra voce (che non si vesta da semplice TV locale o da schermo per le televendite) e, perché no, d’incentivare persino le produzioni culturali destinate all’Italia ed all’estero, affinché la cultura non segua solo un percorso a senso unico. Va da sé che le televisioni giudicate “nazionali” e quindi degne di sostegno pubblico (e, magari, un’emittente pubblica siciliana) dovranno obbligatoriamente dedicare alcune ore all’informazione politica “regionale”, ai commenti su problematiche “regionali” ed alle trasmissioni in lingua siciliana.

\* \* \*

Subito dopo le questioni istituzionali e quelle che riguardano l’anima del nostro Popolo vengono quelle economiche. Il dramma della Sicilia di oggi è anche e soprattutto un dramma economico, con le grandi industrie che chiudono, i giovani che emigrano, un sottosviluppo a dir poco umiliante. Il cuore della Carta – come s’è detto – non può quindi che essere quello economico, quello che più investe le condizioni materiali di vita. Per questa ragione ben dieci dei Venti Punti sono di questa natura. Il loro sviluppo presuppone alcune particolarità tecniche che in questa fase non consentono un compiuto sviluppo. Per questa ragione se ne dice solo brevemente e si rinvia al seguito per una loro più ampia disamina.

Gli obiettivi non sono perseguibili con gli strumenti tradizionali della semplice legislazione e/o destinazione di fondi pubblici. Essi risultano dalla combinazione fra loro degli strumenti di politica economica e sociale e tenendo conto dei vincoli di partenza. Essi sono:

- tasso di crescita del PIL superiore alla media nazionale, sia globale sia pro capite; solo con una politica economica che conduca ad un reale benessere e ad una diminuzione del divario strutturale potrà darsi dignità di obiettivo; a sua volta questo obiettivo generale può essere conseguito per diverse vie che in buona misura si concretano nei Punti successivi, ma con alcune



## Carta Politica delle Rivendicazioni del Popolo Siciliano

---

generalità che saranno esposte nel seguito, quale quella di trasformare la nostra economia da “consumatrice”, come altri la vogliono, a “produttrice”;

- diversificazione settoriale dell’economia siciliana: qualsiasi progetto di sviluppo non può eludere la necessità di superare i percorsi “coloniali” che altri disegnano per noi, secondo i quali dovremmo essere solo fornitori di materie prime e di bellezze ambientali; no! l’industria siciliana dovrà entrare in concorrenza con quella italiana e la concorrenza dovrà essere lealmente accettata senza usare lo Stato italiano come strumento di sostegno improprio dell’economia peninsulare contro quella siciliana;

- lo sviluppo economico dovrà passare da una concreta diminuzione della disoccupazione e della conseguente emigrazione fino a livelli medi europei: non ci dovremo fare più derubare della più pregiata delle nostre risorse, le persone, i Siciliani, specie i più qualificati, che vengono costretti ad un doloroso trapianto e ad un rinnegamento della loro Terra;

- un attivo della bilancia dei pagamenti, non solo nel settore delle fonti di energia, peraltro per ora del tutto espropriato dal nostro controllo, con un’apertura reale dell’economia siciliana ai rapporti diretti con l’estero, senza il filtro romano o milanese che ci condanna ad un perenne provincialismo;

- un sostegno allo sviluppo attraverso una mirata politica delle infrastrutture, non per bandire inutili appalti, né per adulare il municipalismo di questo o quel centro, né per devastare l’ambiente, ma per far sí che le imprese trovino in sede gli strumenti necessari al loro sviluppo e soprattutto un intervento razionale nel settore dei trasporti (sia interni alla Sicilia, sia tra la Sicilia e il “resto del mondo”, non solo la Penisola); in questo senso va ribadita con tutta fermezza la contrarietà al “ponte”, che non solo non va costruito, ma semmai – se sarà necessario – demolito, per il disastro ecologico, logistico, geopolitico, economico ed infrastrutturale che esso comporterebbe;

- autonomia imprenditoriale delle aziende siciliane e controllo delle principali risorse naturali ed energetiche dell’Isola e dei derivanti benefici economici; una delle più grandi devastazioni della politica industriale italiana è stata quella di distruggere il management siciliano nei settori del credito, e in genere finanziario, dei servizi pubblici essenziali (telefonia, energia, aziende di trasporto,...) e così via; bisogna altresí incentivare lo sviluppo di tutte quelle aziende di servizi che “naturalmente” si strutturano su base nazionale e che fatalmente pongono nel milanese la loro sede e promuovere una concorrenza elevata contro tutte le imprese italiane che operano in condizioni di sostanziale monopolio od oligopolio, favorendo – se opportuno – lo stabilimento di concorrenti stranieri; ancora va posto termine allo scandaloso saccheggio degli idrocarburi siciliani e dell’energia che ne deriva senza alcun beneficio per l’economia dell’Isola;

- federalismo fiscale nello spirito e nella lettera dello Statuto, con il dovuto coraggio ma anche con le dovute perequazioni solidaristiche; bisogna passare da un’economia assistenzialista del trasferimento ad un’economia produttiva in cui le risorse autonome siano gestite con la massima efficacia ed efficienza mentre l’intervento dello Stato centrale deve essere teso ad una significativa perequazione che non sia solo “risarcitoria”, ma anche finalizzata a ridurre il *gap* infrastrutturale ed a mantenere il costosissimo sistema del precariato, creato dai “partiti italiani” e

## Carta Politica delle Rivendicazioni del Popolo Siciliano

---

ardello insopportabile per la nostra economia; sfruttando l'autonomia fiscale, che l'UE deve riconoscere, e la posizione geografica, sono ipotizzabili regimi fiscali sostanzialmente differenziati rispetto a quelli italiani che – nel loro insieme – possano dare vita ad un “pacchetto” fiscale definibile evocativamente con lo slogan “Sicilia zona franca”, e che nel seguito sarà meglio articolato;

- perseguimento di una politica sociale di equa distribuzione del reddito per eliminare o ridurre al minimo le sacche di povertà e di emarginazione sociale esistenti nell'Isola; garantire un sistema di assistenza sociale (ed in un'ottica realmente autonomista in prospettiva anche previdenziale) trasparente ed equo in cui a tutti i diseredati, i disoccupati, gli emarginati, sia dato un trattamento adeguato al loro stato di bisogno e compatibile con le risorse a disposizione e senza nessuno spreco elettorale; legislazione ferrea per evitare nuovo precariato a carico degli enti pubblici ed assunzione, come detto sopra, da parte dello Stato italiano del carico esistente, cercando di dare ai precari una reale possibilità di uscita da una condizione assolutamente non dignitosa; difesa degli insediamenti umani nei piccoli centri, nelle montagne e nelle piccole isole compatibile con l'economicità e con la tutela dell'ambiente; in una parola il Sicilianismo non può prescindere dalla solidarietà interna tra Siciliani, non può essere di classe, ma mirare – compatibilmente con criteri di economicità e di sostenibilità – al sollevamento morale e materiale di tutto il Popolo Siciliano;

- intervento pubblico in economia snello, efficace ed efficiente; non carrozzoni clientelari quindi, come le vecchie partecipazioni regionali, né oscuri finanziamenti a pioggia, ma nemmeno totale *deregulation* e privatizzazioni che, da deboli che siamo oggi, ci vedrebbe soccombere nell'immediato nei confronti della concorrenza internazionale; al contrario un'attiva politica di controllo dell'efficienza dei mercati e di tutela dei consumatori, un oculato intervento laddove l'imprenditoria siciliana autonoma è sostenibile attraverso strumenti *ad hoc* (*public company*) per le grandi imprese sotto il controllo, non la proprietà, dello Stato regionale, operanti nei settori dei pubblici servizi, legislazione di favore per cooperazione, imprese a conduzione familiare e così via), mentre in generale la produzione va lasciata alle imprese senza intromissioni indebite da parte degli enti pubblici;

- incentivazione della diffusione dei distretti industriali di PMI, ove esistenti e ove potenziali per creare dei volani di sviluppo guidati dal mercato; politica settoriale attiva nei grandi settori strategici (ad es. agricoltura e pesca, finanza, servizi pubblici essenziali, turismo, edilizia ed infrastrutture civili, industria in senso stretto, commercio, servizi a imprese e tecnologie avanzate); in una parola sostegno dei punti di forza esistenti e di quelli individuabili per fare della Sicilia un paese di benessere stabile.

\* \* \*

Si devono aggiungere ai precedenti i seguenti quattro Punti nella convinzione che nessuna battaglia “interclassista” come la nostra possa basarsi sul mero successo economico, ma che abbia bisogno di alcuni ineludibili valori di coesione sociale:

## Carta Politica delle Rivendicazioni del Popolo Siciliano

---

- tutelare i beni culturali e ambientali come nostro piú grande ed inalienabile patrimonio; ciò che implica non solo la difesa, persino “militare” se necessario, dei beni culturali da spoliazioni o saccheggi, o la gestione “intelligente” dei rifiuti solidi urbani, ma anche una politica chiara contro l’abusivismo o le devastanti imprese faraoniche che a nulla servono alla nostra economia;

- garantire un livello di assistenza sanitaria all’avanguardia e degno di un paese civile; in esso si deve creare un “sistema” in cui i cittadini Siciliani possano trovare nell’Isola ogni tipo di cura, incentrato sul sistema pubblico, con un rapporto trasparente con la sanità privata convenzionata e senza abbandonare i presidi sanitari nelle realtà di minori dimensioni (comunità isolate, montane, piccoli centri, aree lontane dalle grandi città, ecc.);

- garantire condizioni normali di vivibilità a tutti i nostri insediamenti con particolare riguardo a quelli rurali ed insulari nonché alla regolarità delle utenze essenziali: l’acqua soprattutto, ma anche l’energia e gli altri servizi pubblici;

- infine (*last but not least*) affermare il principio di legalità ad ogni livello e la lotta senza quartiere alla mafia ed a tutte le “zone grigie” della società che avallano il prevalere della violenza privata sulla vita associata.

Quest’ultimo Punto assume poi sotto un certo punto di vista il ruolo di chiave di volta dell’intera Carta allo stesso modo in cui la mafia ha rappresentato da Garibaldi ad oggi il marchio d’infamia con cui l’Italia ha costruito in negativo l’unica identità possibile e alternativa per la Sicilia rispetto a sé ed è stata il piú formidabile strumento d’intorpidimento della coscienza del Popolo siciliano, il principale ostacolo alla sua evoluzione sociale e, in ultima analisi, la migliore garanzia per una Sicilia quietamente “italiana”, da sempre serbatoio di voti per le forze piú retrive. Sbagliano però coloro che, nobilmente, da alcuni decenni hanno sollevato una questione morale senza cogliere appieno l’intreccio di questa con le condizioni economiche, etniche ed istituzionali che, nel loro insieme, danno vita alla Questione Siciliana.

Al di là del fatto culturale e politico, di massimo rilievo, l’ordine pubblico e le “mafie” sono questioni globali che devono preoccupare né piú né meno di quanto non si faccia altrove: in altre parole, non abbassare mai la guardia contro un fenomeno forse già in declino anche se ancora minaccioso, ma rifiutare parallelamente l’ignobile equazione Sicilia = Mafia che richiederebbe sempre provvedimenti legislativi ed amministrativi di straordinaria amministrazione. Burocrati romani, monopolisti milanesi, lasciateci “autogovernare”, interrompete la logica clientelare e ... la mafia sparirà insieme a voi!

\* \* \*

Gli ultimi Punti (ambiente, P.A., vivibilità e legalità) sono in fondo un unico nodo che fa da collante – come è stato detto prima – ai precedenti e che consente di far sí che nel suo insieme la Carta diventi una grande scommessa per la Nostra Terra.

E poi, in fondo, tutti i Venti Punti, piú o meno, sono volti a dare al nostro Popolo una vera qualità della vita, oltre alla difesa della nostra identità e della possibilità di vivere

## Carta Politica delle Rivendicazioni del Popolo Siciliano

---

dignitosamente senza essere costretti ad emigrare. È questa la nostra battaglia, in questa crediamo e dipende solo dalla nostra volontà.

Poniamoci infatti una domanda: che ne sarebbe della nostra Sicilia se anche solo pochi coraggiosi, “liberi e forti”, prendessero a cuore la Carta, la chiedessero a gran voce, la diffondessero dove possono?

Dire che si cambierebbe rotta pare fin troppo ovvio. Quando la Sicilia è stata unita (come nel Vespro o nel Quarantotto o nella ventata Autonomista del 1943/47) nessuno è riuscito a defraudarla dei suoi interessi.

**Viva la Sicilia!**

## I. Un'autonomia pattizia e confederale

**I**l primo punto di rivendicazione dei diritti del Popolo Siciliano riguarda la natura stessa dell'Autonomia ottenuta, e non concessa, dallo Stato italiano.

Questa rivendicazione passa naturalmente dallo Statuto, inteso contemporaneamente come “Trattato” tra due entità sovrane, lo Stato italiano e il Popolo Siciliano, e come “Costituzione” dello Stato di Sicilia che da questo trattato trova la garanzia per la propria esistenza.

In tal senso lo Statuto del 1946 costituisce un punto di riferimento minimo, in termini di ampiezza dell'Autonomia, al di sotto del quale non si può andare, ma – appunto – “minimo” perché alcune ambiguità dettate dalle circostanze politiche di quel lontano momento devono essere sciolte adesso nel rispetto dello spirito di quell'accordo più che della lettera dello stesso.

Qual era dunque lo spirito di quella conquista? Esso si può riassumere semplicemente in due proposizioni:

- lo Statuto è un *patto* tra Sicilia e Italia, esso non può essere modificato senza l'accordo tra le parti ed ha quindi rilievo internazionale;
- la Sicilia, pur non essendo ancora dichiarata tale, è uno Stato, inserito nello Stato italiano nei termini stabiliti da quel patto attraverso un'unione di tipo *confederale*, in cui cioè lo stato confederato non perde del tutto la propria personalità storica di diritto internazionale, ma conferisce liberamente alcune funzioni ad un'unità politica di maggiori dimensioni.

Questo secondo aspetto, più del primo che è pacificamente riconosciuto da storici e giuristi, non poteva essere esplicitato perché palesemente in contraddizione con la concezione unitaria di cui ai “Principi fondamentali” della Costituzione, ma è ricostruibile attraverso una lettura storico-sistematica del dettato statutario; dettato che è stato definito correttamente “autonomia eccezionale”, per distinguerlo dalle medesime altre “autonomie speciali” riconosciute dalla Costituzione e dai rispettivi statuti.

L'inquadramento di tale autonomia eccezionale all'interno delle c.d. autonomie speciali (per non parlare poi degli svilimenti giurisprudenziali e di fatto) è posteriore alla concessione dello Statuto (l'unico conseguito ai tempi della monarchia) e, a giudizio unanime, mal coordinato. Tale mancata coordinazione tra Costituzione e Statuto fu voluta per poi affidare alla suprema corte il compito di smantellarlo poco per volta; ma essa si presta ad un'operazione inversa, altrettanto lecita dal punto di vista formale, quella di considerare la legge costituzionale di recepimento *integrale* dello Statuto Siciliano come norma posteriore e speciale che dovrebbe prevalere sulle anteriori e generali qual è la medesima Costituzione.

Ad ogni modo è la sostanza che deve prevalere sulla forma giuridica. Il significato simbolico è quello sopra ricordato e a noi spetta il compito storico di portarlo a compimento.

Ciò potrebbe avvenire con una riformulazione integrale dello Statuto, fedele alla lettera del precedente, ma con in più l'esplicitazione di ciò che allora era solo implicito e l'ampliamento dell'Autonomia per tenere conto di quanto già di dominio comune per le Regioni italiane.

Così dovranno essere esplicitati i termini "Stato di Sicilia" e "Confederazione" (ma per questo tema si rinvia al punto 3 sui "simboli della sovranità"). Lo Stato di Sicilia, erede morale e materiale del Regno di Sicilia, illegittimamente sciolto dai decreti borbonici dell'8 dicembre 1816 e dal plebiscito-farsa del 21 ottobre 1861, e compimento della Regione Siciliana, suo primo nucleo dal 15 maggio 1946, deve essere persona giuridica di diritto pubblico internazionale, realtà geopolitica a sé stante, non "regione" d'Italia; questo Stato rinuncia spontaneamente a parte della propria sovranità per entrare in modo confederale nella comunità politica della Repubblica Italiana, alle condizioni stabilite *in maniera tassativa* nello Statuto-Trattato; il mantenimento di questo patto si deve fondare sulla non equiparazione della Sicilia alle altre Regioni o Stati di cui l'Italia vorrà comporsi e soprattutto sulla risoluzione delle controversie per mezzo di un organismo giurisdizionale autonomo ed equidistante quale era l'Alta Corte originariamente prevista dallo Statuto medesimo.

A proposito di questo particolare aspetto di garanzia della sovranità siciliana, se si opta per una riscrittura dello Statuto, se ne dovrà prevedere esplicitamente l'esistenza con norma speciale che dovrà prevalere su quella generale dettata dalla Costituzione. L'Alta Corte, a differenza di quella "storica", dovrebbe simbolicamente avere sede a Palermo e non a Roma, come era in alcuni progetti preliminari dell'Autonomia. Se si optasse invece per un emendamento dello Statuto attuale, sarebbe indispensabile una norma costituzionale di interpretazione autentica volta a ristabilire la competenza giurisdizionale della Corte illegittimamente disciolta.

Essendo uno Statuto-Trattato, esso poi non deve potere essere modificato se non con il consenso, nuovamente, dei due enti sovrani, l'Italia e la Sicilia, per mezzo dei loro organi costituzionali competenti.

L'effetto congiunto delle recenti riforme di tipo federalista ha poi ribaltato i termini delle competenze autonomistiche: non un insieme di ambiti "devoluti" dallo Stato centrale alla periferia, ma, al contrario, una serie di competenze "residue" allo Stato centrale e tutte le altre alla periferia. Rispetto al modello previsto di "diritto comune" per le regioni italiane, le competenze dello Stato centrale sembrano per la Sicilia ancora eccessive e vanno ulteriormente ridotte nei limiti necessari alla salvaguardia dell'unità statale e nei termini che saranno meglio specificati più avanti. Qui preme solo ricordare che il nuovo Statuto o lo Statuto emendato dovrà tenere conto di questa specificità. In sintesi ci saranno quattro ambiti di politica pubblica nettamente definiti:

- in un primo ambito (ad esempio difesa, giustizia civile e penale, politica estera extra UE) le competenze saranno unicamente dello Stato italiano che le eserciterà senza tenere conto di alcuna specificità dello Stato di Sicilia;
- in un secondo ambito (ad esempio polizia, gestione del demanio e delle infrastrutture civili), la legislazione sarà quella italiana ma la gestione amministrativa (nonché la titolarità del patrimonio statale) sarà unicamente di competenza dello Stato di Sicilia;

## Carta Politica delle Rivendicazioni del Popolo Siciliano

---

- in un terzo ambito (ad esempio rapporti con le confessioni religiose, sanità, previdenza, tutela dell'ambiente) saranno definiti *per legge* i principi generali della legislazione nazionale immediatamente efficaci in Sicilia o in ogni caso inderogabili e, per il resto, sarà lasciata totale autonomia alla legislazione ed all'amministrazione siciliana;
- in un quarto ambito (la maggior parte dell'attività politica) lo Stato di Sicilia sarà totalmente sovrano.

Un tale ambito di autonomia comporterà certo la necessità di adeguare la partecipazione italiana all'Unione Europea, per evitare che la Sicilia venga "scavalcata" dall'Italia nella formazione delle normative europee. I termini di questo adeguamento saranno chiariti al successivo Punto 4 ma, in prospettiva, la Sicilia dovrebbe puntare ad una separata "partnership" nell'Unione che, sola, potrà garantire un pieno rispetto delle proprie prerogative; in mancanza di ciò si devono adeguare di conseguenza i trattati dell'Unione per tenere conto della nostra condizione di sovranità.

Infine, avendo lo Statuto natura anche di Costituzione dello Stato di Sicilia, esso potrà aggiungere alle norme tecniche di funzionamento dell'autonomia una serie di norme programmatiche per indicare a quali principi costituzionali aggiuntivi dovrà ispirarsi la legislazione siciliana. Se in talune parti questi principi si discosteranno dalla I parte della Costituzione (ma non dai principi fondamentali riconosciuti comuni, così come dalle norme "implicite" di diritto costituzionale) essi prevarranno su quelli quale legge costituzionale speciale che deroga alla generale e sugli stessi la competenza dovrà essere ancora una volta dell'Alta Corte e non della Corte Costituzionale.

Al fine di dare concretezza alla rivendicazione di cui a questo punto bisognerebbe formulare ovviamente un progetto concreto di Statuto. Pertanto in coda al presente manifesto, sarà formulato un progetto concreto, ancorché perfettibile, di nuovo Statuto-Trattato Costituzionale dello Stato di Sicilia.

## II. Applicazione integrale dell'autonomia

L'autonomia dello Statuto del 1946, arricchita dalla riforma del titolo V e dai necessari adeguamenti alla natura "eccezionale" della stessa, più volte ricordata, deve poi essere applicata finalmente per intero, non essere lasciata come è stata finora, lettera morta.

I tre principali ambiti della stessa sono:

- autonomia legislativa;
- delega di funzioni amministrative dallo Stato italiano;
- autonomia fiscale e finanziaria.

Dell'ultimo aspetto non si parla in questo Punto, ma se ne rinvia alla trattazione tra i punti economici.

A questi ambiti va aggiunta la richiesta della presenza in Sicilia di tutti gli organi centrali dello Stato italiano, almeno per ufficio di rappresentanza. Così dovrà essere presente una delegazione della Commissione e del Parlamento europeo, ai comandi (esistenti) della regione militare dell'esercito (il Comiliter di Palermo) e della marina (il Marisicilia di Messina) dovrà essere aggiunto un comando di regione militare aerea (ad esempio a Catania), va ribadita e resa esecutiva la presenza di organi giurisdizionali di massimo grado (ad oggi resta inapplicata la presenza a Palermo di una sezione della Corte di Cassazione), la presenza di una sede centrale dell'Istat, e così via.

Riguardo alla delega di funzioni amministrative, l'attuazione si presenta relativamente semplice. Le poche funzioni residue dello Stato italiano saranno delegate in Sicilia al Governo dello Stato di Sicilia che le eserciterà secondo la legislazione italiana ma in piena autonomia operativa. Restano escluse da questa delega solo l'esercizio della giurisdizione civile e penale (che continuerebbe a dipendere dal Ministero di Grazia e Giustizia) e le Forze Armate (che continuerebbero a dipendere dal Ministero della Difesa).

Status particolare avrebbe la Polizia. Essa dovrebbe essere organizzata in un Corpo dipendente disciplinarmente dal Governo dello Stato di Sicilia. Lo stesso dovrebbe esercitare, per delega dallo Stato italiano, *tutte* le funzioni oggi svolte dalla Polizia di Stato. Così le prefetture dovrebbero essere sciolte e sostituite con organi e uffici, di nomina governativa siciliana, che rappresentino nel territorio lo Stato italiano e lo Stato di Sicilia. La stessa polizia deve potersi dotare di un sistema di *intelligence*.

Lo Stato italiano potrebbe mantenere nel territorio siciliano l'Arma dei Carabinieri che coadiuverebbe la Polizia sotto il coordinamento di quest'ultima. Per gli altri corpi armati valga quanto segue: tutti i corpi di polizia amministrativa (degli enti locali, la guardia forestale, eventuali altri) non possono essere emanazione dello Stato italiano, gli Agenti di custodia possono rimanere di competenza dello Stato italiano (vista la stretta connessione con l'amministrazione della giustizia), la Guardia di Finanza resterebbe, insieme a una piccola parte dell'amministrazione finanziaria, con pochi nuclei dello Stato italiano (per vigilare sugli



---

## Carta Politica delle Rivendicazioni del Popolo Siciliano

---

accertamenti dei pochi tributi di competenza “nazionale” e per altri compiti connessi all’ordine pubblico) mentre per il resto sarebbe trasformata in un Corpo di Polizia Tributaria Regionale, come necessario complemento della radicale autonomia fiscale concessa alla Sicilia (con compiti vastissimi quali, ad esempio, l’accertamento dei redditi e del patrimonio dei contribuenti).

Si venga dunque al più ampio ambito dell’autonomia, ovvero quello legislativo.

Nello spirito della recente riforma del *Titolo V* della Costituzione, le competenze legislative centrali saranno definite esplicitamente, restando tutto il resto di competenza dello Stato di Sicilia.

Ovviamente però l’ambito di autonomia deve essere più vasto di quello riconosciuto alle regioni a statuto ordinario, sia per rispettare l’originale dettato dello Statuto, sia per rispettare le specificità sostanziali della Sicilia.

### **Resterebbero di competenza esclusiva dello Stato italiano (detto in forma sintetica):**

- politica estera;
- immigrazione;
- difesa;
- moneta (ma non diritto del credito e delle assicurazioni) e concorrenza;
- organi dello Stato italiano;
- organizzazione amministrativa dello Stato italiano;
- ordine pubblico;
- cittadinanza, stato civile e anagrafe,
- diritto processuale, penale e civile (ma non commerciale);
- diritti essenziali dei cittadini;
- norme generali sull’istruzione;
- dogane e protezione dei confini;
- pesi e misure; coordinamento statistico-informatico; opere dell’ingegno.

### **Rispetto alle Regioni italiane resterebbero esclusi i seguenti campi:**

- rapporti con le confessioni religiose (che diventerebbero campo di legislazione concorrente);
- diritto commerciale (legislazione esclusiva siciliana nel rispetto del coordinamento dato dalle norme comunitarie in materia societaria);
- norme organizzative (non procedurali) di giustizia amministrativa (legislazione esclusiva siciliana);
- previdenza sociale (legislazione concorrente);
- legislazione elettorale (legislazione esclusiva siciliana);
- enti locali (legislazione esclusiva siciliana);

## Carta Politica delle Rivendicazioni del Popolo Siciliano

---

- tutela dell'ambiente (legislazione concorrente) e dei beni culturali (legislazione esclusiva siciliana).
- disciplina del credito, delle assicurazioni e del risparmio (legislazione concorrente).

**Oltre ai campi appena ricordati della legislazione concorrente si aggiungono i seguenti:**

- rapporti dello Stato di Sicilia con l'estero e con l'Unione Europea;
- sicurezza sul lavoro;
- professioni, ricerca;
- tutela della salute;
- alimentazione;
- ordinamento sportivo;

Si ricorda che nelle materie di legislazione concorrente spetta allo Stato italiano solo la definizione dei principi fondamentali, lasciando gli sviluppi alla legislazione regionale. Questi principi devono essere esplicitati per legge.

**Rispetto alle regioni italiane resterebbero escluse dalla legislazione concorrente ed attratte alla legislazione esclusiva siciliana i seguenti ambiti:**

- istruzione e università;
- protezione civile;
- governo del territorio;
- porti e aeroporti civili;
- grandi reti di trasporto e di comunicazione;
- ordinamento della comunicazione;
- energia;
- previdenza complementare;
- bilanci pubblici e sistema tributario;
- beni culturali e ambientali e attività culturali.

Oltre a quanto detto sopra, lo Statuto dovrebbe specificare (a maggiore tutela dell'Autonomia) alcuni ambiti legislativi dello Stato di Sicilia, non modificabili senza una maggioranza qualificata degli organismi parlamentari italiani e siciliani e in cui le leggi italiane si disapplicano anche in assenza di una previsione normativa specifica.

**Fra i campi di tale competenza “esclusivissima” siciliana:**

- agricoltura;
- industria e commercio;
- artigianato;
- gestione del territorio;
- lavori pubblici;
- fonti di energia e miniere;
- pesca;
- organizzazioni senza scopo di lucro;
- turismo;
- beni culturali;
- regime degli enti locali;
- istruzione;
- stampa, radio, televisione ed altri mezzi di comunicazione di massa all'interno dell'ordinamento della comunicazione;
- trasporti;
- servizi pubblici;
- imposte dirette.

Dare esecuzione a quest'amplessima Autonomia (che configurerebbe una sostanziale “sovrànità” dello Stato di Sicilia) comporta alcuni grandi problemi.

Intanto vi sono alcuni richiami del diritto costituzionale italiano che fanno riferimento alle province ed alle città metropolitane. A chi devono riferirsi per quel che riguarda la Sicilia, visto che la stessa avrebbe piena sovranità in tema di ordinamento locale? Per inciso si ricorda che la sovranità siciliana sull'ordinamento degli enti locali non è da intendere come supremazia generalizzata dello Stato di Sicilia sopra gli enti locali; la nostra Autonomia è in concorrenza con il potere romano non con quello degli enti locali. Anzi, come meglio si dirà sotto, il principio di sussidiarietà deve essere applicato anche in Sicilia, lasciando però allo Stato regionale i compiti legislativi, di programmazione, di controllo e di alta amministrazione. Posto che il “Comune” come ente locale è insostituibile, si deve definire (nel diritto costituzionale italiano) una dizione del tipo “enti locali intermedi dello Stato di Sicilia”, cui fare riferimento senza interferire nella nostra sovranità. Come si dirà al punto dedicato al ruolo della pubblica amministrazione nell'economia e nella società, l'ideale sarebbe costituire tre città metropolitane rette da ordinamenti particolari e diversi tra loro per Palermo, Catania e Messina, suddividere il restante territorio in organismi più vicini ai cittadini rispetto alle attuali province (una ventina di distretti gravitanti intorno a centri di medie dimensioni), trovare una soluzione istituzionale particolare per le isole minori.

Altro problema di particolare rilevanza è quello della “produttività” dell'Autonomia. Per più di mezzo secolo le materie trasferite al legislatore regionale sono diventate oggetto di “non”

## Carta Politica delle Rivendicazioni del Popolo Siciliano

---

legiferazione o di passivo e tardivo recepimento di normative nazionali. È vero che ciò è dovuto in massima parte al fatto che l'Autonomia (o il suo simulacro) è stata gestita dai partiti italiani che ne hanno fatto scempio, ma – ad evitare simili distorsioni – devono essere studiate forme tecniche che favoriscano l'innovazione legislativa: ad esempio una qualche “cabina di regia” che osservi le legislazioni europee (ed extraeuropee se necessario) per una forma più creativa ed intelligente di recepimento e che stimoli la partecipazione più attiva dei Parlamentari al loro ruolo. Altro strumento è quello, invero oggi esistente, della stabilità di governo che assicura una maggiore sistematicità degli interventi legislativi, ma soprattutto è necessario che i riflettori dell'opinione pubblica siano puntati sul “Palazzo”; ciò che è possibile solo se la Scuola e la Televisione saranno orientate a considerare la Sicilia come nostra “polis” di riferimento e non come mero ente amministrativo quale finora è stata considerata.

Per tutto quanto sopra esposto noi chiediamo che:

- le suddette funzioni legislative, amministrative e le suddette risorse e capacità di attivare risorse siano trasferite senza indugio allo Stato regionale di Sicilia;
- il legislatore siciliano traduca queste competenze in leggi organiche di settore che innovino in maniera sostanziale le materie trasferite, in maniera da favorire lo sviluppo dell'economia e della società siciliana, anche su supporto di fondati studi preparatori (libri bianchi) e non invece con interventi a pioggia di tipo clientelare;
- la riforma degli enti locali nei termini che saranno esposti di seguito sia realizzata con contestuale soppressione delle “province regionali”;
- il Capo del Governo di Sicilia, quale membro di diritto del Governo italiano, nomini un suo plenipotenziario che lo rappresenti in modo permanente nelle riunioni del Consiglio dei Ministri;
- i trattati europei siano adeguati con partecipazione separata del rappresentante siciliano nel Consiglio per le questioni la cui sovranità non sia stata delegata al Governo italiano, con una rappresentanza minima garantita negli organismi assembleari (Parlamento, Consiglio delle Regioni, Consiglio Economico e Sociale);
- le tariffe dei mezzi di trasporto siano stabilite in maniera esclusiva dal Governo di Sicilia per i trasporti interni (nel rispetto della normativa europea) e di comune accordo con il Governo italiano per quelli di comune interesse, così come tutte le decisioni tariffarie che possano riguardare anche la Sicilia;
- lo Stato di Sicilia possa costituire compagnie di trasporto di bandiera;
- sia istituita la sezione siciliana della Corte di Cassazione;
- sia ripristinata l'Alta Corte, che la sua sede sia posta in Sicilia e che sia dichiarata decaduta l'efficacia di tutte le sentenze in cui la Corte Costituzionale ha giudicato sui conflitti di competenza Stato-Regione o sullo Statuto (valga per tutte quella del 1989, che ha dichiarato il Commissario dello Stato incompetente a promuovere giudizi di

## Carta Politica delle Rivendicazioni del Popolo Siciliano

---

costituzionalità sulle leggi dello Stato che comprimevano l'Autonomia, a dimostrare la parzialità di quel foro nei nostri confronti);

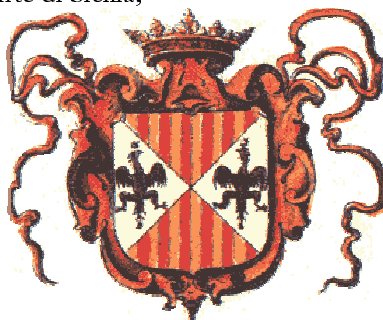
- la polizia sia trasferita sotto il comando del Governo dello Stato di Sicilia;
- siano trasferite alla Sicilia per delega tutte le funzioni del Governo italiano ad eccezione della difesa e della giurisdizione (trasferendo quindi anche tutto o parte della gestione “amministrativa” della giustizia);
- sia data piena attuazione al federalismo fiscale solidale nei termini che saranno dopo esplicitati;
- i proventi doganali e le valute estere derivanti al SEBC dal commercio internazionale siano di competenza dello Stato di Sicilia e della sua banca centrale, nell'ambito degli ordinamenti comunitari, alla stregua di qualunque altro stato membro dell'Unione Economica e Monetaria;
- nel credito la Banca d'Italia sia sostituita da un istituto di vigilanza autonomo che aderisca autonomamente al SEBC, secondo il principio dell'*home country control*;
- lo stesso principio sia adottato in tutti i settori di particolare rilievo e soggetti a vigilanza (assicurazioni, fonti di energia, etc.);
- lo Stato di Sicilia possa dotarsi di un corpo diplomatico (snello e altamente professionale) che lo rappresenti presso lo Stato italiano, le Regioni d'Italia, gli Stati e le regioni d'Europa e del Mediterraneo, le istituzioni europee, etc. e che lo stesso possa agire come interlocutore istituzionale dei Siciliani non residenti nell'Isola;
- il Governo italiano tenga in Sicilia un comando di regione militare per ogni forza armata;
- l'UE, il Parlamento europeo, il Governo italiano e gli altri enti pubblici che esercitano anche in Sicilia la loro attività, abbiano una sede nell'Isola con poteri di rappresentanza e di coordinamento effettivo degli uffici siciliani;
- lo Stato di Sicilia possa emettere prestiti interni e disciplinare il comparto delle emissioni di titoli di debito pubblico;
- sia valorizzata la Borsa Valori di Palermo per la contrattazione di titoli pubblici e privati.

### III. I simboli dell'identità

Uno degli elementi tipici dell'Autonomia Siciliana che più la distingue da forme semplicemente burocratiche della stessa è la presenza di alcuni istituti propri di un'entità sovrana. La "sovranità" è qualcosa in più del federalismo e qualcosa in meno dell'indipendentismo; è una sorta di "indipendenza potenziale", di riconosciuta soggettualità storica ed internazionale. Senza questi simboli la Sicilia non sarà una vera comunità politica autonoma, ma solo uno dei tanti enti locali di cui si compone la Repubblica Italiana.

**In breve, i simboli di questa identità dovranno essere:**

- l'essere Stato e non semplice Regione;
- il nome ufficiale di Stato di Sicilia (assonante con il cessato Regno di Sicilia di cui rappresenta la continuazione ideale) e l'esplicitazione del rapporto "confederale" con lo Stato italiano;
- lo Stemma (non quello attuale, senza storia, che verrebbe assorbito dalla bandiera, né l'inutile "gonfalone", tipico di entità amministrative minori e copiato nientemeno che dalla "regione militare Sicilia", cioè dall'araldica militare): quello storico del Regno di Sicilia: in questo stemma si fece la Rivoluzione del Vespro, questo stemma durò finché visse lo Stato indipendente di Sicilia;



- la Bandiera (quella attuale, che rappresenta l'antichissima Trinacria e che fu in fondo quella del nazionalismo del 1943-1947);



## Carta Politica delle Rivendicazioni del Popolo Siciliano

---

- l'Inno (da scegliere con attenzione e da comporre in ogni caso in lingua siciliana): sembra quanto meno discutibile quello attuale che, senza motivo, si riallaccia a "Fratelli d'Italia" e, implicitamente ci fa "schiavi di Roma", ciò che proprio non pare il caso;
- la presenza di giornate festive "nazionali", da recuperare, in tutto o in parte, dalle c.d. festività sopresse: 31 marzo, FESTA DEL VESPRO; 15 maggio, FESTA DELL'AUTONOMIA; 2 novembre, RICORRENZA POPOLARE DEI "MORTI";
- la facoltà (per ora pare opportuno soltanto ciò) di potersi dotare di rappresentanze sportive autonome attraverso l'autonomia riconosciuta nell'ordinamento sportivo;
- la dizione ufficiale di "Capitale" per la città di Palermo;
- la dizione ufficiale di "Parlamento di Sicilia" per l'organo legislativo e la sua equiparazione a tutti gli effetti con il Parlamento nazionale;
- la dizione ufficiale di Governo per l'esecutivo dello Stato di Sicilia e di "Presidente dello Stato" (non "Presidente regionale" o "Governatore") per il primo cittadino;
- l'istituzione della "cittadinanza siciliana" per tutti i cittadini italiani residenti in Sicilia e per i Siciliani in Italia e nel mondo;
- la promozione della "lingua siciliana unificata" ed il suo uso come lingua amministrativa a fianco dell'italiano, la sua promozione come lingua di comunicazione di massa, il suo insegnamento obbligatorio nelle scuole di ogni ordine e grado;
- la costituzione di una commissione per la revisione generalizzata della toponomastica di vie, infrastrutture, scuole, etc., ancora improntata in senso coloniale (i vari "Garibaldi", "Vittorio Emanuele", "Roma" e così via);
- la legge elettorale orientata al fine di evitare l'elezione diretta del premier (come per i Comuni ed altri enti locali, comprese le Regioni a statuto ordinario) in quanto si tratta di carica politica e non amministrativa, per la quale è bene sottolineare la centralità del Parlamento (sia pure dotato di stabili maggioranze attraverso un sistema sostanzialmente maggioritario) e lo sdoppiamento, altresì, delle funzioni esecutive da quelle di rappresentanza istituzionale, affidate queste ultime al Presidente dello Stato;
- la presenza di un'organo giurisdizionale "terzo" per i conflitti di competenza e la natura "pattizia" dello Statuto-Trattato-Costituzione;
- la presenza stabile di un rappresentante del Governo di Sicilia nel Consiglio dei Ministri italiano;
- la presenza di un sistema di rappresentanze diplomatiche (con funzioni di promozione economica e scambi culturali);
- l'istituzionalizzazione, nel quadro di cui al punto precedente, delle "Case Sicilia" in Italia e all'estero come punto di raccordo delle comunità siciliane nel mondo, con organi elettivi da parte delle stesse comunità;
- la totale autonomia del sistema della giustizia amministrativa (con l'attuale CGA, ridenominato "Consiglio di Stato Siciliano", e il ricorso straordinario al Presidente dello Stato di Sicilia);

### Carta Politica delle Rivendicazioni del Popolo Siciliano

---

- la quasi totale autonomia di politica economica nei termini sotto specificati;
- la presenza di onorificenze specifiche dello Stato di Sicilia;
- la promozione di grandi *happening* nazionali culturali, sportivi e di spettacolo;
- la presenza di una scuola e di una televisione di Stato come in seguito specificato;
- il contatto del cittadino con aziende di Stato o controllate dallo Stato nei servizi pubblici essenziali e nei trasporti;
- la promozione della separazione generalizzata dell'associazionismo siciliano rispetto a quello italiano;
- la conclusione di accordi con le confessioni religiose che garantiscano l'autonoma organizzazione delle Chiese e delle altre organizzazioni confessionali rispetto alla giurisdizione degli analoghi organi italiani;
- la promozione della presenza, in almeno una delle tre grandi città siciliane, di servizi commerciali e sociali analoghi a quelli di qualunque altro paese europeo.



## IV. Da “piedistallo” dello “stivale” a centro dell’integrazione Euromediterranea

**U**no dei fattori che più hanno condizionato la storia recente della Sicilia in senso negativo è stata la sua presunta “marginalità” geografica: un’isola, sud del sud, lontanissima dai centri produttivi del paese e dalla stessa capitale, come può garantirsi un benessere che non sia in qualche modo “assistito”? Tutte le politiche che danno elemosine (anche lo stesso art. 38 dello Statuto se non finalizzato a ridurre il *gap* esistente), tutte le politiche che non ribaltano questo dato geopolitico, sono destinate al fallimento.

Bisogna invece guardare con occhi nuovi alla carta geografica della Sicilia, inserendola in un contesto diverso. Proviamo a non guardare la Sicilia in una cartina dell’Italia, ma in una cartina del Mediterraneo o d’Europa e Mediterraneo e la realtà (per ora solo virtuale) salta agli occhi: la Sicilia, centro e cuore del Mediterraneo si è vista derubare questo ruolo naturale per essere confinata a remota provincia romana. Diceva V.E. Orlando, fautore dell’unitarismo contro il separatismo: «Non so se la Sicilia può fare a meno dell’Italia, so che per certo l’Italia non può fare a meno della Sicilia».

Questa affermazione contiene più verità nascoste di quanto si possa immaginare. L’Italia senza la Sicilia si sentirebbe mutilata del suo più ghiotto possedimento mediterraneo, ciò che le consente di avere un ruolo centrale in quello che da sempre considera il “Mare Nostrum” (cioè *lorum*, poiché siamo in buona parte esclusi dai benefici, veri o presunti, di quella centralità). Ma lo stesso non può essere detto per noi: la Sicilia basta a sé e se vuole far parte, alle sue condizioni, dell’Italia, per non ingenerare un conflitto permanente con la Penisola, deve però potersi muovere in quest’ambito come stato sovrano ed in ogni caso come soggetto politico autonomo.

Del resto la storia insegna che quando il Mediterraneo è stato un “lago” e la Sicilia non è stata dominata, si sono registrati i migliori momenti della nostra storia: la civiltà Siceliota, l’Emirato di Sicilia, il Regno Normanno-Svevo di Sicilia, il primo Regno Aragonese di Trinacria successivo al Vespro, fino al Blocco continentale di epoca napoleonica in cui la Sicilia prosperava e ad essere isolato era il continente europeo. Quando si sono creati muri e la Sicilia è stata aggiogata ad altri carri è stata decadenza: oggi, come ai tempi dell’avanzata turca che trasformò la Sicilia in un eroico ma misero avamposto della Cristianità verso l’Oriente.

Che fare dunque per spezzare questo isolamento? In parte la risposta sembra risiedere nella costruzione di reti infrastrutturali e di trasporti che pongano la Sicilia nella sua giusta dimensione (vedasi avanti al Punto 10) per cui, ad esempio, per andare in Egitto non sia necessario prima “tornare” alla Malpensa o per cui non sia necessario, per ogni relazione significativa con l’esterno, passare dalla burocrazia romana. In parte, invece, si deve passare attraverso una ridefinizione strutturale e costituzionale dei rapporti tra la Sicilia, l’Europa e il Mediterraneo e di questo si dirà adesso.

Particolare importanza assume per la Sicilia la possibilità, peraltro già prevista da un disegno di riforma dello Statuto presentato all'ARS, di affidare allo Stato di Sicilia, nelle materie di sua competenza, anche senza bisogno di una legge statale che ne disciplini i casi e le forme, il potere di stipulare accordi con stati e intese con enti territoriali interni ad altro stato con esclusione degli accordi politici e di quelli militari. In particolare ciò deve consentire la formazione di una diplomazia permanente, soprattutto per i rapporti con lo Stato italiano, le Regioni italiane, l'Unione europea, gli stati europei e le loro "regioni" e gli stati mediterranei, i cui membri non siano anonimi funzionari piegati al potere politico di turno, ma parte di un vero e proprio corpo stabile che coltivi il senso della sua "alta" missione politica. Lo Stato di Sicilia deve poi favorire accordi con gli stati esteri affinché i "consolati" stranieri competenti per la Sicilia siano investiti dei compiti di rappresentanza nelle suddette materie di accordo, anche con la possibilità che essi siano elevati ad "ambasciate" (sia pure senza il potere di regolari rapporti in materia di "alta politica" e di difesa).

Una parte tanto importante quanto delicata del presente punto riguarda i rapporti tra la Sicilia e l'UE. Nel tempo, infatti, l'integrazione europea, che è valore in cui crediamo profondamente e che ha la forza di emanciparci dal legame troppo stretto che ci lega alla Penisola, è stata una sorta di "cavallo di Troia" che sotto certi aspetti ha finito per danneggiarci. Le ragioni di tali danni alla nostra Autonomia e ai nostri interessi sono due.

In primo luogo, il progressivo passaggio di funzioni e di competenze dagli stati alla Comunità prima e all'Unione poi, è stato occasione di ridimensionamento *de facto* dell'Autonomia; lo Stato italiano ha partecipato, nella sua qualità di stato membro, alla definizione della normativa comunitaria (senza interpellarci su questioni che erano di nostra competenza) per poi dirci che a tale normativa non potevamo sottrarci in quanto frutto di un obbligo internazionale. È chiaro che non vogliamo opporci all'integrazione europea; ma se lo Statuto ci attribuiva in determinati ambiti poteri da stato sovrano, come uno stato vogliamo partecipare alle definizioni delle politiche e delle normative comunitarie, senza che a Roma nessuno si senta autorizzato a scavalcarci e a rappresentarci senza delega all'interno delle istituzioni europee: lo Statuto è parte integrante della Costituzione italiana e come tale gli altri stati membri e la stessa Unione devono tenerne conto per poter definire qual è la volontà complessiva dell'Italia.

In secondo luogo, la rappresentanza in molte istituzioni non è proporzionale alla popolazione ma è, giustamente, per "stati", attribuendo ai piccoli stati rappresentanze e diritti più che proporzionali rispetto al loro peso demografico, geografico ed economico. Anche ciò è assolutamente corretto in linea di principio: diversamente i "grandi" schiaccerebbero i "piccoli" e poi una regione di un grande stato (l'Assia per la Germania, la Borgogna per la Francia, le Marche per l'Italia, e così via), priva di particolarità etniche o di insularità o di particolare peso geo-demo-economico, si sente in genere ben rappresentata dal suo stato di appartenenza. La lontananza strutturale dell'Italia dalla Sicilia, il suo "peso" storico e geografico, la portata della sua Autonomia, fanno sì che tale rappresentanza sia costantemente sacrificata e sentita come assai indiretta. Si è già detto del fatto che la rappresentanza parlamentare (rigidamente proporzionale in Italia, proporzionale al numero di votanti, notoriamente basso in Sicilia e certo più per disaffezione nei confronti della politica italiana che non per scarso senso civico, unita

alla rappresentanza “ponderata” tra gli stati) porta al paradosso che i Siciliani quasi non hanno deputati a Strasburgo, certo non in proporzione al peso della loro società, né hanno alcuna istituzione comunitaria nel loro territorio.

La soluzione ideale sarebbe quella della separata *partnership* all’Unione, ma siamo consapevoli che l’Italia forse non accetterebbe una soluzione del genere ovvero opporrebbe una resistenza estrema.

Altra soluzione sarebbe quella dell’adesione all’UE come PTOM (paesi e territori d’oltremare), come la Groenlandia ad esempio; ma questo significherebbe da un lato una serie di vantaggi fiscali e doganali, dall’altro l’esclusione della Sicilia da un pieno processo di integrazione europea e l’imposizione di controlli su persone, beni e servizi che arrivano o che lasciano l’Isola che potrebbero creare o aggravare un senso d’isolamento.

La soluzione più praticabile sembra quindi un adeguamento dei trattati (o del trattato costituzionale) per tener conto della posizione istituzionale particolare della Sicilia e, pertanto:

- l’Italia rappresenterebbe *in toto* la Sicilia solo nel Consiglio Europeo; anche la designazione di eventuali membri della Commissione siciliani resterebbe affidata alla negoziazione interna tra Sicilia e Italia senza modifica dei Trattati;
- il Consiglio (dei Ministri) vedrebbe la partecipazione distinta della delegazione siciliana nelle materie devolute alla sua competenza con voto che non intacchi quello oggi complessivamente attribuito all’Italia; nelle altre materie la delegazione italiana rappresenterebbe anche gli interessi siciliani;
- la Sicilia dovrebbe avere gli stessi diritti di uno stato membro nella designazione dei membri della Corte di Giustizia e della Corte dei Conti;
- la partecipazione siciliana e italiana agli organismi rappresentativi (Parlamento, Comitato delle Regioni, Comitato Economico e Sociale, eventuali altri...) dovrebbe essere riponderata *come se* la Sicilia fosse uno stato a sé, attribuendo quindi alla Sicilia una rappresentanza pari a quella della Danimarca; la partecipazione italiana dovrà quindi essere ridotta ma in maniera meno che proporzionale;
- la vigilanza del Credito avverrebbe per mezzo di un’istituenda banca centrale siciliana secondo il principio dell’*home country control*; la stessa banca parteciperebbe al SEBC;
- lo stesso principio dell’*home country control* dovrebbe essere esteso alla Sicilia come stato sovrano laddove esso è previsto dalla normativa europea (es. assicurazioni);
- la Sicilia dovrebbe essere sede di almeno un ufficio o un’agenzia dell’Unione (possibilmente in una delle due grandi città della Sicilia orientale).

Altra rivendicazione è quella che riguarda il ruolo di “Capitale del Mediterraneo” per Palermo. Si può partire dalla capitale siciliana come sede del COPPEM (organismo di scarso rilievo politico ed operativo).

Da questo primo nucleo si dovrebbe istituzionalizzarne la funzione di sede dell’integrazione euromediterranea ad ogni livello: politico, doganale, ecologico,... L’Unione (come eventualmente i suoi stati “mediterranei”) dovrebbe avere la propria delegazione permanente a Palermo insieme

### Carta Politica delle Rivendicazioni del Popolo Siciliano

---

ai rappresentanti degli altri stati rivieraschi (Euro-Med o no); si dovrà istituzionalizzare l'Euro-Med trasformandolo in un'organizzazione internazionale con i suoi agenti e i suoi uffici. L'Italia deve spendere tutte le proprie energie per spostare in Sicilia il centro dell'integrazione euro-mediterranea se vuole rinsaldare una forte comunità d'intenti coi Siciliani in politica estera e quindi trasformare il presente accordo istituzionale in un equilibrio geopolitico realmente stabile.

## V. Gli insegnamenti siciliani a scuola

**L**a scuola, principalmente quella pubblica, è ed è stata uno dei più formidabili strumenti per la costruzione delle nazioni europee moderne. Nei banchi di scuola si forma l'anima di un popolo e una delle principali ragioni dello straniamento dei Siciliani dal loro passato e dalla loro identità è dovuta ad una scuola italiana che ha falsificato la storia creando i miti della liberazione di Garibaldi e della perenne italianità della Sicilia. Così dobbiamo appropriarci – senza tollerare ingerenza alcuna – del diritto di dare ai nostri figli la “Nostra” versione della storia e della società, nel rispetto di un orientamento pluralistico e democratico, e non quella dei “vincitori”, se tali saranno ancora.

Così si deve rivendicare una piena e totale autonomia nel campo dei programmi scolastici (all'infuori quindi delle norme generali riservate alla legislazione italiana). Ovviamente – come si è già detto – tale potestà non servirebbe soltanto per difendere l'identità minacciata del Popolo Siciliano ma anche per costruire una scuola moderna in cui i giovani possano ricevere una formazione adatta ad essere ottimi cittadini e ad inserirsi nel migliore dei modi nel mondo del lavoro: quindi una scuola aperta all'innovazione ed alla sperimentazione, efficiente logisticamente, informaticamente attrezzata, ma anche qualitativamente attenta ai contenuti ed al valore sostanziale del titolo di studio.

Questi aspetti, però, riguardano anche la scuola italiana o la formazione professionale ed esulano perciò dagli obiettivi del presente Punto. Nel seguito ci si concentra, perciò, sugli insegnamenti che contribuiscono a formare la nostra identità.

In primo luogo uno dei nostri massimi tesori è la **Storia**. È la storia che ci consacra Popolo; i Siciliani devono sapere della civiltà Siceliota e delle sue grandezze, della lunga grecità della nostra storia, del fiorente Emirato di Sicilia, del glorioso Regnum indipendente, dell'eroica Guerra del Vespro, della tormentata e breve vita del Regno di Trinacria, delle luci ed ombre del lungo Vicereame, delle grandi Rivoluzioni del 1812 e del 1848, del vero volto del c.d. Risorgimento, della successiva storia “regionale”, dei Fasci, del Separatismo, dell'Autonomia. È necessario un insegnamento obbligatorio in tutte le scuole, di ogni ordine e grado, a fianco della storia generale che non può certo essere trascurata.

Poi, c'è la **Civiltà siciliana**: abbiamo un tesoro di letteratura, arte, musica, teatro e così via che è semplicemente ignorato per sacrificarlo ai soliti “Rinascimenti” e “Promessi Sposi”. Anche questo insegnamento, diversamente graduato nelle diverse scuole, deve essere presente dappertutto a discapito della “letteratura italiana” che, per quanto di indubbia importanza, è decisamente sovradimensionata.

Nello stesso insegnamento va compresa la ricchissima letteratura siciliana in lingua italiana (che ha anche dato due premi Nobel all'Italia oltre che alla Sicilia: Luigi Pirandello e Salvatore Quasimodo), sia quella a diffusione “regionale” sia quella a diffusione “nazionale”.

Ancora, sempre in tutte le scuole, dev'essere impartita la **Lingua Siciliana**, non più dialetto, ma lingua standard, con spazio almeno pari a quello della lingua italiana, necessaria per

implementare il bilinguismo e diffondere la cultura in lingua siciliana. Per far questo si dovrà istituire una commissione di linguisti che dovrà produrre una grammatica ed un vocabolario “ufficiali” della Nostra lingua.

Un certo spazio deve avere pure la **Geografia**, poiché l’arte, la civiltà, la storia, presuppongono un quadro di riferimento strutturale.

Nelle scuole in cui sono presenti insegnamenti giuridici è importante valorizzare il **Diritto**, ormai sempre più “sicilianizzato”, e, per tutti, la conoscenza dello **Statuto-Trattato-Costituzione** di cui si è detto: tutti i futuri cittadini dovranno conoscere la Carta Fondamentale che regola la vita del nostro Stato.

Un’attenzione particolare dev’essere dedicata al tema delle **Lingue**, in ragione della Nostra particolare posizione geopolitica. Il loro insegnamento, con metodi attivi e realmente efficaci, deve assorbire gran parte delle ore a disposizione per spezzare l’isolamento della Sicilia: nelle scuole che non hanno insegnamenti “tecnici”, ci dovrà essere una sostanziale equivalenza tra gli insegnamenti delle lingue (di tutte le lingue, comprese italiano e siciliano) e le restanti, divise più o meno equamente tra un gruppo storico-sociale (storia, storia siciliana, civiltà siciliana, storia dell’arte, diritto ed economia,...) e un gruppo “scientifico” (in gran prevalenza di carattere matematico per la particolare importanza formativa che questa disciplina assume per gli studi superiori ed universitari). L’inglese dovrà essere presente in tutti i curricula scolastici; dovrà essere favorita la diffusione dello spagnolo come seconda lingua straniera (ma dovrebbero essere presenti anche il francese, il tedesco e, se possibile, anche il russo e il portoghese); in alcuni indirizzi dovrà essere introdotta la lingua araba; dove sono insegnate le lingue classiche dovrebbe essere rivista la ponderazione a favore del greco classico in modo da riequilibrarne l’importanza nei confronti del latino, in ragione del nostro particolare legame con la cultura ellenica. Particolari norme saranno previste per i comuni di tradizione albanese e per quelli gallo-italici a tutela della loro particolare identità.

## VI. Una televisione siciliana

**N**on si può portare avanti con serietà un disegno politico senza ignorare la pervasività e l'importanza dei *media* nell'influenzare e nel costruire le coscienze. Chi non ha voce è come se non esistesse e, senza voce, l'identità siciliana rischia seriamente di scomparire.

Il potere dei *media* (e soprattutto della TV) si estende dovunque, quasi in maniera impercettibile e, perciò stesso, più potente. Esso determina che lingua dobbiamo usare, quali sono i nostri costumi e convinzioni nella vita di ogni giorno, quali beni o servizi dobbiamo comperare, quali sono le nostre idee, da quelle politiche a quelle sportive, e così via.

Si è detto spesso che è stata la televisione ad aver veramente fatto l'Italia, ad avere unito culturalmente popoli fino ad allora molto lontani fra loro, a renderli partecipi di una comunità che condivide dai più alti destini comuni fino al più modesto pettegolezzo di cronaca. Tutto ciò, nel bene e nel male, è quanto mai vero e i Sicilianisti non vogliono portare indietro le lancette del tempo. Il Sicilianismo non è isolazionista o separatista; la presenza diffusa della cultura italiana (aggiungeremmo *non solo* italiana) è da considerare una conquista per il nostro Popolo nella misura in cui ha fatto circolare idee nuove in un clima culturale apparentemente immobile da secoli. Del resto avere nostalgie per la Sicilia che fu non serve; nessuno mai è tornato indietro.

È importante però che tutto ciò non si traduca in un percorso a senso unico *dalla* cultura siciliana *alla* cultura italiana. Questo sarebbe soltanto e semplicemente la distruzione della nostra anima e, con essa, del nostro destino. Noi abbiamo il dovere di non spezzare il filo della nostra civiltà che, da epoche immemorabili ad oggi, non ha mai vissuto vere soluzioni definitive di continuità.

Così è importante che — accanto alla solita voce dei *media* nazionali — si faccia sentire potente un'altra voce, la Nostra.

Una voce che parli a noi stessi, coi nostri codici, coi nostri punti di riferimento ed interessi, non per “mummificare” una vecchia Sicilia, ma per partire dall'antica Sicilia per costruirne una sempre nuova.

Una voce che sia in grado anche di parlare all'esterno, a cominciare dall'Italia, con cui condividiamo almeno Stato e lingua, affinché gli Italiani sentano la nostra voce, la nostra cultura, le nostre idee, e non sempre noi la loro, magari anche con gli stereotipi ignoranti che si sono fatti di una Sicilia che non conoscono perché intrinsecamente “altra” rispetto a loro.

D'altronde non ci può essere Autonomia speciale o eccezionale (e men che mai “confederale”) senza solide basi etnico-culturali a difenderla. Non ci può essere Autonomia senza voce autonoma che, solo per limitarsi ad uno dei più importanti esempi, quello della partecipazione civica, ricordi implicitamente e quotidianamente a tutti i Siciliani che essi fanno parte di una Comunità, che questa ha un'organizzazione politica e non solo amministrativa, che è bene vigilare più su questa che sui livelli più lontani dell'organizzazione sociale. Come si farà altrimenti a far sentire lo “specifico” siciliano dalle TV nazionali?

Affinché questa voce esista, lo Stato di Sicilia avrà il dovere di favorire, sia con intervento diretto sia con promozione di interventi privati, *tutti* i tipi di *media* che abbiano i requisiti di una

produzione di cultura nazionale e non solo locale: i quotidiani, le riviste, le radio, i siti internet, l'editoria e così via. È ovvio, però, che assoluta centralità nel sistema deve avere la televisione.

In particolare, oltre alla cultura specifica siciliana in senso lato, uno spazio specifico dovrà essere dedicato alla comunicazione in "lingua" siciliana, ché solo in questo modo potrà riappropriarsi del suo ruolo di strumento di comunicazione di massa. Così dovranno esserci telegiornali in siciliano (almeno uno al giorno), film doppiati in siciliano o anche produzioni autonome interamente espresse nella nostra lingua.

Si è detto della centralità della TV. Ci dovrà essere una TV di Stato, con almeno due canali, uno destinato al solo pubblico siciliano e immesso nei circuiti satellitari affinché anche i Siciliani più lontani dalla loro Patria possano riceverlo, un altro per il pubblico (siciliano e no) di lingua italiana, sia esso nella Penisola o altrove residente. Dovranno essere parimenti incoraggiate quelle TV private che abbiano carattere "nazionale" (magari non meno di due per una sana competizione e con sedi di produzione nelle maggiori città dell'Isola). Le TV che trasmettono *per la* Sicilia devono contribuire a cementare l'identità "nazionale", dare informazione e intrattenimento di alta qualità ed essere la più genuina espressione della cultura e della società siciliana. Le TV che trasmettono *dalla* Sicilia devono veicolare quella parte della cultura (e perché no? anche di beni e servizi) che può essere con profitto esportata o in ogni modo fatta conoscere ad altri italiani o a siciliani e italiani della "diaspora".

La nostra TV deve privilegiare l'informazione "nazionale-regionale" rispetto alla cronaca locale, dare una continua rappresentazione della Sicilia come *polis* autonoma e gelosa delle proprie prerogative; deve dare spazio a tutti quegli eventi che contribuiscano a consolidare l'identità collettiva, anche implicitamente (come del resto quotidianamente fa la TV italiana): sport, iniziative sociali e culturali, momenti istituzionali. È importante, ancora, che le notizie *dall'Italia* vengano presentate in modo chiaramente distinto dall'informazione interna.

È importante, infine, una vera concorrenza con la TV italiana nelle ore di punta per ottenere quote significative di *share*, senza le quali la TV siciliana si ridurrebbe a pura testimonianza e, in ultima analisi, sacrificio inutile di risorse.

La TV *dalla* Sicilia dovrà trasmettere soprattutto per i Siciliani di tutto il mondo (un po' come RAI *international*), ma anche come vetrina della Sicilia nel mondo.

Intorno alle nostre TV, pubbliche o private che siano, deve ruotare gran parte della "Rinascita" della Nazione Siciliana, attraverso tutti i capitoli del palinsesto: l'informazione, l'approfondimento, l'intrattenimento, la *fiction*, lo sport, la cultura e così via. Le stesse devono essere veicolo e volano per tutte le forme d'espressione che oggi sono negate al Popolo Siciliano.

È infine vitale che tutti i *media* dell'Isola siano in grado di provvedere al proprio sostentamento, attraverso la raccolta pubblicitaria e forme di abbonamento ed azionariato diffuso, al fine di evitare una deprecabile colonizzazione (come accade oggi per i tre quotidiani isolani) che ne determina un controllo non solo finanziario ma altresì ideologico.



## VII. Uno sviluppo economico a livelli “europei”

**U**no dei principali disagi del Popolo Siciliano è la persistente povertà e depressione nei confronti del resto dello Stato italiano. Lo storico fallimento del Risorgimento e dell’Unità d’Italia è stato segnato da una forbice tra l’Italia propriamente detta (il Centro-Nord) e le “colonie interne” (il Meridione, la Sicilia, la Sardegna) che, in particolare nel nostro caso, sembra allargarsi senza sosta. Ciò è oggi meno vero che ai tempi in cui non avevamo l’Autonomia – è sempre bene ricordarlo – ma è pur sempre vero. Sarà pertanto inaccettabile un risveglio sicilianista che non porti sollievo a questo intollerabile peso.

Obiettivo principale di tutti i traguardi economici del Nostro risveglio dovrà essere l’inversione di questa tendenza. Il circolo vizioso che crea depressione dalla depressione, che ci condanna ad un ruolo marginale, deve essere drasticamente spezzato, anche se ciò avrà – è indubbio – un costo per l’Italia che, se ci vuole davvero come concittadini, dovrà sopportarlo. Il successo di cui parliamo non può legarsi a livelli “assoluti” di reddito o di ricchezza. Quel che ci interessa è che, in termini “relativi”, la Sicilia diventi un paese europeo “normale”, florido nei momenti di ascesa e non più aggravato degli altri nei momenti più difficili. Ci interessa, soprattutto, che le condizioni di vita e le aspettative di un siciliano diventino sempre più simili a quelle di un italiano qualunque e non drammaticamente diverse come sono oggi. L’Autonomismo e il Confederalismo infatti vogliono unire, mentre è il bieco e ipocrita unitarismo a dividere nei fatti!

Se i prossimi Punti sono dedicati alle “politiche” ovvero alle linee strategiche che s’intendono perseguire per lo sviluppo della Sicilia, in questo si definiscono gli obiettivi, lo scenario che ci guiderà quale visione di progresso nella Nostra rinascita.

In primo luogo lo sviluppo economico deve essere in grado di ridurre rapidamente il *gap* oggi esistente tra la Sicilia e l’Italia, sia in termini genericamente economici, sia in termini di dotazione infrastrutturale.

Infatti, se è vero che assume particolare rilievo la dimensione in *assoluto* del PIL, altrettanto vero è che:

- per superare le condizioni *relative* di arretratezza, quello che conta di più è il reddito pro capite;
- il reddito in sé potrebbe essere espressione di fatti contingenti o di meri trasferimenti finanziari dal Continente, mentre noi vogliamo una dotazione di fattore capitale (disponibilità di energia, struttura produttiva, reti di trasporto e di comunicazione, conoscenze diffuse, legalità, etc.) tale da garantire, in condizioni di pieno impiego, un livello di reddito tendenziale ed un tasso di sviluppo adeguati alle nostre aspettative.

Le condizioni di cui sopra si riferiscono, però, al solo sviluppo “aggregato” del sistema Sicilia, senza riferimento alla partecipazione che “tutti” (almeno tendenzialmente) i Siciliani devono avere a tale benessere. Per questo l’obiettivo della crescita economica deve tradursi in condizioni *diffuse* di prosperità, attraverso un adeguato tasso di attività e di occupazione della

popolazione siciliana. Affinché poi gli indicatori economici che esprimono tali obiettivi non rappresentino in realtà solo condizioni contingenti, è importante che l'economia siciliana tragga il proprio benessere da un ventaglio differenziato di fonti di ricchezza e che sia pienamente inserita – quale paese produttore e non solo consumatore – nell'economia globale a condizioni non differenti da altre regioni del mondo industrializzato.

Se, in fondo, la principale contraddizione economica della Sicilia è di essere “poveri fra i ricchi” ma “ricchi fra i poveri”, contraddizione che ci impedisce di competere sia con i paesi “esportatori di capitali e tecnologie”, sia con i paesi esportatori di “manodopera a basso costo”, bisogna trasformare questa debolezza in un punto di forza. Bisogna – in altri termini – sfruttare la condizione di “cerniera” tra due mondi per farci diffusori di sviluppo sostenibile nei paesi “poveri”, a condizioni migliori da quelle offerte da paesi più potenti e detentori di prodotti e fattori di produzione di difficile ottenimento nei paesi “ricchi” per mancanza di quelle condizioni, in parte naturali, culturali, umane e storiche (cioè già esistenti), in parte istituzionali ed economiche (cioè da istituire con opportune politiche), che la Sicilia può offrire. E per far questo bisogna pensare alle “reti” di collegamento tra Europa e Paesi del Mediterraneo, al cui centro ovviamente porre il nostro Paese per ovvie motivazioni geografiche.

Con tutto ciò, non cerchiamo un'industrializzazione selvaggia! Il nostro ambiente è già stato duramente provato da politiche economiche ed industriali sconsiderate. Laddove possibile la diversificazione economica e le politiche di sviluppo dovrebbero favorire le iniziative ecologicamente “leggere” e possibilmente diffuse nel territorio, sia perché tutta la Sicilia, non solo le grandi aree urbane, ha fame di lavoro, sia perché la vivibilità della nostra Isola non sembra compatibile con un ulteriore accrescimento delle già congestionate aree metropolitane. In una parola la nostra scelta è per una forma di *sviluppo sostenibile* e non per uno sviluppo “ad ogni costo”, magari senza regole.

La definizione degli obiettivi, di cui i prossimi Punti rappresentano le politiche per il loro conseguimento, ha in sintesi la finalità ultima di spezzare l'attuale regime di “criptocolonialismo” in cui ci è assegnato il ruolo di esportatori (a basso o nullo prezzo) di materie prime e di consumatori di prodotti finiti (questi ultimi troppo spesso ottenuti proprio da nostre materie prime che ci sono state pagate una miseria), per raggiungere un nuovo equilibrio in cui ci venga assegnato un ruolo concreto ed attivo nello scenario produttivo internazionale.

## VIII. Non solo “sole, mare e grano”

**U**n pregiudizio duro a morire vorrebbe che la povertà della Sicilia sarebbe dovuta al fatto che la stessa avrebbe tentato di industrializzarsi senza averne la vocazione. Perché mettere industrie in Sicilia? Perché confrontarsi con la modernità? Non siamo forse la Terra di Demetra-Cerere dove tutto fiorisce in abbondanza? Non c'è il turismo con le nostre bellezze naturali e culturali? Lasciamo agli altri i rischi del mercato e il duro lavoro e godiamoci le nostre rendite... Questo è il *leit-motiv* delle classi redditiere e oziose che per secoli hanno governato (o sottogovernato) il Nostro Paese, lasciandosi depredare le ricchezze naturali a buon mercato in cambio di una vita tranquilla. È un pregiudizio peraltro fondato su false nozioni, e infatti: un'industrializzazione vera, diffusa, paragonabile almeno a quella dell'Italia meridionale, non è mai stata veramente tentata al di fuori delle industrie produttrici di energia; le “bellezze”, se non difese, si esauriscono in fretta, e poi lo sfruttamento turistico dell'Isola è davvero insignificante in termini numerici; l'agricoltura, infine, non può dare sbocco se non ad una minima parte dei lavoratori siciliani. Insomma questo pregiudizio va preso per quello che è: un mito! una fuga dalla realtà che forse aiuta a sopportarne la durezza ma null'altro!

Ma questa favola per di più ci danneggia, perché ci distoglie dagli obiettivi concreti che possiamo e dobbiamo perseguire. Nessun paese è mai diventato veramente ricco per la semplice disponibilità di risorse naturali (peraltro modeste nel nostro caso), ma per il fatto di saperle trasformare e rivendere con creazione di valore. Posti però tali obiettivi, può decidersi tutto lo sviluppo economico a livello politico? Certo che no! Non dobbiamo, meno che mai in questo manifesto, porre tutte le minute condizioni con cui i Siciliani troveranno lavoro e benessere. Si possono decidere interventi specifici solo per alcuni settori per noi strategicamente importanti (politica industriale), per poi consegnare la crescita alla presenza di condizioni generali favorevoli agli insediamenti produttivi (politica economica).

La successione logica dovrebbe essere (in termini molto stringati): se vogliamo lavoro e ricchezza deve esserci in Sicilia un tessuto diffuso e vitale di imprese più o meno di ogni tipo; se vogliamo che in Sicilia ci siano le imprese devono esserci condizioni generali di convenienza per gli investimenti produttivi (una sorta di “fertilità economica”); queste condizioni non sono moltissime ma debbono agire in consonanza tra loro ed essere guidate da uno Stato (e, in genere, da una P.A.) che abbia una visione chiara del modello di sviluppo che intende promuovere.

In sintesi queste condizioni possono essere:

- condizioni di convenienza economica in senso stretto (ricavi superiori ai costi nel medio/lungo termine);
- sinergie tra l'attività produttiva e le altre attività presenti nel territorio (ad esempio: ricerca, cultura,...);
- sicurezza degli investimenti in tutti i sensi (da frodi, taglieggiamenti,...);

## Carta Politica delle Rivendicazioni del Popolo Siciliano

---

- presenza di dotazioni infrastrutturali adeguate (dall'acqua, cosa più elementare ma spesso negata, alla dotazione di scuole che forniscano le professionalità richieste, e così via);
- pubblica amministrazione e sistema di norme che favoriscano lo sviluppo e l'innovazione e non l'assistenzialismo e la stagnazione.

Se queste condizioni saranno rispettate non ci sarà motivo perché dovremmo essere bravi solo per le produzioni artigianali di dolci o per altre amenità preindustriali.

Accanto a questa generale politica economica dovrà affiancarsi – come si diceva – una politica industriale che privilegi quei settori che manifestano un più forte e strutturale vantaggio competitivo (per la stabilità dello sviluppo), un più elevato valore aggiunto (perché maggiori siano le risorse ridistribuibili all'interno del sistema economico) ed a maggiore intensità di lavoro (perché più ampia sia la partecipazione diretta ai benefici relativi e minore la disoccupazione).

Questa politica dovrà essere attenta a non trasformarsi in dirigismo: il contesto globale non consente approcci di questo tipo e la nostra storia ha già assistito a fin troppe “cattedrali nel deserto”. Ancora, dovrà privilegiare la più ampia possibile diversificazione anche negli stessi settori industriali e di servizi: più saranno le fonti di reddito, più stabile sarà il nostro benessere.

Quel che conta, ad ogni modo, è il risultato: la Sicilia dovrà esportare beni e servizi, soprattutto verso la Penisola e verso i paesi mediterranei, senza preclusioni merceologiche, anzi, proprio nei settori a più avanzata tecnologia, minore sarà la concorrenza dei paesi in via di sviluppo. Con uno slogan potrebbe dirsi: “valorizzare il post-industriale (un'economia snella, pulita e ad alta “intensità di personalità”), senza dimenticare l'industriale (passaggio ineliminabile per ogni modernizzazione) e... naturalmente i settori tradizionali (che costituiscono sempre la retroguardia indispensabile di ogni economia sana)”. Su questi ultimi valga per tutti l'esempio dell'agricoltura, su cui si tornerà in seguito: la grande scommessa è quella di una qualità eccellente che non si limiti ad una perdente “guerra tra poveri”, con i prodotti (spesso assai meno pregiati) provenienti da altre zone euromediterranee, ma che riesca, in forza della “qualità superiore” a promuovere un nuovo stile di vita e nuovi canoni di valutazione dei consumatori. Insomma, la Sicilia, come si è detto al precedente Punto, paese “normale” d'Europa, magari con qualche marcia in più laddove serve inventiva, carattere, innovazione.

## IX. Mai piú fughe di cervelli

L'emigrazione è sempre una piaga. È sofferenza per noi che la subiamo dal 1860 come per coloro che oggi approdano in Europa da paesi poverissimi. Essa non va confusa con una proficua mobilità delle persone e del lavoro; mobilità che presuppone libera scelta o tutt'al più calcolo di opportunità e, in ogni caso, flussi multidirezionali. Adesso l'emigrazione è violenta imposizione! Chi emigra non ha altre alternative se non la fame e l'emarginazione.

E ancora, non possiamo chiudere gli occhi sul fatto che oggi l'emigrazione è assai diversa da quella dei decenni passati. L'Italia non è più interessata alle braccia dei nostri contadini ed operai come ai tempi del "miracolo economico" (non certo nostro!); quelle possono venire dai paesi in via di sviluppo e in ogni caso i "terrori" sarebbero troppo costosi per i mestieri più umili del Nord. Oggi l'Italia ha bisogno di tecnici specializzati, di diplomati e di laureati. E così ci porta via la parte migliore della società, frutto di anni di investimenti e sacrifici delle famiglie e della società. Migliaia di giovani, il fiore della nostra società, sia per la cultura posseduta, sia per la giovane età, ogni anno prende il largo per non tornare mai più. Alcuni partono già dopo il diploma con uno sradicamento che diventa ancora più drammatico. Va detto con chiarezza che se si continua in questa direzione non abbiamo nessun futuro: il più importante fattore della produzione che ha la Sicilia è la testa dei suoi abitanti, se ci depredano pure di questo, sarà la fine!

Noi non vorremmo che nessun siciliano fosse costretto, contro la sua volontà, ad emigrare; noi non vorremmo, ancor più, che siano i *migliori* siciliani ad andar via. Se proprio, per eccedenza di manodopera non qualificata, qualcuno dovesse emigrare, preferiremmo che fossero coloro che non hanno particolari competenze a farlo, piuttosto che essere ingannati con la tragedia dei "lavori socialmente utili", dove vengono parcheggiati, talvolta senza far quasi nulla, e con un aggravio insostenibile per le deboli casse della Regione e degli enti locali. Ma i tecnici ed i laureati no! Li abbiamo formati con gran sacrificio e devono restare qui a produrre ricchezza, per sé, ma anche per il resto della società.

Come farli restare, però, se per loro il mercato del lavoro appare un deserto?

Le strade possono essere le seguenti:

- favorire la nascita ed il fiorire di quante più imprese possibili, nello spirito di quello che si è detto ai due Punti immediatamente precedenti, perché nulla meglio di un tessuto di imprese può trattenere risorse pregiate, soprattutto fra coloro che posseggono competenze in materia di tecnologie industriali, commerciali e di servizi;
- favorire l'autonomia amministrativa delle imprese e degli altri enti operanti in Sicilia rispetto alle "case-madri" nel Continente: dove c'è autonomia amministrativa ci sarà un management e, quindi, posti di lavoro intellettuale amministrativo;

- costruire e mantenere una rete autonoma di strutture di ricerca (non necessariamente tutte pubbliche): la ricerca crea sviluppo di per sé e mantiene in patria l’“intelligenza” di ogni tipo;
- favorire, secondo quanto detto al Punto 5, un sistema di *media* autonomo che trattenga persone dedite alle “umanità” ed alla creatività in genere (giornali, riviste, siti, teatro, cinema e tutto ciò che una “nazione” compiuta dovrebbe avere);
- favorire la più ampia attuazione di un confederalismo e di un decentramento politico (secondo quanto detto nei primi quattro Punti) per trattenere persone di formazione giuridica ed economica.

In questo senso assume particolare importanza un investimento – che deve essere davvero sensibile – nel sistema universitario: sia per dare prestazioni di eccellenza che formino ancor meglio i nostri giovani e che li dissuadano dall’andare a formarsi altrove, sia perché tale sistema possa diventare il principale laboratorio di questa Rinascita Siciliana (nel creare il tessuto favorevole agli “insediamenti” intellettuali di cui si è detto, ma anche nel dare spazio e mantenimento ai molti studiosi siciliani che, non costretti a fuggire, potranno dare il meglio di sé in una ricerca di base non altrove esperibile).

Il tutto inserito in un sistema integrato di centri di ricerca e di accademie che, nel loro complesso, coprano gran parte se non proprio tutto il campo del sapere e che, in ogni caso, come detto nello stesso nome, facciano *sistema* a sé e non dipendente da autorizzazioni e concessioni dall’esterno. La carriera dei “ricercatori” non deve dipendere da un “principe” italiano (anche per mezzo delle oligarchie accademiche), ciò che crea conformismo e subalternità psicologica nei confronti del Continente, ma essere libera e semmai legata a parametri oggettivi quali i risultati della ricerca, l’apertura alle relazioni internazionali, la qualità dei servizi di alta didattica e così via.

Per quel che riguarda il mondo delle attività produttive, può essere di grande utilità l’istituto del “laboratorio d’impresa” finalizzato alla creazione di tessuti di piccole e medie aziende di produzione distinte per distretti a diversa vocazione. Esso può vedere la partecipazione del “pubblico” soprattutto per gli studi preliminari sulle vocazioni territoriali e per le assistenze preliminari, finanziarie e tecniche, necessarie allo *start-up* delle nuove imprese.

Importante per il mantenimento di un management siciliano è la “regionalizzazione” della dimensione delle aziende che operano nei servizi pubblici essenziali (energia elettrica, telefonia, gestione acque, poste, grandi linee di trasporto aereo, marittimo e ferroviario, etc.) per il quale si rinvia al successivo Punto 12.

Infine potranno essere trattenute qualificate risorse umane in un’economia aperta all’esterno ed orientata all’esportazione; anche su questo argomento si rinvia, questa volta, al Punto immediatamente successivo.

Non possiamo dimenticare, per contro, quelli che la Sicilia sono già stati costretti a lasciarla, gli esuli che hanno fatto diventare grandi tanti paesi ma che molto spesso non potranno più tornare. La nostra nuova Sicilia non potrà abbandonarli come lo sono stati in passato da parte dello Stato italiano.

## Carta Politica delle Rivendicazioni del Popolo Siciliano

---

Pertanto chiederemo per questi nostri fratelli le seguenti rivendicazioni:

- piena “cittadinanza siciliana” al pari dei residenti nell’isola;
- formalizzazione costituzionale del loro diritto ad un’adeguata rappresentanza parlamentare e di una loro partecipazione significativa alla definizione delle politiche per i Siciliani all’estero;
- istituzionalizzazione di una rete di “Case Sicilia” nel mondo, espressione di tali comunità con cariche direttive elettive, sia come punto di ritrovo identitario delle comunità sia come sorta di “sindacato-patronato” dei loro diritti e dei loro interessi, sia come punto di raccordo per mantenere i rapporti con la madrepatria, a beneficio reciproco e nel campo economico e in quello sociale e culturale;
- definizione sostanziale di una politica governativa che sia attenta alle loro esigenze, ad esempio per mezzo della costituzione di un’apposita “Segreteria di Stato” (un *ex* “Assessorato”).

## X. Per un'economia aperta non solo alla Penisola

**L**a principale ragione dell'arretratezza siciliana è data dalla posizione geopolitica in cui è stata confinata.

La Sicilia cos'è? Il fondo dello "stivale", dell'Europa, dell'Occidente, il piedistallo dell'Italia, ovvero, al contrario, il Centro del Mediterraneo (e quindi delle terre emerse)? Queste due concezioni sono radicalmente alternative e da esse dipendono in buona misura le nostre sorti economiche e culturali. Esse sono rappresentate simbolicamente dal concetto che si ha dello Stretto. Per chi ci vuole colonizzare esso è un imbuto (magari suggellato dal "ponte") da cui fare passare ogni contatto tra la Sicilia e il mondo (un po' come le tristi "frecce del Sud"). Per noi è un braccio di mare che "distingue" la Sicilia dal Continente senza separarla; i continui contatti con la Penisola sono sì importanti ma non sono gli unici: la Trinacria si proietta in modo spiraliforme sulle varie sponde del Mediterraneo. Se Messina guarda all'Italia peninsulare, Catania e Siracusa guardano alla Grecia ed al Levante, Palermo guarda all'occidente europeo (Nord Italia, Francia e Spagna), Trapani, Agrigento e Ragusa guardano al Maghreb e in genere all'Africa. Le stratificazioni storiche e culturali, inoltre, ci proiettano direttamente anche verso altri tipi di relazioni: la Germania e il Nord Europa, l'Albania, il mondo anglosassone, ed altre ancora, storicamente fondate o anche solo potenziali.

Per contro tutte le strutture italiane sono pensate per far sì che al massimo un siciliano non abbia altro posto da andare se non a Roma o a Milano o, se deve andare all'estero, debba "passare" in ogni senso per la Penisola.

Da ciò deriva un sistema di rapporti coloniali con la terraferma. Ci si rivolge solo a loro, ai quali si vendono (o si regalano) le nostre risorse al prezzo da loro fissato, e dai quali si compra tutto. Se l'economia non decolla c'è sempre la valvola di sfogo dell'emigrazione e l'unico compenso sono un po' di elemosine assistenziali come contropartita di fedeli clientele elettorali e come reddito da spendere per acquistare i loro prodotti.

Per spezzare questo sistema oppressivo non c'è che una soluzione: l'Italia (nel senso del resto del Paese) dev'essere per la Sicilia un partner commerciale come tanti; dai rapporti commerciali multilaterali (in varie direzioni) non può che nascere sviluppo ed è la storia a dimostrarlo.

Tutti quei popoli, infatti, che sono stati posti al centro di una rete di rapporti sono sempre stati più ricchi di quelli che si sono confinati in una posizione marginale. Ed è proprio tale posizione marginale che va spezzata. La Sicilia – come si è già detto sopra – non è mai stata povera quando il Mediterraneo non era un confine e/o quando la stessa è stata inserita in un circuito più ampio di traffici (nell'Antichità prima dell'accentramento romano e nel Medio Evo ai tempi delle dinastie normanna, sveva e, in parte, aragonese, ma anche durante il Blocco Continentale di epoca napoleonica); diversamente quando i centri decisionali e i traffici si sono spostati altrove per noi è stata solo miseria.

In che modo dunque riposizionarci? Nel seguito si indicano alcune strade che, più di altre, sembrano promettenti.



Intanto vi è la necessità di portare avanti una politica industriale che stimoli investimenti stranieri (e non solo italiani, che sono comunque benvenuti) in settori trainanti come si è detto sopra. Solo se in Sicilia ci saranno imprese e capitali di varia provenienza, almeno da gran parte dell'Europa, si potrà parlare di vera apertura. Dove sono oggi, ad esempio, le banche e le assicurazioni non italiane? Sono forse presenti, anche in minima parte, i giganti economici dell'Asia (Cina, Giappone, Corea)? Bisogna ad ogni modo rimuovere gli ostacoli occulti all'insediamento di imprese non italiane. Molti di questi insediamenti dovrebbero avvenire in maniera spontanea, senza interventi dirigisti. Per far ciò è necessaria almeno una vera autonomia nella politica fiscale come si dirà al successivo Punto 13.

Poi è importante favorire la creazione di reti di comunicazione euro-mediterranee e porsi naturalmente al centro delle stesse. Ciò con particolare riguardo alle infrastrutture dei trasporti, delle telecomunicazioni e dell'energia. A parte ciò – si ricorda – è importante valorizzare le relazioni internazionali e la presenza di organismi sovranazionali nei termini che si sono già ricordati al Punto 4. Ma è principalmente sui trasporti (per i quali si rinvia invece al successivo Punto 11) che bisogna investire per porre la Sicilia al centro di rotte aeree e marittime mondiali e per accorciare le distanze con il resto del mondo.

In un certo senso assimilabile a questo Punto è il problema dell'apertura culturale verso l'esterno, di una reale integrazione (sociale oltre che economica) con il continente europeo. Sia attraverso la scuola, sia attraverso un'ideale politica culturale, sia attraverso la promozione di una reale mobilità delle persone e delle idee, bisogna "sprovvincializzare" i Siciliani: occorre farli riappropriare della loro cultura, farli partecipare di altre che non siano solo quella italiana, diffondere la conoscenza delle lingue straniere, promuovere gli scambi e i contatti in ogni senso senza passare dalla sopra menzionata interfaccia romana o milanese, prendere consapevolezza di essere un Popolo fra i popoli e non solo una remota e profonda provincia dello Stato italiano. Già da sé soltanto questo, un'autentica vocazione culturale ai viaggi ed agli scambi internazionali, un'identità storica e culturale da presentare e spendere nel mondo (che non sia la "macchietta" che piace tanto agli italiani del siciliano "mafioso" e "retrogrado" e che tanto continua a danneggiarci) sarebbe in grado di farci anche più ricchi in senso materiale.

## XI. No al “ponte” e Sí alle vere infrastrutture

**U**no dei principali ostacoli allo sviluppo della Sicilia è il ritardo infrastrutturale nei confronti del Continente. L'apparente “uguaglianza” tra i cittadini non si traduce mai in reale “pari opportunità” se questo divario non viene colmato. Le infrastrutture sono da intendersi in genere come quelle dotazioni di capitale fisso che aumentano la produttività delle combinazioni produttive o, alla radice, le rendono possibili. Non potrà dunque mai esserci vero Sicilianismo se queste condizioni non verranno poste nell'agenda politica dei prossimi anni.

Per troppo tempo ci hanno detto che il problema della Sicilia era la sua insularità; ci hanno spiegato l'equazione insularità = isolamento. Sappiamo però che non è l'insularità da sola a creare povertà, ma la stessa coniugata alla dipendenza politica. Taiwan o l'Irlanda o Cipro non hanno trovato ostacoli per la loro insularità, anzi... Il problema deve quindi essere ben altro.

Certo il principale *handicap* allo sviluppo della Sicilia riguarda i trasporti; di questo se ne avvedevano anche i nostri economisti del Settecento ma non pare che tutti gli ostacoli possano ad oggi dirsi rimossi. A sua volta, quando diciamo trasporti, intendiamo due sotto-problemi: i trasporti interni che possano fare veramente *una* la Sicilia (contro l'abusato romano *divide et impera*) e i trasporti esterni che ci avvicinino sensibilmente al mondo e quindi ai mercati ed alle idee esterne (senza – come s'è detto – il passaggio obbligatorio per Roma).

Poiché la risposta italiana a questo problema viene da tempo identificata nel c.d. ponte sullo Stretto, poiché a questa opera nefasta vengono attribuite attese messianiche, è opportuno aprire una parentesi per chiarire quanto la stessa sia non solo inutile, ma essenzialmente dannosa alla Sicilia, anche con riguardo al tema oggetto di questo Punto. Si potrebbe aprire un vero dossier in proposito, ma nondimeno non si dedicherà che lo spazio indispensabile a questa idea che è grandemente estranea ad un manifesto che vuole invece avere carattere propositivo come il presente.

Intanto si consideri l'implicita logistica ipotizzata dagli italiani per i trasporti da e per la Sicilia.

Essa è semplicemente assurda: anziché essere centro del Mediterraneo, autonomamente collegato con le altre sponde e con gli altri paesi europei, la Sicilia si vedrebbe assegnato il ruolo di “fondo dello stivale” (in tutti i sensi, anche dispregiativi), remota provincia italiana dove ci si va solo di proposito per mezzo di questa “transiberiana” ferroviaria e stradale. Per di più, rispetto alle dimensioni dell'Isola, lo Stretto è in ogni caso un “punto” e comporterebbe una strozzatura (qualora fosse considerato il principale tragitto per i trasporti da e per la Sicilia) semplicemente insostenibile; a meno di non considerare tali trasporti irrilevanti, le province di Ragusa, Agrigento e Trapani, sarebbero poste in un isolamento irrealistico, fuori dal mondo, con uno Stretto continuamente congestionato da questo innaturale prolungamento dell'autostrada del sole (ma non era la Sicilia l'isola del sole? Pure questo ci hanno tolto!). Si dirà che non è così perché l'opera è pensata solo per i trasporti “frontalieri”... e cosa vorrebbe dire?

Che si sta facendo tutto ciò per collegare solo Messina all'Italia e non tutta l'Isola? O che serve solo per collegare la Calabria alla Sicilia? Di fatto gli altri tragitti (le Autostrade del Mare, i

collegamenti aerei diretti) sarebbero penalizzati dalle politiche “nazionali” che forzerebbero il trasporto siciliano a passare per queste “forche caudine” (anche per ripagarsi, a spese nostre, coi pedaggi i costi proibitivi dell’opera); a sua volta questo comporterebbe il passaggio obbligatorio per Roma o per Milano di ogni tipo di trasporto (già oggi è così con il trasporto aereo significativo) e di conseguenza la Sicilia si troverebbe...vicina come la Norvegia agli altri paesi mediterranei!

Per di più, alla fine, si obietterebbe che nessuna specialità derivante dall’insularità, sia essa italiana o europea, potrebbe essere rivendicata dai Siciliani una volta che lo Stretto fosse diventato logisticamente un “istmo” e forse anche l’Autonomia Speciale sarebbe facilmente revocata... Ma la marginalità estrema, a quel punto ancor più di quella calabrese, resterebbe tutta con i problemi che essa comporta.

Le analisi costi-benefici che sono state presentate non sono convincenti. Sembrano tutte inficiate dalla volontà politica di “farlo”, dagli appetiti “edilizi” dei grandi gruppi nazionali che vogliono superare i loro problemi transitori danneggiando per sempre il nostro capitale permanente (l’ambiente), presuppongono ritorni economici troppo ottimisti, partecipazioni di privati da dimostrare; come minimo si tratta di un problema aperto, tutt’altro che scontato. Invero sembra che i metodi adottati siano per lo meno sub-ottimizzanti e forse l’impresa non è tale da essere affidata, se non in maniera sussidiaria, in maniera tecnica ad un’analisi del genere. In ogni caso il percorso stradale dalla maggior parte dei centri siciliani alla prima area metropolitana di rilievo (Napoli) è tale da far preferire quasi sempre il percorso navale (anche in presenza del ponte). Si tratterebbe, soprattutto, di un collegamento stabile tra Val Demone e Calabria “Ultra”; è dunque indispensabile? In ogni caso è uno sfregio nella Sicilia dove in alcuni paesi l’acqua arriva una volta la settimana, dove la norma è il binario unico e l’assenza dell’alta velocità, dove – in una parola – è difficile già raggiungere Messina...

Non portiamo come obiezione quella che l’opera solleverebbe gli appetiti della mafia, non perché questo pericolo non ci sia in assoluto, ma perché non può diventare alibi per non fare opere, bensì solo occasione per aumentare la trasparenza negli appalti pubblici. Certo è però che nella fattispecie traspare la “fame” della *lobby* degli appaltatori (non tutti siciliani), legittima quanto si vuole, ma da subordinare agli interessi generali. Si portano avanti argomenti pseudo-keynesiani di bassa lega (l’indotto, l’occupazione,...), ma si tratta di una beffa. Gli appalti pubblici drenano risorse prese da imposte e distolte perciò da altri investimenti (non dimentichiamolo!); si tratta perciò di “redistribuzione” di valore e non di creazione dello stesso: se la spesa è di investimento, creerà ricchezza in futuro, se è di consumo, la fine dei lavori sarà più amara di quanto ci si aspetti. Che ne sarà di Messina dopo il ponte?

Semplice! Non avrà più ragione di esistere! Affonderà nella miseria e nell’emigrazione insieme a Reggio Calabria! Altro che metropoli dello Stretto! Già forse è la città siciliana che ha pagato il prezzo più alto per l’unità d’Italia e nessuno si fermerà più ... nemmeno a prendere un caffè... Il nostro progetto è diverso: la Porta della Sicilia come punto franco e centro navale del Mediterraneo, una sorta di città-stato che ricordi la prosperità dell’Antica Sicilia e dei tempi d’oro del Medioevo e degli Stratigoti, di cui diremo più avanti.

E poi c'è l'effetto spiazzamento, mai calcolato, sugli altri investimenti pubblici, quelli veri di cui sotto si dirà e che sarebbero fatalmente accantonati, per un periodo di certo transitorio (ma per quanto? venti anni?), ma non per questo meno pesante per un vero sviluppo della Sicilia.

Nel complesso quindi si tratta di un'opera essenzialmente inutile e dannosa per la Sicilia da un punto di vista tecnico ed economico, dato che la lontananza dai principali centri del Continente europeo è tale che i grandi trasporti *non* devono essere terrestri, laddove saremmo certamente perdenti. Ma le tre motivazioni risolutive per il nostro NO sono altre: una ambientale, due geopolitiche.

Intanto il paesaggio dello Stretto non è una cosa che ci appartiene, di cui possiamo disporre con tale leggerezza. È una meraviglia che abbiamo ricevuto dalla natura e dai nostri avi e che abbiamo l'obbligo di consegnare con tutta la sua magia ai nostri discendenti. Altro che ponte! Dovrebbe essere dichiarato patrimonio mondiale dell'Unesco e per ciò stesso reso indisponibile. Non ogni deturpazione della Nostra Terra può essere sopportata, tanto meno questa che la snaturerebbe più di ogni altra.

Poi c'è la perdita storica, irreversibile, dell'insularità. Che succede? Succede semplicemente che un giorno, dopo millenni di storia, la Sicilia non è più un'isola! E se non è un'isola che cos'è? Una penisola estrema nella penisola italiana! Un *niente* geopolitico ed identitario! E noi ci facciamo spogliare, battendo le mani, della nostra identità in cambio di chissà quali fantastici ritorni?! Siamo sicuri che se ci vendiamo la Madre diventeremo ricchi e felici? Meditiamo sul passato recente. Già dal Continente ci sono arrivati tanti "liberatori" che ci hanno resi più poveri e schiavi.

Teniamoci l'insularità invece! Abbiamo il dono divino di avere confini certi, perché rinunciarvi per quello che sembra in fondo "un piatto di lenticchie"?

E poi, a chi conviene la "città unica dello Stretto" ("Messineggio"!?)? Allo Stato italiano! Solo al centralismo italiano! Che crede così di mettere una pietra tombale sul Sicilianismo. Come faranno mai più i Siciliani a ribellarsi se avremo creato una città ibrida? Saranno nostri schiavi per sempre! "Schiavi di Roma" appunto...

Si lasci il confine amministrativo sullo Stretto e diventerà un confine dentro una città, un confine che non è più tale, né potrà mai più esserlo... Si tratta di una prospettiva disastrosa se ci si pensa... Ma su questo i centralisti abbiano pochi motivi per rallegrarsi. Se mai riusciranno a compiere questo scempio, noi Sicilianisti non staremo a guardare! Le nostre contromisure saranno forse più pesanti di quello che possono aspettarsi.

Non staremo certo inerti a guardare il "mostro": prima o poi lo distruggeremo e ricondurremo i luoghi alla bellezza originaria! E, in ogni caso, se la non voluta fusione tra le due città si realizzasse, non avrebbe senso un confine (anche di Regione) che passi dentro una città, e chiederemo (se gli abitanti del luogo vorranno secondo il principio di autodeterminazione dei popoli) che la Provincia di Reggio di Calabria (ed eventualmente anche quella di Vibo Valentia ad essa strettamente legata) vengano unite allo Stato di Sicilia e tolte all'Italia "a statuto ordinario" (di fatto non poche reti commerciali di aziende private fanno già così, unendo la città dello Stretto alla Sicilia e non al Meridione d'Italia).

Diverso, forse, sarebbe il discorso per un transito, stradale e ferroviario, a mezzo “tunnel” (come quello sotto la Manica). In quel caso non ci sarebbe devastazione dell’ambiente, anche se le perplessità tecniche ed economiche permarrebbero tutte. Tuttavia, pur in assenza di sconvolgimenti geopolitici, anche tale discorso dovrebbe essere per lo meno rinviato a dopo aver dato una soluzione stabile alla “Questione Siciliana”; soluzione che ci assicuri che la parziale perdita dell’insularità non si traduca in un tradimento delle aspettative legittime del Popolo Siciliano.

La “nostra” idea su Messina – si è detto – è diversa. Vogliamo istituire nuovamente l’antico Porto Franco.

Come? Rimandando per i dettagli tecnici della soluzione, s’intende creare una zona “extradoganale” e/o a “fiscalità differenziata” che attiri investimenti e traffici da ogni parte del Mediterraneo. L’idea è quella di farne una città con un’amministrazione particolare, una piccola “polis”, centro del Mediterraneo navale, capitale marittima della Sicilia.

Quanto ai “traghetti”, in assenza del “ponte” e in presenza di un “confine doganale”, essi dovrebbero essere significativamente potenziati, sia nel numero sia nelle strutture logistiche di pertinenza. Gli stessi, ovviamente, dovrebbero essere posti fuori dal centro abitato, oggi congestionato da questo traffico, e dal porto, da liberare per traffici mercantili e per cantieri. Si dovrebbe perciò costruire un approdo artificiale al di fuori del centro di Messina, quale vera “porta” della Sicilia e potenziare parimenti le strutture di Villa S. Giovanni sull’altra sponda.

A parte questo tema, si volga di nuovo l’attenzione sulle altre grandi infrastrutture del Nostro Paese. Intanto è necessario realizzare quanto prima l’*hub* del Mediterraneo. La Sicilia deve essere, anzi, è scalo naturale per tutti i voli intercontinentali. Lo stesso aeroporto ci renderà più vicini al mondo e non ci farà passare dai soliti e lontani Fiumicino e Malpensa. La localizzazione dello stesso è importante e problematica, in quanto potrebbe attizzare facilmente i municipalismi che hanno da sempre devastato la Sicilia. Dovrebbe essere posto in un luogo relativamente centrale della Sicilia (non ultimo per dare lavoro a tali zone depresse) e ben collegato (a mezzo bus e treni veloci) ai principali centri dell’Isola. Non sembra opportuno, però, che esso sia, anche in relativo, troppo distante dalla capitale dell’Isola. Palermo, infatti, è già emarginata dal sistema dei trasporti regionali rispetto al resto della Sicilia e mantiene a fatica il suo ruolo di centro amministrativo e politico; ciò sancirebbe un suo definitivo declassamento e vanificherebbe il disegno di farne la capitale istituzionale e morale del Mediterraneo, ciò che invece i Siciliani vogliono per far rivivere gli antichi fasti della corte normanna e sveva. A sua volta, quest’emarginazione non sarebbe solo un danno municipale, ma frustrerebbe ogni possibilità di riscossa politica unitaria della Sicilia e farebbe soltanto il solito gioco romano del *divide et impera*.

Altro problema è, per di più, che Catania non è servita da un punto di vista aeroportuale in maniera adeguata all’importanza della sua area metropolitana: le dimensioni in relativo irrisorie di Fontanarossa e i “capricci” dell’Etna (che talvolta si fanno sentire sino a Sigonella) richiedono un intervento drastico e risolutore. Lontano dall’Etna va costruito un grande aeroporto nazionale ed internazionale che abbia almeno le stesse possibilità logistiche che oggi sono presenti al Falcone-Borsellino di Punta Raisi, mentre l’attuale aeroporto potrebbe essere utilizzato per voli di diporto o come pista secondaria. Se non proprio l’*hub* di Sicilia, che potrebbe essere fatto in aggiunta (e

che forse andrebbe fatto nella zona interna di Termini Imerese o vicino a Caltanissetta), certo insieme ad esso e a Punta Raisi darebbe un sistema integrato internazionale di servizi aeroportuali di prim'ordine e che ci porrebbe all'avanguardia nei trasporti aerei. Tra l'altro esso avrebbe due funzioni specifiche: essere la struttura aeroportuale d'appoggio dei più importanti distretti industriali dell'isola (che sarebbero allo stesso aeroporto più vicini) ed emanciparsi dal nostro grande vulcano e dalle sue imprevedibilità che più di una volta hanno messo in ginocchio i trasporti catanesi e fatto scoppiare quelli palermitani.

Accanto a questi grandi aeroporti non dovrebbero essere dimenticati i minori, esistenti o da porre in essere con un ruolo complementare: Trapani, Comiso, Agrigento, aeroporti ed eliporti delle isole minori e ... Messina (non si può pensare che la "polis" di cui sopra non abbia neanche una sua piccola pista e qualche volo diretto per le principali città nazionali).

Il trasporto aereo è per noi questione di vitale importanza cheché ne dicano la stampa e la pubblicistica italiane, troppo spesso malevole e irridenti su questo tema. Laddove non c'è o non c'è ancora convenienza ad una presenza di molte compagnie aeree in condizioni di mercato, potrebbe supplire una "compagnia di bandiera siciliana" che, in ogni caso, sarebbe indispensabile anche per motivi di immagine e per motivi economici (visto come ci tratta da sempre quella italiana).

Altra grande infrastruttura di trasporto è quella che valorizza la nostra centralità nel Mediterraneo: le grandi autostrade del mare (dalle quali l'Unione Europea ci ha tagliato fuori, ma – si sa! – siamo rappresentati dall'Italia...), sistemi di navi veloci e tratte navali di linea devono collegare la Sicilia all'Italia, alla Francia, alla Spagna, al Nordafrica, alla Grecia, al Levante. Anche qui, naturalmente, è necessaria una compagnia di bandiera veramente nostra (che non sia perciò partecipata da quella italiana e che non si occupi solo dei trasporti con le piccole isole). Ciò presuppone anche un sistema di porti e interporti integrato, come se la Sicilia fosse un unico grande porto nel centro del Mediterraneo.

Per quanto riguarda i trasporti interni è indispensabile privilegiare le ferrovie siciliane (anch'esse separate da quelle "dello stato") e trasformarle da "carrozzone" in strumento di sviluppo. Fra queste, è indispensabile l'alta velocità tra le maggiori città siciliane (sia dal punto di vista politico-amministrativo sia da quello produttivo) e il raddoppio delle principali tratte (almeno: Palermo-Messina, Palermo-Catania, Messina-Siracusa-Ragusa, Palermo-Agrigento).

Particolare attenzione dev'essere data ai trasporti interni delle tre grandi aree metropolitane. Il "traffico" non è solo un falso problema: soprattutto Catania e Palermo sono realmente strangolate nel loro sviluppo da sistemi di trasporto pubblico irrazionale. A parte un generale favore per il trasporto pubblico che, applicato anche nei centri di minore dimensione, diminuirebbe l'inquinamento e renderebbe più vivibili le nostre città, nelle più grandi città si deve pensare ad un sistema integrato di trasporti di superficie e sotterranei ai livelli delle corrispondenti realtà del continente europeo.

Altro problema infrastrutturale è quello del completamento della rete stradale. Senza essere fautori di indiscriminate e inutili "colate di cemento", alcune opere sembrano indispensabili: il completamento dell'anello autostradale dell'isola e un collegamento "decente" (o a mezzo autostrada o a mezzo una "buona" strada statale) tra Palermo e il Centro dell'isola (con diramazione per Agrigento). Oggi per molti Siciliani raggiungere Palermo è un'impresa; ciò

## Carta Politica delle Rivendicazioni del Popolo Siciliano

---

è semplicemente assurdo e a tale problema va posto rimedio senza alcun ritardo. A questo si deve aggiungere la manutenzione dell'esistente, spesso sottovalutato e la "liberalizzazione" delle uniche tratte autostradali a pagamento (Catania-Messina e Palermo-Messina) che creano disparità e quindi distorsioni nel sistema di trasporti siciliani.

Al di fuori dei trasporti, le infrastrutture possono riguardare o i cittadini in quanto tali o le imprese.

Per quel che riguarda le strutture a servizio dei cittadini (ospedali, acqua,...) si dirà nei Punti 18 e 19. Per quel che riguarda le imprese, le grandi aree di intervento che impegnano in questa Carta il movimento Sicilianista sono:

- la disponibilità di energia a basso costo, a mezzo di defiscalizzazione e di costruzione di piccole centrali (anche private) diffuse ed "ecologiche"; l'energia poi non deve mai più essere sacrificata per rifornire il Continente; tra la Sicilia e il Continente deve esistere un sistema controllato di scambi che garantisca prima l'approvvigionamento per l'Isola e poi (a pagamento) quello per il Continente;
- la disponibilità di acqua per le stesse imprese a condizioni non dissimili da quella per usi civili;
- la disponibilità di aree industriali e di minori aree attrezzate per insediamenti produttivi e la dotazione delle stesse di tutti i servizi necessari affinché risultino veramente efficaci; fra le "strutture" produttive vanno intese anche quelle alberghiere e i porti turistici che, con prudente contenimento delle risorse ambientali scarse, consentano un vero decollo del settore.

## XII. Autonomia imprenditoriale nei settori dei servizi pubblici essenziali e delle fonti di energia

Un altro dei drammi dell'economia siciliana è stato negli ultimi decenni l'assorbimento delle aziende isolate in corrispondenti aziende nazionali in settori non concorrenziali (come quelli dei servizi di interesse pubblico), il tutto sotto la regia della politica industriale italiana: si potrebbe citare il caso della SGES e dell'ESE nel settore elettrico, ma anche le scalate nel settore bancario, il boicottaggio e fallimento di Air Sicilia nel trasporto aereo e di LTS nel settore telefonico, e così via.

La perdita di autonomia in questi settori di vitale importanza è un problema per la nostra comunità politica per due ordini di motivi:

- il management delle imprese siciliane viene fatto emigrare e disperso con la conseguenza che i centri decisionali di massimo livello sui “nostri” servizi pubblici si spostano altrove senza che ciò sia giustificato da un equo principio di sussidiarietà;
- la sicurezza dei servizi pubblici essenziali del nostro Popolo, cioè la nostra vita stessa, sono in altre mani, vanificando qualunque autonomia formale che ci venga concessa.

Si potrebbe obiettare che il diritto comunitario impedirebbe interventi diretti perché violerebbero la concorrenza. Ma il problema va affrontato in modo meno superficiale: non si tratta di mercati qualunque e quindi in essi sono possibili soluzioni particolari; nei fatti (l'elettricità francese insegna) nessuno ha realmente liberalizzato e non si vede perché proprio una piccola isola periferica debba essere la prima a farlo; liberalizzazione deve essere vera concorrenza tra soggetti europei, non monopolio naturale di grandi operatori italiani, altrimenti sarà meglio un monopolio “nostro”; per le regioni insulari possono ben farsi ad ogni modo talune eccezioni che – ci facciano il piacere – non falserebbero minimamente la concorrenza continentale.

Si è già detto del settore dei trasporti e si vuole ribadire in questa sede: compagnie di bandiera aeree e di navigazione che operino in condizioni di concorrenza con gli operatori privati; ferrovie e strade sotto il controllo, diretto o indiretto, dello Stato di Sicilia.

Altri settori dove devono essere create delle “società di interesse statale” sono: l'energia elettrica, il gas, l'acqua, la telefonia.

Per questi settori non si pensa a società propriamente a partecipazione statale, giacché si tratta di un modello in gran parte superato. Si pensa piuttosto a “*public company*” vigilate dallo Stato ma con azionariato diffuso come si dirà al successivo Punto 15. Il tema va ovviamente differenziato per settore con l'unico denominatore comune dell'assenza di operatori “nazionali”, privati o pubblici, che operino in condizioni di monopolio o sostanziale posizione dominante. Così nel settore elettrico, ad esempio, si può pensare ad una gestione pubblica (per mezzo di apposita società) della “trasmissione” e della “distribuzione per usi domestici”



(affidata a società minori di ambito locale o municipale e coordinate fra loro) e ad una gestione privata o parzialmente privata per la “produzione” e la “distribuzione per usi industriali” per mezzo di efficace “borsa dell’energia”. Nel settore dell’acqua si può pensare ad una società che coordini i grandi interventi infrastrutturali e società locali o municipali per la distribuzione. Nel settore della telefonia una “compagnia telefonica” che operi in concorrenza con altri operatori privati, ovvero che non operi in concorrenza ma si limiti a gestire la rete. Si tratta ad evidenza di indicazioni di massima, ma il senso è quello detto dell’autonomia imprenditoriale. Settore particolare è quello finanziario. Dobbiamo riappropriarci del Banco di Sicilia, svenduto ad un grande gruppo nazionale, costituire una grande società a partecipazione pubblica o sotto controllo pubblico nel settore delle assicurazioni e garantire condizioni concorrenziali per tali grandi imprese, sottraendole a qualsivoglia forma di governo da parte del potere politico.

Per inciso si nota che queste grandi imprese “nazionali” costituirebbero, insieme agli enti pubblici funzionali decentrati (un INPS siciliano, ad esempio), un “corpo” amministrativo troppo ingente per essere tutto allocato nella città di Palermo, già congestionata dalla presenza dei massimi organi di carattere politico, amministrativo e giudiziario. Molte di queste società e alcuni di questi enti potrebbero avere la loro sede in altra città e in questo un ruolo centrale potrebbe essere svolto dall’area metropolitana di Catania, ovviamente in maniera non esclusiva al fine di investire anche altre realtà storiche importanti della Sicilia (si pensi ad Agrigento o a Siracusa o a Trapani, per fare qualche esempio concreto).

L’autonomia imprenditoriale favorirebbe anche un’autonomia in termini energetici; come si è accennato al Punto precedente, gli scambi non sarebbero più gratuiti né automatici, ma oggetto di apposita negoziazione.

Un settore particolare è quello delle risorse del sottosuolo dove, in passato, si è concesso troppo facilmente e a buon mercato alle società “nazionali” di estrarle e creare per sé valore aggiunto.

Nel settore è auspicabile un regime di *royalties* che ci attribuisca parte veramente significativa dei profitti del settore e si può pensare anche ad una forma di partecipazione diretta alle società concessionarie dello sfruttamento delle risorse del sottosuolo, in particolare nel promettente campo degli idrocarburi.

In ogni caso le concessionarie devono avere, anche se a capitale non siciliano, sede in Sicilia ed essere soggette a forme reali di controllo da parte del nostro Stato. Una buona dose delle risorse acquisite o risparmiate dalla Sicilia deve essere specificamente destinata ai territori “donatori” (si pensa a prezzi di consumo più bassi, compartecipazione dei comuni interessati alle *royalties* ovvero a interventi specifici a tutela e indennizzo dei danni ambientali causati dall’estrazione e dalla lavorazione di dette risorse).

Il principio generale deve essere che “tutto ciò che riguarda il sottosuolo e le acque territoriali È NOSTRO!”: così si potranno detassare gli idrocarburi per dare impulso alla nostra Autonomia (si potrebbe dire con slogan: la benzina a 50 centesimi al litro) e si potranno tassare tutte le infrastrutture passanti per la Sicilia (come quella che trasporta il metano) senza ingerenza di alcuno, come un vero stato sovrano.

## Carta Politica delle Rivendicazioni del Popolo Siciliano

---

Se tutto ciò sarà reso possibile avremo trovato la chiave della nostra ricchezza; ad ogni modo soltanto con questo tipo di operazioni manterremo in Sicilia posti di lavoro e profitti che altrimenti prenderebbero facilmente il volo.

Nei settori, infine, a carattere concorrenziale, non si può pensare ad un intervento diretto pubblico o ad un controllo pubblico. Si può però incentivare o anche soltanto promuovere la nascita di imprese autonome e concorrenziali con le corrispondenti italiane (si pensi ad esempio alle “concessionarie” per l’importazione di un dato bene o servizio sul territorio nazionale ovvero al settore dei servizi dove spesso si hanno aziende con sede nel milanese e filiali in tutta Italia, “isole comprese”), come si avrà modo di ribadire nel Punto dedicato alle politiche industriali.

## XIII. Il federalismo fiscale, padre di una vera autonomia e propulsore di sviluppo

**I**l federalismo fiscale è per noi inteso nel senso che lo Stato di Sicilia non può dipendere finanziariamente dallo Stato italiano come è stato fino ad oggi per la Regione Siciliana, ma deve essere dotato di risorse proprie e della possibilità di una politica fiscale indipendente. Esso è importantissimo per due motivi:

- l'equiparazione del regime fiscale tra Sicilia e Continente, dietro l'apparente uguaglianza, porta ad un inevitabile favore per le regioni più prospere dove è più conveniente investire e quindi ad una progressiva sperequazione tra parti ricche e parti povere del paese;
- la politica fiscale in regime di finanza derivata dallo Stato centrale svuota l'autonomia del più potente dei suoi strumenti.

Da sempre ogni forma di autonomismo e di Sicilianismo ha richiesto un trattamento fiscale differenziato e sempre gli Italiani hanno considerato queste richieste come forme di arbitrario privilegio che non avrebbero alcuna particolare ragion d'essere.

In realtà un pregiudizio del genere sarebbe fondato se l'Autonomia Siciliana fosse "normalizzata", ovvero non legata ad un contesto istituzionale particolarissimo che leghi la Sicilia all'Italia da un Patto Confederale tra due entità sovrane quale quello delineato nella presente Carta. La Sicilia è o "quasi" una Nazione e nessun pregiudizio di uniformità di trattamento fiscale sul territorio nazionale può essere fatto valere nei suoi confronti in maniera preconcepita.

Un'Autonomia quale quella configurata dal Sicilianismo, poi, deve essere "responsabile": non può autorizzarci a gestire liberamente una "spesa" (come si è fatto finora) se non siamo responsabili anche della corrispondente "entrata". Se non si procedesse in tal senso, si finirebbe col solito andazzo assistenzialistico in cui una classe politica totalmente impreparata a governare sistemi economici si è limitata a "dividere una torta" tra gli elettori, alimentando per tale via un'economia di consumo anziché un'economia di produzione. Al contrario si deve manovrare l'entrata, i tributi, per favorire lo sviluppo, la produzione e l'interesse generale.

Vero è che sono pure possibili politiche autonome a "costo zero" o quasi, come molte di quelle che si limitano a modificare la normativa di un settore, ma nel complesso la loro incidenza è irrilevante e poi la nostra classe politica, in assenza di responsabilizzazione finanziaria, non è stata nemmeno in grado di realizzare queste politiche, limitandosi a tardivi e servili "recepimenti" di normative nazionali.

Già diverso dal tradizionale "clientelismo" che giocava solo sulla spesa è la tendenza in atto verso un federalismo generalizzato in Italia che attribuisce a Regioni ed Enti Locali risorse proprie con percentuali di gettito di imposte erariali o piccole manovre fiscali su imposte predefinite (IRAP, addizionali,...). Certo questo è un miglioramento, ma andrà bene per l'Italia

in generale, non per il quadro normativo particolare che riguarda la Sicilia. Noi abbiamo bisogno di ben altro: imposte proprie, fondate su legislazione propria, come in uno Stato sovrano con i soli limiti posti dallo Statuto. Questo sistema di autonomia fiscale eccezionale era già stato sancito nel testo del 1946, che lasciava allo Stato italiano poche imposte residuali e attribuiva per il resto il ruolo di soggetto attivo alla Regione che, in base a tale Statuto, avrebbe potuto dar vita ad un vero e proprio sistema tributario autonomo rispetto a quello italiano. E questa è oggi legge dello Stato! Anzi, legge costituzionale!

Ma di fatto il testo è rimasto nel complesso lettera morta. Certo si potrebbe obiettare qualche ambiguità nel non aver specificato che allo Stato italiano spettano *solo* quelle imposte e, quindi, non anche la *normativa* sulle restanti. Tale volontà del legislatore è peraltro senza equivoci, anche se non espressa con la dovuta chiarezza, giacché quando si parla della possibilità di istituire “tributi propri” non si può certo pensare a balzelli aggiuntivi rispetto alla sproporzionata imposizione tributaria italiana, ciò che economicamente e giuridicamente non avrebbe senso, nonostante alcune faziose interpretazioni della corte costituzionale proprio in tale direzione (che, ahinoi, dimostra anche in questo caso di essere strumento intrinsecamente inadeguato alla tutela imparziale della Nostra Autonomia, pur con tutto il rispetto che tale corte merita).

Come mai, però, tale sistema è rimasto del tutto o quasi inattuato? Possiamo attribuirne la causa all’operare congiunto di una giurisprudenza costituzionale faziosa, di un orientamento strutturalmente centralista dell’amministrazione finanziaria italiana e del governo italiano, dell’ignavia e del servilismo della classe politica siciliana? In buona parte sì, ma a questi “mali inevitabili” si è aggiunta e si è consolidata nel tempo, man mano che la distanza tra Sicilia e Italia aumentava (anche grazie a questi orientamenti) una diffusa “paura” dei Siciliani di essere abbandonati, di essere troppo poveri per farcela da soli, di non essere in grado di mantenere quella economia delle clientele e del consumo con le quali avevamo venduto i nostri sogni e con le quali eravamo stati comprati. Ancora oggi il federalismo fiscale è una parola che in Sicilia per lo più fa paura. C’è chi ritiene che viviamo con il bocchettone d’ossigeno dall’Italia; guai a tranciarlo, resteremmo asfissati in breve!

Ma guardiamoci intorno! A cosa ha portato questa dipendenza? A maggiore dipendenza e povertà!

Non c’è popolo che non abbia guadagnato dal camminare sulle proprie gambe, e poi bisognerebbe farseli bene i conti tra quello che oggi l’Italia dà veramente alla Sicilia e quello che la Sicilia dà, spesso inconsapevolmente, all’Italia, spesso anche in maniera del tutto gratuita.

Certo è che se il federalismo non avesse una qualche forma di perequazione tra regioni povere e ricche, allora non ci sarebbe altro che una rottura della solidarietà che lega i cittadini in un solo stato: ma una tale deplorabile situazione sarebbe – questa sì – una vera bancarotta dello Stato italiano e la sua condanna a morte.

Né noi la vogliamo, né i nostri concittadini della Penisola. Quindi il federalismo deve coniugare la responsabilità con la solidarietà, dedicando le risorse perequative che provengono dallo Stato centrale esclusivamente al mantenimento di standard minimi di servizi al cittadino e al superamento delle “palle al piede” che impediscono lo sviluppo (ad esempio, le infrastrutture di cui si è detto e il precariato di cui si dirà). Dovrà quindi essere superato il solidarismo

piagnone che ha ispirato alcune logiche del vecchio autonomismo e che ha condannato la Sicilia ad uno stato di perenne minorità. Alcune misure perequative quali quelle indicate sopra saranno mantenute “a tempo” (si ricordi almeno il fondo di solidarietà nazionale) e legate a progetti concreti di sviluppo. Col tempo saremo noi invece a versare un contributo per lo sviluppo delle Regioni italiane in difficoltà economiche.

Si è detto che il federalismo fiscale crea sviluppo e non mancano esempi in Europa che qui potrebbero essere richiamati, principalmente di stati membri, ma anche di talune regioni. Spesso, a torto e per mancanza di seria rappresentanza politica, alla Sicilia viene negato quello che ad altri è concesso sotto il pretesto (economicamente inconsistente) che sarebbe “aiuto di Stato” che distorce il mercato. Allora chiediamo con forza la *partnership* separata all’Unione in alternativa! Ciò che Malta o l’Irlanda possono fare perché sono Stati ed è negato alla Sicilia perché Regione, non ha ragion d’essere in uno spazio comune come quello europeo: non sono aiuti di Stato perché non chiediamo niente o quasi al nostro “Stato”, come niente chiede ad altri uno Stato sovrano, se non quegli aiuti che spettano a tutte le regioni europee a ritardo di sviluppo o alle regioni insulari in quanto tali. Non sarebbero, infatti, normative “italiane” a garantire tassazioni diverse in Sicilia rispetto al Continente, ma sarebbe una normativa “siciliana” autonoma che farebbe assurgere lo Stato di Sicilia al ruolo di “soggetto fiscale attivo”, autonomo alla pari di un qualunque altro stato europeo.

Se anche ciò, nel breve periodo, dovesse costarci qualcosa in termini di servizi pubblici, certo è che molto potrebbe essere recuperato da una lotta agli sprechi, ai privilegi e al clientelismo che non ci sembrano meno dannosi. Se tutto andrà bene – come crediamo – in breve saremo noi in condizione di dare, come si è detto...

Quale il sistema delineato pertanto? Quello dello Statuto: allo Stato italiano poche imposte residue per ripagarlo dei servizi comuni, (imposte di fabbricazione, lotto,...), il resto tutto di competenza, normativa e finanziaria, dello Stato di Sicilia. Accanto al fondo di perequazione previsto per tutte le regioni italiane (che non potrebbe non riguardarci) va aggiunto il tradizionale fondo di solidarietà nazionale, da agganciare con accordo Sicilia-Italia a dati macroeconomici certi (fino a che il livello medio dei redditi pro capite non sia colmato) e da destinare *unicamente* alla realizzazione di infrastrutture produttive.

I fondi perequativi non possono avere il ruolo di addossare allo Stato italiano il peso della minore imposizione eventualmente deliberata sul territorio siciliano, ma solo quello della nostra relativa attuale povertà: noi vogliamo dall’Italia solo la differenza tra il gettito che si avrebbe (se vigessero i tributi nazionali) in assenza di divario economico tra Sicilia e Italia e quello che si avrebbe (sempre se vigessero gli stessi tributi) nella situazione attuale di divario, o qualcosa di strettamente agganciato a questa grandezza. Le politiche fiscali di detassazione ulteriore che noi faremo dovranno essere a spese nostre, affinché diventiamo gestori responsabili delle nostre risorse.

Si è detto dell’inconsistenza economica (e tutto sommato anche giuridica) della possibilità di istituire tributi propri “ulteriori” rispetto a quelli vigenti in Italia. La verità è perciò che, all’infuori delle suddette imposte erariali residue e delle predette redistribuzioni perequative, **lo Stato di Sicilia sarà un soggetto impositore autonomo a tutti gli effetti** per sé e regolatore, in tutta autonomia parimenti, per le imposizioni degli enti locali ad esso appartenenti.

Rispetto a quest'affermazione di principio devono essere fatte alcune eccezioni dettate dalle condizioni concrete in cui si applicano i diversi tributi. Ad esempio, nel campo delle imposte indirette, non c'è spazio per un'autonoma imposizione alternativa all'attuale I.V.A. Essa deriva da normative europee e non si può modificare senza alterare significativamente la concorrenza; si può quindi, in questo caso, limitarsi ad attribuire integralmente alla Sicilia il gettito (dedotte le quote che vanno a finanziare le istituzioni europee), lasciando come normativa quella italiana e fatti salvi taluni accordi specifici con l'UE come sarà accennato sotto. Anche in questo caso, però, il gettito da attribuire alla Sicilia deve essere correttamente quello in cui avvengono le transazioni e non quello attribuito a imprese ed esercizi professionali che in Sicilia hanno la sede.

Altra eccezione, questa volta in positivo per noi, è quella delle imposte di fabbricazione: gli idrocarburi sono per noi risorsa troppo importante per lasciarla "supertassata" dal governo italiano e pertanto gli stessi, come le risorse del sottosuolo in genere, devono essere sottratti alla generica previsione di attribuzione allo Stato italiano delle relative accise.

Il tema dell'IVA come quello dell'attribuzione alla Sicilia dell'imposizione diretta sui "rami d'azienda" che hanno la loro sede fuori dall'Isola, già prevista dall'attuale Statuto ed ancora inattuata, porta alla necessità di generalizzare l'obbligo di tenere una contabilità analitica separata per capitali, redditi e ricavi di imprese ed esercizi professionali non siciliani per sede ma attribuibili "economicamente" al nostro territorio per luogo di formazione. Tale contabilità dovrà essere tenuta con criteri quanto più possibile oggettivi, con dei veri e propri principi contabili statuiti per legge o per regolamento, anche se è sempre meglio – dove possibile – incentivare la formazione di imprese autonome sotto un profilo giuridico ed amministrativo, pur se controllate da capitale esterno alla Sicilia.

Sulle imposte dirette deve esserci invece una totale indipendenza nell'istituzione delle stesse, nella fissazione di tutti gli elementi (basi imponibili, aliquote, deduzioni,...) e ovviamente nell'attribuzione del gettito, e così pure su tutta l'imposizione tributaria minore (tasse e contributi); null'altro dovrebbe essere specificato nello Statuto costituzionale della Sicilia.

Come linea politica di sviluppo di questa facoltà si può pensare a due categorie di finanza, rispettivamente per lo Stato di Sicilia e per gli Enti Locali Siciliani, per garantire a questi ultimi reale autonomia finanziaria: allo Stato regionale le imposizioni sui "flussi" (redditi, profitti, valore aggiunto), agli enti locali, soprattutto ai Comuni, le imposizioni sui "fondi" (patrimonio immobiliare, capitale d'impresa) oltre a gran parte della finanza "minore" (le varie tasse, soprattutto per gli enti locali intermedi) e agli inevitabili trasferimenti di carattere strutturale o anche perequativo da parte dello Stato regionale. Nel complesso la politica fiscale deve essere finalizzata ad attirare in Sicilia gli investimenti esterni, senza perdere profili di equità e di efficienza per i cittadini siciliani. Si pensa così ad un'imposizione proporzionale e moderata sui fondi e sui flussi da impresa; progressiva, invece, sia pure con moderazione, sui redditi personali; molto blanda, infine, sui redditi da investimenti provenienti dall'esterno.

Agli estremi della scala potranno essere mantenute forme di tassazione non moderata (ma neanche eccessiva) per le ricchezze personali di grandissimo rilievo (ad esempio per talune successioni "milionarie" o "tasse di possesso" di taluni beni di lusso) e, all'altro capo, esenzioni e forfetizzazioni per i redditi minimi o per quelli di difficile accertamento.

Una categoria particolare di entrate dovranno essere quelle da profitti delle aziende di servizio pubblico o da tasse sugli stessi servizi che dovranno garantire una forma di finanziamento stabile del settore pubblico o sulle “moderate” accise e “meno moderate” *royalties* sulle fonti di energia e sulle risorse del sottosuolo.

Si può riassumere questo progetto sotto lo slogan di “Sicilia, zona franca”? Non in senso tecnico, perché le dimensioni della Sicilia non consentirebbero un tale regime di particolar favore esteso a tutta l’Isola (ma – come si è visto – proficuamente istituibile nella “zona di confine” di Messina); ma si potrebbe definire tale il complessivo pacchetto di riforme istituzionali e di politiche che garantirebbero alla Sicilia lo “status” di *zona a fiscalità differenziata*.

Altro elemento dell’autonomia finanziaria è quello dell’attribuzione alla Sicilia di tutte le entrate fiscali derivanti dalle operazioni di frontiera dell’Unione europea: in primo luogo le entrate doganali del territorio siciliano (dedotte le quote per le istituzioni europee), in secondo luogo quelle da noli su navi e aeromobili iscritti in compartimenti siciliani (il che comporta la costituzione di una marina ed aeronautica ad uso civile “battente” bandiera siciliana) e, ovviamente, le altre entrate valutarie da bilancia dei pagamenti (saldo commerciale, rimesse nette degli emigranti, turismo, movimenti di capitale,...), sia pure in maniera coordinata e congiunta al complessivo Sistema Europeo di Banche Centrali di cui la Banca Centrale Siciliana farebbe parte.

L’idea sopra detta di “zona franca” merita un approfondimento perché grazie ad essa si può pensare ad uno dei veri e propri “volani” di sviluppo dell’economia siciliana. Intanto si è detto che essa deve consistere in una generale condizione di fiscalità differenziata. In che senso? S’intende porre la Sicilia intera al di fuori della linea doganale europea per farne un enorme *off shore*? L’idea appare improponibile perché le dimensioni del Nostro Paese sono troppo grandi per una tale soluzione e per i “disagi” che la dogana apporterebbe anche ai cittadini siciliani (anche per Messina, di cui si è detto sopra, si può pensare a una zona limitata, tipo “porto franco” o “punto franco”). S’intende però utilizzare il federalismo fiscale per una concordata (con l’UE e con l’Italia) detassazione sui redditi di capitale (limitandosi al più ad aliquote simboliche dell’1 %), imposizioni di particolar favore sui redditi e/o sui patrimoni delle società di capitali (ad esempio un’imposizione sul reddito delle suddette società non superiore al 20 %) e bassissime imposte sui trasferimenti (ad esempio un’IVA o un’imposta di registro del 5 %).

Quale l’effetto di questa “zona franca”?

Sicuramente un’esplosione di attività finanziarie e di investimenti diretti che darebbe un impulso irresistibile all’attuale economia isolana. Certo è che, pur con tutte le perequazioni previste, nel breve termine il nostro erario potrebbe soffrire di questi tagli alle entrate e, non potendoli compensare per intero con l’indebitamento, qualche taglio ai servizi potrebbe essere da mettere nel conto ma l’effetto netto, già nel medio termine, compenserebbe il minor gettito iniziale.

Per introdurre gli strumenti che servono di più allo scopo sarebbero utili studi approfonditi e simulazioni che non possono essere rappresentati in questa Carta al di fuori di una generica indicazione di gradualità per l’introduzione di un sistema tributario autonomo. Ma la scelta di fondo appare chiara: in breve si tratta di ridurre l’imposizione per lo più su ricchezze e redditi che per ora in Sicilia ... non ci sono! E quindi su di essi avremo tutto da guadagnare.

A conclusione del tema del federalismo fiscale qualcosa va aggiunto sul “parafiscale” (contribuzione previdenziale innanzi tutto). Non si può pensare che questo settore della fiscalità resti a lungo centralizzato se tutto il resto si decentra. Al riguardo non è vero, come da alcuni paventato, che non avremmo i mezzi, con i nostri contributi, per pagare i nostri pensionati. Si tratta di calcoli che ignorano il fatto che le pensioni le pagano i paesi in cui sono stati versati i contributi e non quelli in cui risiedono i pensionati. Se l’Italia ha fatto della Sicilia un paese di emigranti che hanno, durante la loro vita lavorativa, dato al Nord le loro energie e i loro contributi pensionistici, è lo stesso Nord (a mezzo dell’INPS) a dover continuare a pagare le relative pensioni (come fanno gli enti pensionistici stranieri per i pensionati siciliani tornati dall’estero). Noi ci faremo carico delle sole pensioni di coloro che hanno lavorato in Sicilia. La separazione dei conti previdenziali, però, potrà farsi solo con molta gradualità. I nuovi assunti potranno iniziare con un sistema pensionistico siciliano progettato *ex novo*; per gli attuali pensionati che hanno in tutto o in parte versato in Sicilia i loro contributi e per chi lavora attualmente in Sicilia (i cui diritti acquisiti saranno in ogni caso mantenuti), il carico dovrà essere passato con molta gradualità dagli istituti previdenziali attuali alla previdenza siciliana nell’arco di alcuni decenni, in proporzione alla progressiva uscita dal mondo del lavoro degli attuali lavoratori e quindi del progressivo assottigliarsi delle entrate siciliane degli istituti medesimi. A tal proposito si rende indispensabile fra l’altro l’istituzione di enti previdenziali separati rispetto a quelli “nazionali”.



## XIV. Fuori dal precariato e dalla povertà

**S**ebbene la presente Carta intenda raccogliere il massimo numero di consensi sull'idea centrale della Questione Siciliana e non voglia, quindi, affrontare temi politici specifici sui quali è anche giusto che la comunità politica siciliana si divida e trovi in altra sede i propri equilibri, pure è necessario che fin d'ora si dia una minima definizione di quella che dovrà essere la nostra politica sociale. Perché tale esigenza? Perché non si possono chiudere gli occhi davanti al dramma della povertà e dell'emarginazione da cui è colpita una gran parte della nostra società: abbiamo l'obbligo morale di dare una risposta e una speranza alla disperazione di molti siciliani che non si traduca soltanto nel sogno, anche se realizzabile, di una prossima rinascita economica ma che si traduca anche in provvedimenti concreti ed immediati che diano un contributo per alleviare il presente disagio.

Fra questi drammi il più assurdo, il più inconcepibile, è quello della disoccupazione, in buona parte dovuto al centralismo ed al colonialismo italiano. Alcune volte in questi anni si è sentito parlare persino di suicidi di chi non riusciva a trovare sbocco alla propria disperazione! Ma queste tragedie personali gridano vendetta, tanto più quanto più sono la risposta di un Popolo cui è negato il diritto all'esistenza ed alla stessa consapevolezza del problema. Il disoccupato spesso non sa neanche qual è il suo vero nemico, non sa neanche che è l'Italia fino ad ora ad averlo tradito, pensa che sia solo un suo dramma individuale... Per contro, se è esistito o esiste un sicilianismo da *far west*, reazionario, che pensa di poter gestire l'Autonomia a danno dei più deboli e a favore di ceti privilegiati, ebbene questo sicilianismo non ci appartiene!

In particolare in questo Punto si vuole affrontare una delle più dolorose piaghe dell'economia siciliana contemporanea: il "precariato". Logiche assistenzialiste vogliono che in Sicilia non si produca nulla, ma che in compenso i disoccupati vengano umiliati con elemosine di Stato che non servono loro per condurre una vita dignitosa e che impediscono a Regione ed Enti Locali di finanziare gli investimenti anziché i consumi: ma perché finanziare gli investimenti se la Sicilia non deve produrre, ma solo consumare? Eppure, in questo degrado, chi non ha altra fonte di sostentamento si attacca a queste elemosine e condiziona pesantemente, pur di averle, la vita politica e finanche la vita comune degli altri cittadini. Si creano poi sperequazioni ingiustificate tra chi tale "privilegio" ha ottenuto e i disoccupati comuni, quasi figli di un dio minore, ai quali resta solo l'emigrazione o il sostegno della famiglia.

Non c'è dubbio che così non si può andare avanti e non c'è dubbio che agli attuali precari, già ingannati a lungo, va data una risposta. Tutti i politicanti siciliani dicono a parole che non deve essere più creato nuovo precariato, ma poi si trova sempre una leggina che ne crea qualcuno. No! È ora di finirla! Accettiamo per il futuro la scommessa del rischio economico e creiamo leggi che consentano alla corte dei conti stessa di bocciare qualunque provvedimento, legislativo o amministrativo, che crei precariato nuovo, anche in maniera dissimulata. Da oggi in poi se inoccupati o disoccupati ci saranno – e per qualche tempo temiamo che sia inevitabile – essi dovranno essere tutti uguali, dovranno ricevere, se le risorse pubbliche sono capienti, la

stessa indennità di disoccupazione e gli enti pubblici dovranno fare vere e proprie assunzioni se vogliono svolti da qualcuno “lavori socialmente utili”. Da oggi in poi le risorse pubbliche finanzino prima di tutto lo sviluppo, poi i consumi pubblici e mai i consumi privati fine a sé.

Ma chi deve continuare a pagare i precari esistenti? Secondo noi chi li ha creati! I partiti italiani li hanno inventati perché la Sicilia “esportasse” voti; si addossò ora il Governo italiano il loro onere fino a che non giungano alla pensione. Noi cercheremo, laddove possibile, di farli inserire in un lavoro vero e lotteremo e vigileremo affinché l’Italia non cerchi di sfuggire alle sue responsabilità storiche. Ma non dovranno essere più dei mantenuti o dei forzati della collettività. Gli attuali precari, una volta che il loro numero sia “blindato” (con una sorta di ricognizione anagrafica dell’esistente volta anche ad accertare eventuali situazioni di indebiti da parte di gente che ha magari un lavoro e “arrotonda” le entrate proprie con quella da LSU), dovrebbero essere accorpati in un unico trattamento normativo ed economico, avviati se possibile all’autoimpiego, avviati, con piccole quote riservate, all’assunzione nella pubblica amministrazione, stabilizzati laddove da anni si trovino in un rapporto organico di collaborazione con un’amministrazione pubblica, formati e seguiti personalmente per l’inserimento in aziende private e, in ogni caso, con carichi di lavoro proporzionali alla retribuzione percepita per chi resta in tale condizione. Fra i “precari” devono correttamente computarsi anche tutti i dipendenti di quegli enti, costituiti più o meno artificialmente, che vivono unicamente di trasferimenti da parte della finanza pubblica (società miste, enti di formazione professionale,...), affinché in futuro non si costituisca più nuovo precariato sotto la finzione del trasferimento a società o enti che producono un servizio per l’ente pubblico.

Per il resto, gran parte del disagio sociale dovrebbe essere fronteggiato attraverso una redistribuzione del reddito che implichi quanti più possibili automatismi, cioè che eviti – ove praticabile – gli interventi diretti della pubblica amministrazione. Si dirà ora di queste redistribuzioni automatiche; esse hanno, in genere, la proprietà di ridurre il disagio vero e proprio e di rendere quindi più efficace l’azione della pubblica amministrazione in tale direzione.

Ad esempio si è detto delle politiche industriali che favoriscano settori ad alta intensità di lavoro: laddove ciò è possibile e conveniente si otterrà non solo il consolidamento di una posizione economica della Sicilia nei confronti del mercato globale, ma anche un relativo e diffuso benessere per il personale che in tali settori viene impiegato. Viceversa gli investimenti in settori ad alta intensità di capitale dovrebbero essere favoriti solo se il valore aggiunto degli stessi è così elevato da consentire per altre vie tale redistribuzione.

In questo senso un’attenzione particolare meritano le piccole e medie imprese, a conduzione più o meno familiare, e le imprese cooperative. Un tessuto economico costituito da tali imprese, purché efficace, può sopportare anche alcune inefficienze nella gestione del fattore produttivo lavoro e quindi ridurre la piaga della disoccupazione.

Altro strumento di politica sociale “indiretta” è il *favor legis* per la famiglia. La famiglia è un luogo di redistribuzione del reddito per persone in condizioni non professionali (studenti e anziani in primo luogo, ma anche casalinghe o coniugi disoccupati) e di servizi gratuiti di assistenza (oltre che – detto per inciso – il luogo dove la “sicilianità” ha resistito più a lungo). Un’attenta politica della casa o di defiscalizzazione del carico delle famiglie “numerose” ha un

costo apparente, ma ha anche un beneficio reale nel risparmio per l'erario a fronte di spese di previdenza ed assistenza. Una politica sociale particolarmente attenta alle esigenze pratiche delle donne, specie se madri (siano esse lavoratrici a tempo pieno o parziale o casalinghe o inoccupate), vale più di molti stanziamenti *ad hoc* di cui si conosce il costo ma di cui non si sa mai se vanno a finire nelle mani giuste.

Nonostante tutto ciò, però, ci sarà sempre bisogno di un intervento diretto dello Stato di Sicilia, o degli enti previdenziali ed assistenziali in esso istituiti e a ciò deputati, in favore dei più deboli (disoccupati con difficoltà di reinserimento, malati, emarginati, etc.). Su questo dovremo far conto principalmente sulle nostre risorse, e quindi non saremo ricchi al momento, e quindi dovremo essere soprattutto efficienti ed efficaci nella nostra spesa. In ogni caso l'intervento dovrà essere equo, senza "aristocrazie dei poveri" di sorta.

Altro capitolo della politica sociale che può alleviare il dramma della povertà è la competenza dello Stato di Sicilia in materia di diritto del lavoro. A cosa serve tale competenza, peraltro non esclusiva perché nell'ambito di principi e diritti fondamentali dell'ordinamento italiano? Serve forse a fare della Sicilia un paese dove ci sono meno garanzie sociali e il lavoro costa molto meno? Le gabbie salariali di una volta? Sfatiamo questo mito: non si può fare concorrenza su questo fronte ad alcuni paesi europei dell'est o ai paesi asiatici (Cina in testa) dove il costo del lavoro è un decimo del nostro o ancor meno. Non possiamo illuderci che impoverendo i lavoratori siciliani diventeremo ricchi. I fattori di successo – come si è già detto – saranno altri, dai servizi imperniati sulla "conoscenza" in senso lato, alla valorizzazione della nostra posizione geografica e strategica.

Ma non è vero neanche l'opposto, che cioè possiamo far finta di essere in Brianza o in Germania e applicare *tout court* le normative e i diritti, soprattutto quelli retributivi, ivi esistenti con l'illusione che non ci sia alcuna differenza. Questa politica porta di fatto ad un dirottamento automatico degli investimenti verso le regioni a maggiore produttività e condanna la maggior parte dei lavoratori siciliani alla disoccupazione o al lavoro nero o alla sottoccupazione o all'emigrazione. *L'Italia come sistema economico unitario è una finzione* e anche di questo va preso atto. Se, ponendo un ragionamento al limite, l'Albania venisse per intero annessa all'Italia e si estendessero alla stessa immediatamente tutte le normative sociali e i contratti di lavoro italiani, cosa succederebbe del lavoro in Albania? Sparirebbe tutto dall'oggi al domani! O, ponendo un altro caso limite, se l'Italia venisse annessa dalla Germania e le venissero estesi i migliori trattamenti dei lavoratori ivi vigenti, cosa succederebbe? Nascerebbe immediatamente un nuovo dualismo in cui il "Mezzogiorno" sarebbe costituito questa volta dall'Italia intera. Bisogna quindi trovare un compromesso realistico tra l'esigenza di considerare quello siciliano un mercato del lavoro a sé che ha i *suoi* equilibri da prendere a riferimento se non si vogliono lasciare risorse inutilizzate e quella di non toccare livelli di benessere e diritti acquisiti esistenti, soprattutto dal punto di vista giuridico, considerati un fatto di civiltà prima ancora che di convenienza economica.

Bisogna quindi accettare la scommessa partendo dagli attuali diritti riconosciuti da leggi dello Stato e contratti nazionali di lavoro. Questi sono diritti acquisiti in maniera definitiva. I futuri miglioramenti delle condizioni dei lavoratori dovranno però essere frutto di negoziazioni separate da quelle nazionali e in funzione di ciò che potremo permetterci; conquiste "minori"

finché saremo un po' meno ricchi degli Italiani della Penisola, conquiste anche "maggiori" quando saremo, come speriamo, più ricchi di loro.

Sotto il profilo dei diritti giuridici dei lavoratori non si intende fare nessun tipo di concorrenza alla Penisola: la legislazione siciliana, se vorrà, potrà *aggiungere* riconoscimenti di diritti ai lavoratori, mai toglierne, perché non è moralmente corretto fare una sorta di *dumping* sociale e perché i diritti – come detto sopra – sono sempre una forma di civiltà che fa onore al popolo che li pratica. Sotto il profilo dei diritti economici (salari e stipendi, in breve) il discorso è diverso e non può che essere tale, sia pur tenendo fermi i livelli di partenza, non solo in termini nominali ma anche reali.

Legheremo perciò i futuri aumenti ai reali incrementi di produttività e, in generale, ai risultati economici generali che la Sicilia riuscirà a conseguire. In tal modo, nel medio-lungo termine, la Sicilia avrà sì salari diversi rispetto alla Penisola (non è detto però che siano minori), ma non diversamente da quanto accade tra un qualsiasi paese europeo e un altro: saranno diversità legate ai diversi contesti economici ed alle diverse caratteristiche del mercato del lavoro, non diversità preconcelte o discriminatorie nei nostri confronti come le vecchie gabbie salariali.

Così, da un punto di vista formale, le leggi in materia di diritto del lavoro e della previdenza sociale e i contratti collettivi si faranno a partire dalla condizione esistente senza alcuna interferenza della normativa nazionale all'infuori di principi generali e diritti fondamentali dei lavoratori esplicitati per legge.

In tal modo attireremo progressivamente investimenti in settori che richiedono manodopera qualificata e ciò sarà a sua volta volano di sviluppo. Ma è alla risorsa umana in genere, non solo ai suoi profili di convenienza economica, che si dovrà prestare la massima attenzione. Le persone, i Siciliani ad uno ad uno, sono la più grande nostra "miniera" e questa dovrà essere curata con ogni mezzo, dalla formazione alla riqualificazione (sociale, urbana, territoriale,...), agli studi ed interventi specifici per valorizzare le competenze che più sono in grado di creare e di distribuire valore. Solo così la povertà siciliana potrà restare nei libri di storia e gli interventi sociali saranno di minore entità, cioè a dire più efficaci e meno costosi.

## XV. Economia pubblica? Poca ma buona

**A**ltra linea generale di politica economica che deve essere data è quella relativa all'intervento del settore pubblico sull'economia e dell'organizzazione dei servizi pubblici in genere. Riteniamo di dover prendere le distanze da posizioni estremiste, sia in senso dirigista sia in senso ultraliberista. Per quel che riguarda l'intervento diretto degli enti pubblici nei processi di produzione economica di beni privati, si ritiene che in linea di principio si sia sempre trattato di una iattura, e la storia delle partecipazioni statali italiane e di quelle regionali siciliane sembra dimostrarlo senza equivoci: le risorse pubbliche vengono in genere sprecate, il loro utilizzo è spesso distorto, si inibiscono equivalenti e più produttivi interventi da parte delle imprese.

Poi, in ogni caso, un tale intervento diretto configurerebbe un aiuto di stato incompatibile con l'attuale normativa europea e comunque mortificherebbe quelle innovazioni senza le quali l'economia siciliana non può avere futuro.

Per contro una politica completamente ispirata al *laissez faire* non sarebbe nemmeno realistica poiché non terrebbe conto almeno di due fattori fondamentali:

- la Sicilia, dopo circa duecento anni di colonialismo interno, non corre ad armi pari con gli altri paesi d'Europa e bisogna darle il tempo di ricostruire la sua economia;
- nessun paese europeo (per non dire mondiale) vede l'assenza dello Stato dall'economia e pertanto anche noi non possiamo essere diversi dagli altri.

Una prima linea d'intervento è quella indiretta data dalla regolamentazione e dalla sorveglianza sui mercati. Pertanto tutte le *authorities* di vigilanza oggi esistenti in Italia e quelle a venire devono avere un loro corrispondente in Sicilia totalmente autonomo: un istituto centrale di emissione che vigili sulle aziende di credito che hanno sede in Sicilia, un istituto di vigilanza analogo sulle assicurazioni, una commissione per i mercati finanziari, un'autorità garante della concorrenza e del mercato, un'autorità garante per l'energia, un'autorità garante per le comunicazioni, un'autorità garante per la vigilanza sui lavori pubblici, e così via, ad eccezione delle materie legislativamente non devolute alla Sicilia o non di interesse strettamente economico (privacy, informatica nella pubblica amministrazione, sciopero nei servizi pubblici essenziali,...).

Un intervento diretto, a mezzo di aziende speciali o di comuni partecipazioni, può essere pensato, per ragioni già dette, nei settori dei servizi pubblici essenziali (trasporti, energia, acqua, telefonia,...), per mantenere in Sicilia un controllo su aspetti assai delicati della vita associata, oltre che un nucleo di management e relativi posti di lavoro e una quota non indifferente di valore aggiunto. In questo caso, però, dove è possibile ed opportuno, tale presenza pubblica dovrà essere complementare ed in concorrenza con operatori privati e distinta dagli enti pubblici o autorità preposti alla vigilanza sugli stessi mercati. Ad evitare che queste aziende scontino tutte le inefficienze che in passato sono state proprie delle aziende pubbliche, le remunerazioni e la durata degli incarichi degli amministratori (da scegliere fra manager esterni alla politica) dovranno essere

## Carta Politica delle Rivendicazioni del Popolo Siciliano

---

in funzione di criteri strettamente aziendali, attraverso sistemi di rendicontazione e monitoraggio quanto più possibile oggettivi e revisionabili in modo indipendente.

Fuori da questo dominio dovrebbe esserci il campo della pura concorrenza e della mera vigilanza da parte dell'autorità pubblica. Si può pensare, al più, nei settori in cui:

- l'iniziativa imprenditoriale siciliana è carente;
- ci sono le condizioni per investimenti redditizi e stabili;
- non è possibile incentivare la presenza di tessuti di aziende delle forme socialmente privilegiate (cooperative ed imprese a conduzione familiare);

di istituire grandi società di capitali ad azionariato diffuso (*public company*) in cui lo Stato di Sicilia entri con una piccola partecipazione e si limiti ad avere, per legge, un potere di controllo sugli amministratori affinché si adoperino per la massima creazione di valore in concorrenza con operatori internazionali.

Si tratterebbe di una sorta di “società d'interesse nazionale” in cui dovrebbero essere posti vincoli ad eventuali “scalate” da parte di chicchessia.

Altro capitolo è quello della modalità di erogazione dei servizi pubblici veri e propri, per il quale si rinvia agli ultimi Punti di questa stessa Carta.

In questa sede, però, si vuole dire dell'articolazione territoriale e funzionale di questi servizi. Lo Stato di Sicilia è in competizione con lo Stato italiano non con gli Enti Locali Siciliani. Non vogliamo un “piccolo centralismo” che replichi, su scala isolana, gli stessi guasti che lo Stato centrale ha causato contro di noi. Non vogliamo nemmeno, al contrario, che lo Stato di Sicilia sia svuotato di ogni potere politico per un'eccessiva devoluzione agli altri enti, ciò che, alla fine, farebbe solo il gioco dello Stato centrale: il federalismo comunale è un'utopia e crea più danni che vantaggi per la vita dei cittadini. Esso è soltanto un modo per svuotare il vero federalismo e fare rimpiangere il potere ordinato dei Ministeri romani.

In genere dovrà vigere il principio di sussidiarietà: ciò che può essere fatto con efficacia ad un livello più vicino ai cittadini non deve essere fatto ad un livello superiore. In ciò potranno esserci soluzioni differenziate: una grande città (si pensi a Palermo o a Catania, ma non solo) può avere al suo interno le risorse per provvedere da sola alla gran parte dei servizi amministrativi ai cittadini, centri più piccoli possono preferire che gli stessi servizi siano erogati da un ente locale intermedio e superiore al comune o da un consorzio fra comuni, e così via.

Ove possibile, l'ente locale privilegiato sarà il Comune, com'è nella tradizione siciliana antica delle *Pòleis* e in quella intermedia degli “stati feudali” e “città demaniali”, piccole comunità politiche semisovrane che amministravano persino la giustizia. Con il giudizio derivante dall'evitare che si frammenti troppo l'amministrazione pubblica, il Comune sarà il luogo naturale dei servizi al cittadino, mentre allo Stato regionale spetteranno essenzialmente i compiti (già da soli imponenti) di legiferare, programmare, controllare, esercitare atti di “alta amministrazione”. Il Comune potrà dividersi in “quartieri” (urbani), “frazioni” (rurali) e “comunità isolate” (per i centri delle piccole isole) per un ulteriore decentramento, ma senza perdere il suo centrale ruolo politico.

## Carta Politica delle Rivendicazioni del Popolo Siciliano

---

Le attuali “province regionali” sono troppo poche e troppo espressione della “dominazione” italiana e vanno abolite quali enti inutili. Al loro posto, vista la problematicità dell’attuazione della previsione statutaria che vorrebbe i “liberi consorzi di comuni”, si propone di raggruppare i comuni esterni alle tre aree metropolitane in una ventina di “distretti” o “contee” che avrebbero il compito di: organizzare i servizi d’interesse comune del territorio, rappresentare una circoscrizione di riferimento per l’organizzazione periferica dello Stato di Sicilia e per i suoi organi di controllo degli interni in sostituzione delle prefetture (una sorta di “intendenze”). A titolo di puro esempio si potrebbe pensare ad una suddivisione amministrativa del genere:

- A.M. Palermo
- A.M. Catania
- Amm. Spec. Città di Messina
- Distretti di: Trapani, Marsala, Monreale-Corleone, Cefalù, Sciacca, Agrigento, Licata-Canicattì, Caltanissetta, Gela, Enna, Caltagirone, Ragusa, Noto, Siracusa, Paternò, Acireale, Taormina, Nebrodi (S.Agata), Milazzo-Barcellona P.di G., Lipari.

Le due aree metropolitane sarebbero dei grandi enti locali quasi con i poteri uniti di Comune e Distretto che devolvono però i servizi alla cittadinanza (es. anagrafe, mercati, etc.) agli enti più piccoli (municipalità del Comune principale e Comuni minori) di cui sono composti. Questi enti potrebbero ottenere dallo Stato regionale un numero maggiore di deleghe di servizi in ragione della loro capacità organizzativa. Ciascuno dei due avrebbe il suo statuto approvato con legge regionale e la possibilità di attivare consorzi con distretti di aree urbane confinanti per i servizi di comune interesse (si pensa a Monreale per Palermo ed Acireale per Catania, strettamente connesse alle vicine grandi metropoli ma non prive di una loro forte identità specifica). Si tratterebbe per Palermo di un’area essenzialmente costiera che va da Termini Imerese a Terrasini (circa 15 comuni) e per Catania dell’attuale Comune più i centri etnei a nord ed a ovest della Città fino a Paternò esclusa (circa 10 comuni), ma anche su ciò la presente Carta vuole avere solo carattere indicativo.

Simile il discorso per Messina dove, per il particolare ordinamento finanziario ideato, si pensa di attribuire un potere speciale all’amministrazione cittadina (il cui capo potrebbe anche essere chiamato Stratigoto, in omaggio alla tradizione) con una generale devoluzione di funzioni alla stessa anche da parte dell’amministrazione dello Stato di Sicilia. Per la stessa ragione, però, non sembra opportuna la vera e propria costituzione di un’estesa area metropolitana (all’infuori, al più, di alcuni comuni confinanti) per non estendere oltre quanto ragionevole i benefici fiscali della città di frontiera.

Un’attenzione, infine, assai particolare meritano le isole minori, spesso dimenticate da tutti. La costituzione del distretto insulare di Lipari e la formalizzazione della “comunità insulare” come ente locale anche per le comunità minime senza comune (si pensi a Linosa, Ginostra, Alicudi,...) deve servire affinché in esse si possano trovare tutti i servizi a cui hanno diritto tutti gli altri cittadini siciliani ed italiani.

Altro decentramento dello Stato di Sicilia è quello funzionale. Il trasferimento di funzioni dallo Stato italiano e dal suo “parastato” porta inevitabilmente alla costituzione di un corrispondente “parastato” siciliano non meno importante che sarebbe assolutamente impossibile incorporare nell’amministrazione dello Stato regionale di Sicilia. Per fare solo qualche esempio, attuale e potenziale, dei più importanti: scuole, università, porti, aeroporti, camere di commercio, autostrade, ferrovie, borsa valori, istituti previdenziali, aziende sanitarie, aziende per la tutela dell’igiene e dell’ambiente, aziende per la gestione del demanio e delle infrastrutture (foreste, rete idrica, elettrica, telefonica, ...), parchi e riserve naturali, banca centrale, e così via, tutti accomunati dall’essere enti funzionali formalmente o sostanzialmente pubblici.

Ad evitare che il “peso” di questa burocrazia non sia insostenibile o non condizioni la nostra fragile economia, sarebbe opportuno che essi si concentrassero solo sul loro *core business*, con un’amministrazione leggera e flessibile, anche se questo apre al problema della trasparenza degli appalti su cui si dirà nel Punto dedicato alla legalità.

Quello della “leggerezza” è d’altronde tema che riguarda un po’ tutta l’amministrazione pubblica e in particolare quella centrale che erediterebbe la “macchina amministrativa” dell’attuale Regione. Non ha senso mantenere una pletora di impiegati sottopagati e non valorizzati. Alcuni di loro potrebbero essere indirizzati ai servizi o agli enti che lo Stato italiano progressivamente devolve alla Regione senza dover procedere a nuove assunzioni, mentre le migliori risorse interne andrebbero pienamente valorizzate con gratificazioni proporzionali al loro impegno. Una particolare attenzione va posta anche al costo degli organi istituzionali, non ultimo per finalità etiche: il nostro Parlamento, anzitutto, è troppo importante perché diventi oggetto di una continua campagna denigratoria a causa delle retribuzioni sproporzionate di deputati ed impiegati a fronte dei drammi della disoccupazione e sottoccupazione che vive oggi la Sicilia. Fatti salvi i diritti in essere, da ora in poi si dovrà parametrare il costo in modo che la spesa per deputato o rappresentante o altra figura che lo Statuto costituzionale vorrà istituire non superi – per legge – una determinata quota (ad esempio l’80 %) dei relativi costi unitari del Parlamento nazionale; quota che deve essere comprensiva non solo della retribuzione, ma anche del costo indiretto rappresentato dalla struttura amministrativa del Parlamento medesimo.

Il sistema pubblico isolano può, non solo reggere, ma innescare circuiti virtuosi se è tutto pensato per dare al settore privato quella “marcia in più” che deriva dalla presenza di una burocrazia pubblica efficiente.

Gli esempi di cosa fare e non fare sarebbero numerosi. La tradizionale gestione “clientelare” della formazione professionale è, fra gli altri, un esempio di come *non* spendere bene il denaro pubblico in un settore strategico per lo sviluppo delle imprese.

E nel complesso il settore pubblico deve vedere diminuire sensibilmente il numero dei propri dipendenti, come si è appena detto: meno impiegati e salariati e più professionisti, pagati meglio di quanto non avvenga oggi, con carriere legate all’effettivo merito; meno interventi diretti in settori non essenziali e più programmazione e controllo delle iniziative private; in ogni caso, dove si deve restare, più ente locale e meno Stato.



## XVI. Sosteniamo i punti di forza e i distretti industriali dell'economia isolana

**L**e indicazioni che si sono date fin qua sono in prevalenza di politica economica generale e non di politica settoriale. Il motivo per cui non si sono privilegiate indicazioni specifiche sui settori dell'economia da sostenere in modo particolare è perché non crediamo sia compito dello stato entrare in tale dettaglio. La migliore teoria economica e la storia dimostrano che un po' di sano liberalismo e il porre le condizioni generali di prosperità per gli investimenti siano di per sé la migliore leva per lo sviluppo. Ma questo non ci esime dal dare alcune pur minime indicazioni sulla politica industriale.

Non esiste stato che, al di là di affermazioni di principio, non ne abbia una nei settori considerati di vitale importanza e tanto dovrà fare anche il rinato Stato Siciliano.

Il senso di quanto sarà ora detto va cercato più nel metodo che nel contenuto; quest'ultimo potrebbe rapidamente cambiare in contesti internazionali diversi, quello, più stabile, si caratterizza nel favorire in maniera specifica, con tutti gli strumenti a disposizione, quei settori economici che presentano i seguenti caratteri:

- creazione di valore aggiunto che incida sulla bilancia dei pagamenti (esportazioni, turismo,...);
- diffusione del valore tra la maggior parte possibile di cittadini siciliani (settori ad alta intensità di lavoro);
- differenziazione (per diminuire il rischio da congiunture internazionali sfavorevoli);
- stabilità (per creare uno sviluppo che abbia basi solide e non legate alla episodicità di taluni eventi, quali grandi appalti e simili).

Nel contesto attuale questi settori devono essere individuati in quelli che costituiscono i "punti di forza" dell'economia siciliana. Alcuni sono di tipo tradizionale e vanno difesi e sostenuti (con leggi, studi, iniziative, promozioni, etc.; non è questa infatti la sede per puntualizzare gli strumenti specifici); altri sono invece "potenziali" e vanno pertanto individuati, promossi e – per così dire – incubati.

Poi vi è il tema dei "distretti"; molti di essi già esistenti, altri sul punto di decollare o solo in potenza ancora una volta. L'esperienza dimostra che un tessuto diffuso di imprenditorialità sinergiche assicura il requisito di cui sopra della "stabilità" meglio di pochi grandi "colossi" che alla lunga potrebbero anche diventare fragili.

I distretti vanno quindi anzitutto identificati (a titolo di mero esempio si pensi ai coltivatori in serra del ragusano, agli argentieri del palermitano,...). Poi vanno studiate le loro esigenze specifiche in termini di servizi pubblici. Infine tali servizi devono essere posti nell'agenda politica dello Stato di Sicilia e soprattutto degli enti locali interessati.

Per quanto riguarda più in generale le politiche di settore, si dovrebbe innanzitutto decidere quali, fra i diversi possibili, potrebbero costituire i sopra menzionati “punti di forza” della nostra economia.

Senza far torto ad altri ambiti che potrebbero essere in questa sede dimenticati si vogliono citare almeno i seguenti.

**Agricoltura e Allevamento biologico:** La Sicilia, tradizionale regione agricola, non può pensare di competere contro i grandi allevamenti e le colture intensive o estensive dei più grandi paesi del mondo. Essa ha un patrimonio di tecniche tradizionali ed una potenzialità di costruire marchi di qualità senza pari. In questa direzione, peraltro favorevole alla tutela ambientale, si apre un vastissimo ambito per ogni parte dell'Isola.

**Agroalimentare e Vini:** Se è vero che l'idea di fare della tradizionale agricoltura un punto di forza dell'economia contemporanea non regge alla prova dei fatti, è pur vero che esistono settori della catena industriale immediatamente successivi e fonte di redditi sicuri quasi come erano un tempo quelli agricoli. Fra questi quello del vino (che già ha raggiunto risultati di prim'ordine ma che per molto tempo era stato confinato alla produzione “coloniale” di vini da taglio) in particolare, ma anche l'olio, i derivati degli agrumi, la produzione di pasta, etc. Bisogna premiare con strumenti diversi dagli “aiuti di stato” quelle imprese che mostrano spiccata vocazione alla qualità e potenzialità di penetrazione in mercati esteri: dotazione di spazi industriali, promozioni, certificazioni di qualità, agevolazione dell'importazione di tecnologie ed altri strumenti da valutare caso per caso o da concordare con rappresentanti degli stessi settori.

**Pesca:** La flotta mercantile siciliana è una delle prime al mondo. Il Canale di Sicilia (meglio “Mare Africano” nella nostra antica dizione) è sostanzialmente nostra riserva di pesca (si può pensare ad una partecipazione minoritaria di Tunisia e Malta, ma non certo dei pescherecci giapponesi). I mari internazionali tra le Pelagie, Pantelleria e la Sicilia sono certo di libero transito ma non possono essere di indiscriminato utilizzo da parte di chicchessia, vista la loro fragilità e ricchezza ecologica. In questi e negli altri mari di Sicilia territoriali e dei bassi fondali a questi ultimi adiacenti (compresa quindi una metà dello Stretto di Messina) va rivendicato il nostro diritto esclusivo di sfruttamento e, in ogni caso, di regolamentazione; diritti che possono essere sanciti dagli accordi Euro-Med nell'interesse di tutti i popoli mediterranei di salvare la vita del mare che da più tempo ha conosciuto la civiltà umana. La nostra gestione dovrà poi essere lungimirante, tesa a salvaguardare più la redditività di lungo periodo di questa risorsa che non una dissennata ricerca del profitto immediato.

**Turismo:** La storia del turismo siciliano è quella di una grandissima occasione non ancora valorizzata. Non si tratta di sfruttare selvaggiamente le risorse naturali come taluni paventano. Basta dotare la Sicilia di strutture ricettive normali, di “servizi al turismo” decenti, di una politica internazionale del prodotto culturale “Sicilia”, perché il decollo sia formidabile. Abbiamo circa il 40 % dei beni culturali dell'Italia, che a sua volta ne ha un terzo del mondo intero, per tacere dei beni ambientali. Il tema è così importante che si è pensato necessario dedicare ad esso per intero il prossimo Punto. Qui si vuole solo aggiungere che turismo non è solo ricezione o visite guidate: è

vendita dei nostri prodotti, pubblicizzazione della nostra immagine, rottura dell'isolamento culturale ed economico, ricchezza della Nazione in una parola. Al turismo è legato il settore dell'artigianato d'arte, anche mediante iniziative di richiamo internazionale.

**Cantieristica e meccanica:** Non si può stare al centro del Mediterraneo e non occuparsi di costruzioni navali. I cantieri di Palermo e di Messina devono essere sottratti ai capricci della politica industriale nazionale e porsi semmai in concorrenza o in collaborazione ad armi pari con la stessa. Non solo riparazioni dunque, ma commesse, favorendo la presenza in sede di un management autonomo, capace ed aggressivo. La cantieristica poi inevitabilmente crea un tessuto per la presenza di know-how importante per le industrie meccaniche in genere. Bisogna investire in questo know-how e aiutare le imprese a superare le difficoltà a raggiungere i mercati di sbocco.

**Elettronica:** Si parla ormai da anni dell'Etna Valley. Essa è oggi più di un distretto industriale. È ormai una potenzialità formidabile dell'economia siciliana, se solo si considera quanti ingegneri e ricercatori capaci abbiamo, disposti a restare se qualcuno dà loro una buona opportunità. C'è la possibilità che la presenza si trasformi in grande industria nazionale ad alto valore aggiunto. Si tratta di attirare gli investimenti giusti e di favorire il consolidamento di talune posizioni.

**Conoscenza:** Un settore ad alto valore "sociale" aggiunto è quello della produzione di conoscenza, in ogni senso. Produrre conoscenza significa rafforzare la propria identità e comunicarla al mondo insieme ai nostri beni e servizi. Nel concreto significa investimento nell'editoria e nei *media*, di ogni genere, nella produzione letteraria, artistica, dello spettacolo e cinematografica, nella ricerca scientifica, soprattutto in quella di base, nella promozione di iniziative di alto valore culturale che abbiano come riferimento il mondo euromediterraneo.

**Moda:** Un settore in cui si può e si deve dare concretezza alla creatività ed alla ricchezza culturale è quello della moda. Si tratta di un punto di forza per ora solo allo stato potenziale, ma l'obiettivo deve essere quello di creare il terzo polo italiano della moda, in sinergia con quelli attualmente esistenti.

**Servizi "offshore":** le potenzialità di "zona franca" nel senso sopra indicato vanno valorizzate con strumenti a servizio delle imprese che, per ogni profilo, volessero venire da noi (dalla marina mercantile ai servizi finanziari, e così via).

**Autoconsumo:** Oggi la Sicilia è debitrice di molti servizi, per non dire di quasi tutti, della Penisola; servizi che potrebbero vantaggiosamente essere organizzati *in loco* trattenendo e ridistribuendo parte del valore aggiunto, invece di portarlo via senza ragione economica ma solo per ragione politica. Si pensa ai "distributori in Italia" di beni e servizi esteri, ma anche alle "catene distributive" di molti beni o "catene di intermediazione del commercio". Non si vuole certo porre alcuna barriera al diritto di stabilimento di imprese italiane in Sicilia; si vorrebbero, però, introdurre elementi di concorrenza che possano alterare le condizioni di mercato a favore dei "nostri" consumatori e dei "nostri" produttori (saltando inutili e costosi intermediari della Penisola) o che inducano ad una distribuzione territoriale di detti servizi in Italia in cui anche la Sicilia possa essere presente come territorio in cui abbiano sede amministrativa talune aziende di rilievo "nazionale".

**Commercio internazionale:** La Sicilia, per la sua naturale posizione geografica, è anche un po' "porta dell'Europa". Siamo sicuri che molti operatori del commercio internazionale

(Cinesi, Giapponesi, Americani) avrebbero vantaggio dall'avere un "porto franco" in seno all'Europa dove concentrare gli sbarchi delle loro merci da distribuire poi nel continente per i risparmi derivanti dalla logistica. Ciò richiede accordi politici e realizzazione di infrastrutture che non possono non passare dal nostro Stato regionale naturalmente vocato a ciò. Il ritorno per noi in termini di investimenti e posti di lavoro sarebbe fuori discussione.

**Petrolio ed Energia:** È indispensabile avere, infine, una politica industriale per lo sfruttamento delle risorse del sottosuolo e in particolare degli idrocarburi. Un attento sfruttamento delle potenzialità del nostro territorio non può essere sottovalutato. Lo stesso va detto per il tema connesso della produzione di energia.

Il nostro intervento in questo campo non va diretto verso la costruzione di anacronistiche "imprese di stato" bensì nella direzione di sfruttare innanzitutto le non poche risorse potenziali, e soprattutto di evitare che lo Stato italiano ne distolga a suo vantaggio o a vantaggio di imprese non siciliane i grandi profitti che ne derivano. Se la Sicilia potesse diventare ricca di petrolio ed energia come uno stato del Golfo Persico (cosa improbabile fino a tal punto, ma il ragionamento va condotto al limite affinché sia coerente), essa dovrebbe diventare non meno ricca di quegli stati in termini assoluti e pro capite, e solo in piccola parte vedere diluita questa ricchezza nel gran mare della società italiana o, peggio, a favore della sola amministrazione statale italiana.

## XVII. La Sicilia ‘Museo e Giardino’ dell’Europa e del Mediterraneo: i beni culturali e ambientali nostro ‘scrigno’ prezioso

**N**onostante gli sfregi e l’incuria di cattivi amministratori e, purtroppo, talvolta anche di una parte della popolazione non consapevole, la Sicilia resta un meraviglioso e unico crogiolo di bellezze naturali e culturali.

Riguardo alla natura, infatti, la bellezza unica di alcuni paesaggi, la dolcezza del clima mediterraneo, la convivenza di flore (e un tempo anche di faune) molto diverse fra loro, si commentano da sole. I viaggiatori del passato restavano incantati e oggi, nonostante tutto, il patrimonio naturale è ancora in buona parte lì dove si è formato nelle ere geologiche. Certo gli sconvolgimenti climatici planetari, un’urbanizzazione dissennata e caotica, la piaga dell’abusivismo e degli incendi, rischiano di trasformare tutto ciò in un ricordo...

Riguardo alla cultura basti citare la definizione di Goethe della Sicilia come “museo d’Europa”, per il solo fatto che tutte o quasi le civiltà vi sono transitate ed hanno lasciato il loro segno in un’armonica fusione. Sede di civiltà dunque; ma anche luogo in cui è dolce la vita. Alla definizione di sopra abbiamo voluto aggiungere quella di “giardino”, nel significato etimologico di “paradiso”, dei sensi e della mente...

Cosa dobbiamo fare di questo tesoro? È solo un problema economico, o anche un fatto sociale e di civiltà, in una parola di identità? È un’opportunità o un fardello tale dono?

A noi non sembra solo una questione economica. Certo le ricchezze sono risorse e vanno sfruttate in quanto tali; ma sono anche un pezzo della nostra identità: preservare tali beni e trasmetterli al meglio alle future generazioni sembra perciò ancora più importante.

Riguardo a ciò uno dei temi più critici diventa la gestione di quella risorsa davvero scarsa che è il territorio. Troppe esigenze e troppe facili cementificazioni si proiettano sullo stesso e bisogna evitare che il disastro diventi irreparabile. La gestione della superficie disponibile non va affidata al caso o ad interessi particolari.

È giusto che ci siano diversi livelli di programmazione (e di controllo e repressione degli abusi per contro), ma tutto nel quadro di norme severe, univoche, di grandi programmi e scelte politiche relativamente centralizzate affinché gli interessi generali vengano dibattuti nelle sedi più appropriate e con la dovuta informativa per l’opinione pubblica.

In questa sede la gestione del territorio non dovrà solo ispirarsi ad un generale criterio di programmazione. È non meno importante che diventi “normale” che la legalità prevalga sull’abuso e che non vi siano mai più prospettive di sanatorie all’orizzonte. Mai il governo centrale potrà far cassa legalizzando gli scempi che una minoranza di siciliani ha inflitto alla maggioranza. Mai più il governo dello Stato regionale di Sicilia potrà, per norma statutaria e quindi costituzionale, ricorrere a tale strumento per l’avvenire. Riguardo al passato bisogna pure

dare un segnale che è una scelta politica. Tutte le costruzioni non “sociali” (prime abitazioni, cioè, di persone con reddito non elevato) che siano abusive vanno abbattute! Si cominci dalle “mostruosità ambientali” e poi via via verso gli abusi meno gravi.

Si centralizzi tale opera affidandola agli Interni (che da noi sarebbero “regionalizzati” si ricorda) ad evitare che i Comuni, sotto pressioni locali, dilazionino indebitamente tali procedure. Si intervenga anche con l’esercito se le imprese non si fanno avanti. Si reprimano con la massima severità gli abusi recenti e futuri, anche se fatti in caso di necessità. Si faccia una legge per togliere i servizi pubblici (acqua, gas, luce, telefono) alle costruzioni gravemente irregolari (non fatte in stato di necessità e in ogni caso “nuove” rispetto agli abusi “storici”). Si ripristini la bellezza dei luoghi e la gran parte dei Siciliani, quella degli onesti che nel tempo hanno rispettato la legge, sarà stata premiata finalmente.

Diverso è il discorso per gli abusi non recenti e per quelli destinati a prima abitazione. Molti di questi si sono potuti fare nella connivenza di una classe politica che “guazzava” nell’illegalità. In questo caso, come nel caso di abusi non sociali ma comunque “minori” (molto lontani nel tempo o di piccoli aumenti di cubatura, quali chiusure di verande e simili), va data una soluzione ragionevole che mitighi la durezza “teorica” di provvedimenti che mai nessuno attuerà e ripristini la legalità per l’avvenire.

Si tratta in questo caso di legalizzare ciò che è possibile (ovviamente con i contributi obbligatori per le opere urbanistiche necessarie) e, per ciò che non è possibile in alcun modo legalizzare, prevedere un piano progressivo di espropri con indennizzo (assegnazione di casa popolare di livello equivalente alla precedente o, a scelta, di somma in denaro o, per cittadini anziani, l’usufrutto vitalizio con devoluzione successiva al patrimonio pubblico) per potere procedere soltanto dopo alle inevitabili demolizioni.

Altro capitolo della gestione del territorio è la tutela specifica di talune aree della Sicilia (parchi naturali, riserve, etc.). Molto si è fatto in questa direzione e si deve solo andare avanti con maggiore decisione, ampliandole fino a comprendere tutte le aree di interesse naturalistico. Si può e si deve agganciare la tutela di queste zone alla valorizzazione economica, affinché le popolazioni residenti le vedano come strumento di sviluppo, ma il fine ultimo – non occorre mai dimenticarlo – è la tutela in sé del territorio che non può essere sacrificata ad interessi contingenti. Essa, al contrario, deve entrare a far parte del patrimonio culturale e ideale di ogni siciliano.

Non si deve cadere per contro nell’errore di considerare utile solo la tutela di specifici spazi. L’ambiente è un sistema unitario – molto più grande del resto della nostra Isola – e quindi è tutta la politica (come in teoria già dovrebbe essere secondo le normative europee) che deve darsi una prospettiva “verde”, nel senso cioè della tutela dell’ambiente e della vivibilità dei nostri spazi ad ogni livello.

Per portare alcuni esempi in cui tale prospettiva deve essere attuata basterebbe citare il tema dello smaltimento dei rifiuti (dove la Sicilia è perennemente in coda nelle statistiche sulla raccolta differenziata e sempre in drammatica ricerca di spazi per le discariche), della diffusione capillare dell’energia solare (a livello di singoli condomini finanche, per mezzo di investimenti agevolati), del dissesto idrogeologico, ... in una parola lo sviluppo economico di cui sopra non

potrà che essere *sostenibile* in un fragile ecosistema come il nostro, inadatto del resto a giganteschi insediamenti umani ed industriali.

La riqualificazione delle strutture abitative è, ad esempio, più costosa in genere dell'espansione urbana tradizionale, ma è una scelta da portare avanti con coraggio; oggi si assiste invece al paradosso di molti comuni che perdono abitanti e vedono aumentare la loro estensione come se il territorio fosse ancora una risorsa illimitata. Oppure – altro esempio – è il traffico urbano, che non comporta solo diminuzione di vivibilità o riduzione della produttività, ma deterioramento dell'ecosistema, distruzione dei monumenti, aumento delle malattie cardio-respiratorie: privilegiare e incentivare i trasporti pubblici utilizzando mezzi non inquinanti (metano, corrente elettrica, etc.) e il traffico pedonale nei centri storici è più costoso, almeno in apparenza, dell'attuale *deregulation*, ma è scelta da portare avanti con coraggio se vogliamo che le *city* dei nostri centri urbani abbiano un futuro.

Un caso fra gli altri merita però una menzione particolare per quanto esso è doloroso e urgente: gli incendi boschivi estivi e l'eterna *querelle* dei forestali precari. Ci sono motivi oggettivi che rendono già di per sé drammatico il rischio (e non solo rischio) degli incendi estivi. A questi si aggiungono un cumulo di contraddizioni e di interessi specificamente isolani che aggravano, se possibile, tale problema.

I “precari” forestali devono uscire al più presto da questo stato: o arruolati regolarmente nel corpo forestale (che deve pertanto avere organico stabile), o destinati ad altri lavori socialmente utili. La materia ambientale è troppo delicata per essere valvola di sfogo della disoccupazione. In più devono crearsi meccanismi premianti, e quindi “interessi”, perché gli incendi *non* ci siano. Bisogna incentivare, e pesantemente, le squadre che riescono a evitare gli incidenti e non arruolare forestali o “rimboschitori” *dopo* gli incidenti. I rimboschimenti devono seguire piani pluriennali indipendenti dagli incidenti e per il resto si deve lasciar fare alla natura. Gli elicotteri antincendio devono essere di proprietà del corpo forestale e non essere presi in affitto.

Per quanto riguarda l'altra grande categoria di beni dell'ideale “scrigno” di cui si dice nel titolo di questo Punto, quelli culturali, la ricchezza è ancor più vasta e, per di più, unica al mondo. I beni culturali siciliani presentano una concentrazione territoriale che non ha pari, nemmeno nella Penisola italiana, eccezion fatta forse per l'area urbana di Roma, meno poliedrica in ogni caso. Se sfruttati adeguatamente per un turismo a seconda dei casi d'élite o di massa, essi saranno un altro “petrolio”, questa volta però praticamente inesauribile. I grandi capitoli dell'intervento pubblico (tale anche solo nel controllo) devono essere:

- la completa catalogazione dei beni culturali (che spesso non si sa neanche quali e quanti siano);
- la loro promozione (affinché siano conosciuti ed apprezzati in Sicilia e fuori);
- la loro valorizzazione (ovvero il loro sfruttamento economico);
- la loro tutela.

## Carta Politica delle Rivendicazioni del Popolo Siciliano

---

Quest'ultima è anche questione di ordine pubblico. Dovrebbe esistere una vera "polizia artistica" o "monumentale" deputata alla tutela fisica dei beni contro ogni tentativo di furto, deterioramento od offesa vandalica.

Spesso i beni culturali ed ambientali costituiscono un tutt'uno difficile da distinguere nelle sue parti costitutive. La Sicilia che vogliamo sarà anche questo: una terra "magica" per chi ci vive e per chi ci viene per qualunque motivo. Ma affinché tutto ciò sia possibile è importante che questi beni siano conosciuti e amati dai Siciliani stessi per primi. Ciò che si conosce e che si sente proprio, si difende meglio. I ragazzi, più di altri perché essi sono la speranza del domani, devono sapere il dove, il cosa ed il perché dei monumenti del passato e del loro territorio. Con l'ignoranza c'è stata l'indifferenza e l'incuria, con la consapevolezza ci sarà l'identità e la sensibilità, migliore argine contro furti, vandalismi ed interessi privati contrastanti con il bene comune.



## XVIII. Mai piú “viaggi della speranza”

**I**l Punto precedente sulla tutela dell'ambiente richiama quello ad esso strettamente connesso della tutela della salute, trattato in questo. Si è detto che nel breve termine il federalismo, specie quello fiscale anche se solidale, potrebbe anche comportare una qualche contrazione dei servizi pubblici per la minore disponibilità finanziaria rispetto a quella media italiana. Se c'è un campo dove una tale contrazione non può essere assolutamente accettata è appunto quello della salute. La stessa è infatti un diritto della cittadinanza in quanto tale e gli standard devono essere fissati a livello centrale con interventi da parte delle finanze italiane di tipo perequativo affinché non siano date sanità di serie A e di serie B. Le Regioni (o uno Stato confederato come la Sicilia) possono, se ne hanno le risorse, stabilire standard superiori a quelli comuni, mai inferiori.

A dire il vero non può dirsi che in termini assoluti la sanità siciliana spenda poco, che sia davvero “povera”. Le strutture ci sono, talune di prim'ordine, altre mediocri, ma in ogni caso la percezione complessiva del servizio sanitario da parte dei cittadini resta in buona parte deficitaria. Vi sono certo questioni di budget, ma con ogni probabilità la spesa sanitaria ha ancora larghi margini di inefficienza da recuperare. Che dire poi della ricerca in campo sanitario, premessa essa stessa di un buon servizio? L'Università di Palermo, ad esempio, ha un numero di docenti di medicina superiore a quello di qualsiasi altra facoltà; ci si aspetterebbe la presenza di ricerche riconosciute a livello mondiale, ma forse tale presenza, parcellizzata in mille rivoli, raramente produce effetti di tale tipo. Le scelte in questo settore sono sempre delicate e devono procedere con prudenza. L'introduzione, moderata, di elementi di “mercato” può aggiungere efficienza al settore, ma il bene prodotto, essenzialmente pubblico, non consente scelte drastiche in tale direzione. Esiste oggi un vero sistema sanitario pubblico (tra quello diretto e quello convenzionato) che è un patrimonio da non disperdere nell'interesse dei cittadini.

Come indicazione di principio proponiamo che l'intero sistema retributivo pubblico nel settore sanitario sia legato alla “qualità” delle prestazioni. Se un servizio sanitario deve costare molto alla collettività è anche giusto che sia molto quello che la collettività riceve. Il problema si lega all'istituzione di un sistema di controllo della qualità dei servizi pubblici che sia quanto più oggettivo possibile e che non si limiti ai tradizionali indicatori economico-finanziari, incapaci di andare al di là di valutazioni strettamente economiche o aziendali dell'uso delle risorse.

Un indicatore sicuro della bontà della sanità siciliana è l'incidenza dei cosiddetti “viaggi della speranza”. Ogni anno migliaia di siciliani, pur in presenza di strutture costose e fior di specialisti, preferiscono attraversare lo Stretto e farsi curare al Nord, dove “li sí che le cose funzionano bene”. Ma come? E la nostra sanità, tanto costosa, a cosa serve? È una questione di immagine negativa o la sanità siciliana è insufficiente anche nei risultati? Se è così di chi è la colpa? Esiste un amministratore pubblico nella sanità destituito per insufficienza del servizio reso? Dovremmo cominciare a dare qualche risposta coraggiosa a tali domande. Forse è solo un problema di logistica (i turni, la pulizia, la disponibilità verso gli utenti), ma anche questa fa parte del servizio sanitario e non solo l'intervento medico o chirurgico propriamente detto!

Nella Sicilia che vogliamo, invece, i Siciliani dovranno trovare tutto “qui”, magari non nella propria città, ma almeno nell’Isola. La sanità siciliana deve quindi diventare un sistema integrato di servizi sanitari che non lasci alcun buco e che sia capace, al contrario, di attirare utenti dall’esterno. Essa deve avere affiancato un sistema di ricerca *ad hoc*, non solo centrato sui Policlinici, che manterrebbero comunque la loro importanza, affinché nel tempo si possano fornire servizi di avanguardia.

La nostra sanità deve essere diffusa nel territorio. Non si risparmia chiudendo le strutture dei piccoli centri, magari le più efficienti, né le interfacce con il cittadino a lui più vicine. Non poche strutture faraoniche quindi, ma un sistema di strutture grandi, medie e piccole, diversificate a seconda delle esigenze.

Per far questo dobbiamo istituire un sistema di governo delle aziende sanitarie in cui la politica possa solo decidere sulle risorse da investire, sui criteri (oggettivi) di valutazione del servizio e sui controlli. Per il resto bisogna affidare a “tecnici” capaci il compito di governare le strutture con elasticità e orientamento al risultato. Oggi si ha un “manager” monocratico di stretta afferenza politica e fuori da ogni controllo sostanziale: i controlli esterni vanno rafforzati così come l’autonomia interna del “management” sanitario. Il sistema dei controlli in genere, esterni ed interni, monetari e qualitativi, etc. non può che assumere rilievo centrale in un’amministrazione che è pubblica ma dotata di ampia autonomia; su di esso e sui sistemi di rilevazione deve essere promossa una ricerca di natura sanitaria ed economico-aziendale che vada ben al di là di quanto ideato ed istituito fino ad ora.

Ancora, il numero delle aziende sanitarie territoriali, grosso modo una per “provincia regionale”, è troppo ridotto. Si tratta di grandi aziende multidivisionali che perdono il contatto con il cittadino e, forse, con gli stessi rami della medesima azienda. Se ne possono lasciare altrettante solo per i servizi che è agevole trattare in modo centralizzato (ad esempio la prevenzione), mentre per il resto si possono fare diventare aziende autonome i singoli distretti o i “presidi ospedalieri” di dimensioni non minime. Non sembra opportuno, per contro, dividere un’area metropolitana fra più aziende sanitarie territoriali. Per alcuni servizi amministrativi che non incidono sulla gestione (ad esempio l’elaborazione delle paghe), si può pensare anche ad una struttura unica per ridurre i costi amministrativi che comporterebbe l’aumento del numero delle aziende. In poche parole si tratta di applicare anche in questa sede un più generale principio di sussidiarietà.

Il sistema convenzionato deve essere integrativo e non sostitutivo rispetto al servizio pubblico il quale deve mantenere tutta la sua centralità. L’ospitalità privata convenzionata deve essere soggetta agli stessi obblighi di servizio, agli stessi controlli propri delle aziende pubbliche, alla stessa normativa, nonché essere strettamente separata dalle corrispondenti strutture realmente private. Il settore privato nella sanità non sarà inibito ma dovrà realmente mantenersi da solo, rivolgendosi ad una clientela in grado di permettersi una sanità o servizi connessi di livello superiore a quello comune. Netta deve essere anche la separazione delle carriere tra chi decide di svolgere la propria professione in ambito pubblico e chi decide di svolgerla in ambito privato. Il tema è però più generale e riguarda altri settori del pubblico impiego quali ad esempio l’università: il pubblico impiego deve essere ben retribuito e di organico non eccessivo, non deve entrare in concorrenza “sleale” con i privati dove questi possono far meglio, né essere

“collettore di clientela” per “baroni assenteisti”, ma luogo dove svolgono la loro professione donne e uomini che hanno fatto in tal senso una loro scelta di vita.

Una politica di particolare favore, sopportando a carico della fiscalità generale i costi che tale scelta comporta, va realizzata a favore dei portatori di handicap e degli anziani. La nostra Sicilia dovrà essere una terra di civiltà in cui avere una disabilità o invecchiare non sia condizione peggiore che altrove ma che faccia sentire, anzi, i destinatari di tali politiche come una risorsa per la società non meno di altri cittadini.

Sempre a proposito di costi una notazione finale va data con franchezza sul fatto che la tutela della salute è uno dei capitoli in cui è più difficile mantenere o addirittura accrescere le conquiste dello stato sociale: la soluzione può essere però nell’investire in salute e prevenzione, più che in sanità tradizionale (a partire dalla qualità dell’alimentazione innanzi tutto, ma considerando anche, ad esempio, i fattori di inquinamento ambientale e, non ultimo, la corretta informazione sull’effettiva utilità dei farmaci). Una Sicilia in cui i cittadini godano di ottima salute è la migliore ricetta sia per evitare gli umilianti “viaggi della speranza”, sia per evitare che il costo dei servizi sanitari esploda e costringa, prima o poi, a rivedere al ribasso le prestazioni alla collettività.

## XIX. Mai piú mancanza d'acqua e disservizi indegni d'un paese civile

**I**l caso di cui al Punto precedente è solo una fattispecie particolarmente rilevante di un tema assai piú generale, senza il quale non può considerarsi concluso il manifesto della rinascita del Popolo Siciliano: quello dei servizi pubblici, quei servizi che ci vedono sempre ultimi o penultimi in Italia in ogni graduatoria. Fra questi un particolare rilievo vuole darsi all'annosa questione della cosiddetta siccità che affligge la Nostra Terra fin troppo paziente.

La dotazione di acqua ai cittadini ed alle imprese non è solo qualità della vita; essa è: legalità, pieno diritto di cittadinanza, possibilità di sviluppo economico. Come può pretendere di decollare, in tutti i sensi, una società in cui l'acqua viene erogata una volta a settimana o ancor meno, come accade tristemente in alcune parti della nostra Isola?

Il problema dell'acqua è in buona parte "tecnico" e non può pertanto trovare trattazione adeguata in questa Carta; politica però è la scelta di un *authority* unica per il coordinamento degli interventi in materia che abbia reali poteri e procedure veloci per l'attuazione delle proprie decisioni. In passato si sono avute autorità capaci ma nominate dal Governo italiano; poi la competenza è stata attribuita al Governo siciliano. Entrambe le strade non sono corrette: la prima perché fa passare il principio pericoloso che su di una materia come questa, dove l'insularità comporta il non avere bacini idrografici in comune con il resto d'Italia, possa intervenire il Governo centrale, la seconda perché dà ai politici altrettanto pericolose competenze di gestione. Nomini piuttosto il Governo di Sicilia un'autorità tecnica competente in materia e la valuti *a posteriori* per i risultati raggiunti.

Sul piano tecnico, poi, se molte sono le soluzioni e ideale sembra una loro mutua integrazione, carattere generale deve avere la "barra ferma" da tenere sul principio di legalità, affinché nei lavori connessi non prevalgano interessi che non siano trasparenti. La soluzione integrata indicata, infine, non deve basarsi solo su concezioni tecnologiche ma anche e soprattutto ecologiche: non solo dighe, per intenderci, ma rispetto generale del territorio e riforestazione, unici veri argini credibili contro la desertificazione.

Il problema dell'acqua non è l'unico per cui i cittadini siciliani ricevono servizi pubblici peggiori rispetto agli altri cittadini italiani. Si potrebbe portare l'esempio della maggiore incidenza relativa dei *black out* energetici, o dei servizi scolastici o della viabilità, o dei servizi sociali a favore delle famiglie e delle donne (asili nido, assistenza per anziani, ...). Perché tutto ciò, sia quando ad erogare i servizi sono "nostri" enti locali o aziende, sia quando è lo Stato italiano o sue aziende controllate?

È chiaro che qualcosa di radicale deve essere cambiato nei metodi della pubblica amministrazione ad ogni livello. A parte il problema energetico (risolvibile con un relativo isolamento della nostra rete elettrica rispetto a quella nazionale, con un ente separato di gestione della rete etc. come detto sopra), in genere si dovranno istituzionalizzare le "carte dei

## Carta Politica delle Rivendicazioni del Popolo Siciliano

---

servizi” ai cittadini e, affinché queste non restino pure enunciazioni di principio, i connessi sistemi di monitoraggio della qualità e i provvedimenti incentivanti (e punitivi), rivolti sia alle pubbliche amministrazioni, sia alle imprese ed ai cittadini.

Ma accanto a questi provvedimenti formali è necessaria una grande battaglia “culturale” dentro le pubbliche amministrazioni e fuori che, sola, potrà dare la necessaria marcia in più: credere nella rinascita della Sicilia ridarà fiducia ai siciliani più fatalisti, questi pretenderanno di più e s’innesceranno quei circoli virtuosi fondamentali per l’idea che portiamo avanti di civiltà e di dignità dei cittadini in quanto tali.

## XX. La mafia non è “cosa nostra”

**R**iguardo alla mafia vi è subito da sgombrare il campo da un equivoco che ci ha condizionato troppo a lungo, con la complicità di alcuni storici siciliani a servizio del colonialismo italiano: né l'identità o la cultura siciliana, né tanto meno il Sicilianismo hanno alcunché a che fare con essa! L'identità del siciliano mafioso ha fatto comodo a chi ci voleva tenere in un ghetto di inciviltà e purtroppo qualche nostro conterraneo sembra non averlo ancora capito, inseguendo persino il mito di una “mafia giusta” che un tempo ci sarebbe stata; quanto al Sicilianismo, anche se nella storia c'è stato qualche mafioso, insolitamente colpito da un governo di norma condiscendente, che ogni tanto ne ha fatto sventolare la bandiera, si tratta di frange insignificanti del nostro movimento, peraltro riconoscibilissime dal fatto che le stesse persone, se garantite nei loro sporchi interessi, diventano allo stesso modo “unitariste ossessive” (come diceva Gramsci), fanatiche dell'Italia, del tricolore e della nazionale di calcio. È vero che il giudice Falcone ebbe a dire che la cultura mafiosa rappresentava una degenerazione di quella siciliana, un uso distorto e perverso – potremmo dire – di modi di fare che, nella vita di tutti i giorni, apparirebbero dei valori ai più. Ma, appunto, si tratta di degenerazione, di storpiatura, di malattia... la regola, per fortuna, è ben altra!

Nei fatti non c'è quasi niente che abbia potuto farci male più della mafia, che abbia potuto tarpare le ali ad una Nazione antica e gloriosa come la nostra. Con la mafia (a prescindere dalle sue specifiche denominazioni: Cosa Nostra, Stidda,...) non c'è sviluppo economico, non c'è innovazione economica e sociale, non si può costruire un'identità in senso positivo, non si può radicare un senso civico, non si può portare avanti nessun disegno di tutela del bene comune, non si può aspirare ad un vero autogoverno o sovranità, non si ha credibilità nei confronti del mondo esterno, e così via. Con la mafia non saremo mai un popolo normale! Non saremo mai un popolo con una sua dignità! Saremo schiavi di una cricca di delinquenti posti a guardia di alcuni interessi forti e antidemocratici della Sicilia e soprattutto dell'Italia. Si può anzi affermare che, se la Sicilia è stata occultata al mondo come Popolo a sé negli ultimi 150 anni circa, se essa sembra non ribellarsi mai, né fare sentire la sua voce, lo si deve proprio alla mafia, **il migliore puntello della dominazione italiana in Sicilia fino ad oggi.**

Non si può certo fare una storia della mafia in queste brevi note, ma pure una luce va gettata su alcuni fatti storici incontrovertibili. Dalla preistoria fino al 1816, anno di cessazione del Regno di Sicilia, la mafia non era mai esistita! C'erano, certo, episodi di violenza e di sopraffazione. C'erano, certo, illegalità diffuse, occupazioni “ereditarie” di uffici pubblici, tentativi della feudalità di sottrarsi al potere centrale che datavano per lo meno dalla congiura di Matteo Bonello e che avevano avuto fortune alterne. Ma questo accadeva in tutta Europa! Lo Stato di Sicilia (di cui qualche storico ha persino negato l'esistenza parlando, per l'antico regime siciliano, di una società senza stato) aveva avuto alti e bassi nell'imporre la sua legalità; alti e bassi che si ricollegano al processo coevo di costituzione degli stati moderni europei, né più, né

meno. Finché la Sicilia aveva le “sue” istituzioni parlare di mafia come oggi la si intende non ha alcun senso! Nel Regno delle Due Sicilie (1816-1860) si ha – è vero – come una incubazione del fenomeno mafioso: l’assenza dello stato (i Borboni avevano sciolto il vecchio Regno, ma non furono in grado di sostituirlo se non con un’amministrazione poliziesca dell’Isola) fece moltiplicare fenomeni di brigantaggio, di malandrinnaggio, i quali cominciavano a sostituirsi allo stato (ma non ancora ad infiltrarsi in esso, né ad avere peso politico) in una situazione di progrediente anarchia. Dove questi “malandrini” trionfarono e presero politicamente il sopravvento fu con la “Spedizione dei Mille” di Garibaldi: quello è il vero atto di nascita della mafia! In quel momento si fece un patto scellerato tra mafiosi e italiani: la Sicilia italiana (cosa inedita nella nostra storia), in cambio dell’impunità per una certa “borghesia” locale emergente. Il sistema certo ebbe bisogno di alcuni anni per consolidarsi. Il termine “mafia” fu coniato pochi anni dopo; la “destra storica” tentò per qualche tempo di governare l’Isola senza la mafia con esiti disastrosi, ma di lì a poco i nuovi equilibri si erano consolidati. La nuova Sicilia infelice, con questo marchio d’infamia, era nata così, prostrata ai piedi dello Stivale... E purtroppo, ancora, questa è la Sicilia in cui siamo nati ed in cui siamo costretti a vivere, “mafiosa”, con la complicità, diretta o indiretta, di quasi tutti i governi italiani,...

Guardando la storia un po’ più da vicino si vedrebbero però altri particolari interessanti. La mafia non è stata sempre la stessa: se ne è avuta per lo meno una “agraria” prima del fascismo, una “urbana” del dopoguerra ed una “dei traffici internazionali di droga e d’armi” dagli anni ’70 del XX secolo, ma queste trasformazioni sono meno rilevanti da un punto di vista politico. Si ricorda, invece, che sotto il regime fascista obiettivamente la mafia entrò un po’ nell’ombra, cioè – possiamo affermare – in crisi. Fu questo uno dei rari successi della storia italiana della “lotta alla mafia”? Probabilmente si trattò semplicemente di un regolamento di conti tra due regimi autoritari; del resto in quegli anni la Sicilia toccò il suo minimo storico come peso politico ed economico all’interno della compagine italiana; in altre parole possiamo dire che per la Sicilia il fascismo fu un male peggiore della mafia... Dopo, sembra altrettanto verosimile che gli Alleati si siano serviti con qualche spregiudicatezza di alcuni legami tra mafiosi “sopravvissuti” al fascismo ed “emigrati” oltre oceano. Tuttavia è tra l’inizio degli anni ’50 e i primi anni ’60 che il potere mafioso si alleò con alcune frange del potere politico e diventò così forte da condizionare tutta o quasi la vita sociale siciliana. Vent’anni dopo, l’omicidio del presidente Mattarella rappresenta forse il culmine di una crescita che i ceti dominanti non erano riusciti più a controllare e l’inizio di una faticosa resistenza sia da parte dello Stato italiano, che non poteva più in alcun modo accettare un ruolo subalterno alla mafia, sia e soprattutto da parte della società siciliana, unica vera speranza in questa epica lotta.

Così, in tempi a noi più vicini, la mafia sembrerebbe davvero in crisi... Sul punto non vi è però concordia: c’è chi sostiene che la base sociale su cui attecchiva è fonte prossima ad esaurirsi, c’è chi sostiene che essa cerca di tornare all’antica, a quando conviveva pacificamente con lo Stato italiano. Di certo non sembra si possa abbassare la guardia, e se qualche successo si è ottenuto, lo si deve proprio alla maturazione del Popolo Siciliano che sempre meno accetta

questi ignobili condizionamenti, nonché al sacrificio di magistrati, imprenditori, uomini delle forze dell'ordine ed in genere cittadini che, quasi tutti Siciliani, hanno offerto generosamente la loro vita per combattere questa lotta *preliminare* di liberazione della Sicilia.

Ma cos'è o cosa è stata la mafia? Se si trattasse solo di delinquenza organizzata essa non meriterebbe che un cenno fugace da parte nostra. In fondo si tratterebbe di problemi universali che non presenterebbero nessuna peculiarità siciliana degna di nota. Il punto è che questa "delinquenza" ha avuto rilievo politico. Nel nome proprio che la sua più nota organizzazione si è data, "Cosa Nostra", c'è tutto il significato che conta: "cosa nostra" come opposto di "res publica", cioè "cosa pubblica", "cosa di tutti". Lo stato – e purtroppo dobbiamo ricordare ancora una volta che si tratta di quello italiano – e la sua democrazia vengono stravolti con infiltrazioni dall'interno che lo volgono a vantaggio di "pochi", nell'ignoranza o l'intimidazione dei "molti" a cui questa gestione viene negata.

Ma a chi fa comodo questa "cosa loro"? Non certo ai Siciliani! È triste dirlo, da leali cittadini italiani, ma il fatto è che storicamente la mafia ha fatto comodo solo all'Italia peninsulare. Essa, tenendo la Sicilia in un perenne stato di disagio sociale, di "regione malata", di minorità, ha impedito o fortemente ostacolato il formarsi di un sano autonomismo e di una grande sana imprenditoria. Essa sembra favorire solo tre categorie di interessi:

- i ceti privilegiati parassitari siciliani che dalla situazione di sottomissione della Sicilia lucrano potere personale e relativo benessere;
- l'imprenditoria settentrionale che non trova concorrenza da parte nostra sul mercato nazionale e, piuttosto, viene ad acquistare, per pochi spiccioli, aziende che, a volte floride, non mancano di ingrossare le fila di giganti speculativi e improduttivi come di recente è avvenuto;
- le burocrazie romane che non vedono sorgere autonomismi credibili che possano scalfire il loro potere.

Il senso di ciò che accade sulla nostra pelle è molto chiaro: quando un'azienda siciliana cresce al punto da competere con aziende del Continente, viene messa in crisi con l'aiuto della mafia, poi "benevolmente" acquistata da un'azienda del Nord a costo zero; il portafoglio ordini e tutta la clientela passano alla casa madre e, dopo alcuni anni di lunghe e strenue quanto inutili lotte sindacali, l'azienda siciliana viene inevitabilmente soppressa con l'avallo di economisti siciliani "ascari" che pontificano sulla impossibilità che quella avrebbe di "stare sul mercato": questa è stata la fine di centinaia di aziende siciliane, costruite con il sudore, con il sacrificio, con l'entusiasmo di migliaia di lavoratori siciliani, oggi spente grazie alla mafia, "Cosa Loro".

Quando la Sicilia si sarà definitivamente liberata della mafia, sarà un paese normale. E in condizioni normali potremo non parlarne più, né essere costretti a prendere ogni volta provvedimenti eccezionali per combatterla. Come si è detto sopra, ad esempio, la nostra avversità al ponte sullo Stretto non è infatti influenzata dalla possibilità di infiltrazioni mafiose (altrimenti nessuna opera pubblica dovrebbe più realizzarsi in Sicilia). Ma certo oggi queste infiltrazioni sono possibili e perciò norme più severe di quelle italiane devono essere disposte



nei contesti in cui quelle possono nascere. Se è vero che molti passi sono stati fatti e che la stessa trasformazione interna del fenomeno (sempre più assimilabile a delinquenza comune) e della nostra società contribuiscono al suo declino, allora è anche vero che su questi traguardi bisogna perlomeno attestarsi ad evitare che si facciano passi indietro.

In questo è anche importante l'immagine che diamo di noi stessi, attraverso ogni mezzo di comunicazione. Non abbassare la guardia nella sostanza non significa, infatti, indulgere ad una maniacale "cultura dell'antimafia" che vede in ogni siciliano un mafioso. Bisogna reagire, anche legalmente, e con forza ai troppi film italiani che ci vendono all'estero come mafiosi (in tal modo gli italiani della Penisola fanno cassa, mentre il *made in Sicily* viene distrutto), agli spot denigratori, persino a qualche ingenuo comico nostrano che indulge al "mafioso da macchietta". Bisogna reagire a questo stereotipo e voltargli le spalle per sempre. Basta! Noi Siciliani non siamo mai stati mafiosi! Se proprio a qualcuno dobbiamo attribuire tale etichetta infamante, ebbene si dica che molti dei veri mafiosi vanno cercati proprio nella Penisola!

Dopo decenni di rappresentazione falsa e nefasta della Sicilia come culla della mafia, questa ha bisogno di ricostruire la propria vera immagine. Occorre un movimento culturale, oltre che politico, che inondi l'editoria, la carta stampata, le opere teatrali, le TV delle vere qualità dei Siciliani, finora volutamente occultate: la generosità, la solidarietà, l'ingegno, la preparazione professionale, il buon umore, la sensibilità artistica, l'impegno nello sport, i successi nelle tecnologie avanzate come nella sanità di eccellenza, portati avanti da operatori di prim'ordine di cui nessuno parla e che nessuna TV invita.

È anche vero che ad ogni livello la cultura e la società dovranno essere più sensibili al pericolo: ci sono state – è vero – molte, troppe zone grigie che adesso devono essere smascherate, denunciate, affinché i veri, pochi, mafiosi restino isolati dal corpo della società siciliana.

Da un punto di vista politico la sete di giustizia del Popolo Siciliano deve trovare proprio nella Sicilianità la sua bandiera. Giustizia senza Sicilianismo e Sicilianismo senza giustizia sono due grandi errori entrambi: il primo si presta a far considerare i "siciliani onesti" come "diversi", "strani", isolati dalla società come i giacobini della Repubblica Partenopea del 1799, e quindi strutturalmente perdenti; il secondo ci infila in una via senza uscita dove l'amore per la propria terra e per la propria identità si confonde con il patrocinio di tutte le idee più retrive e asociali e, infine, dirotta verso il centralismo le migliori energie del Nostro Popolo.

La giustizia nei confronti della criminalità organizzata va trattata in modo speciale e più incisivo, rispetto ai comuni problemi della legalità di cui pure sotto diremo, e ciò proprio per quanto di rovinoso essa ha avuto per la nostra storia recente.

Taglieremo le radici, in una parola, a questa mala pianta! Faremo norme di favore per gli imprenditori taglieggiati e minacciati e daremo loro la possibilità di denunce anonime contro il "pizzo".

Reprimeremo con severità inusitata, con l'aiuto dello Stato italiano competente legislativamente, i reati di mafia rispetto ai reati comuni. Imporremo la massima trasparenza in appalti e subappalti pubblici.

Controlleremo finalmente il territorio. In tal modo la mafia avrà chiuse due delle sue principali fonti di ricchezza: le estorsioni e le infiltrazioni negli appalti. Resteranno i "traffici

illeciti”, forse, ma su tale questione non ci sarebbe più una specificità siciliana e si potrebbe agire di concerto con le investigazioni esterne ed internazionali.

Come strumenti si dovrà potenziare il servizio di *intelligence* (la Sicilia dovrà averne uno tutto suo), si dovranno usare bene i collaboratori: negli USA questi strumenti, insieme alla mancanza di ricambio generazionale, hanno divelto la mafia italo-americana. Ma se non si spezzerà il filo che unisce mafia e politica il problema non sarà mai definitivamente risolto. Per questo proponiamo massima trasparenza sulle indagini giudiziarie ai politici e l’inibizione dall’assunzione di cariche pubbliche per i politici accusati di reati connessi alla mafia.

Diverso, almeno in parte, è il discorso per quanto riguarda in genere la giustizia. “Giustizia” per noi non vuol dire affatto sommario e rozzo giustizialismo rivoluzionario. Per noi significa essenzialmente: trasparenza nell’azione amministrativa pubblica, affermazione di un generale e diffuso principio di legalità, collegialità e pluralità dei controlli affinché non si possano isolare e minacciare i controllori, leggi non ipocrite, che non condannino cioè, con la loro perfezione formale, i normali cittadini a violarle e porsi così fuori di esse.

Particolarmente importante è la legalità ad ogni livello nella P.A. Un segnale, certo non il solo, particolarmente indicativo della legalità è quello dell’abusivismo edilizio. È difficile applicare una legge che calpesta l’interesse di “pochi” ben organizzati a favore di “molti” talvolta distratti sui loro stessi interessi, specie quelli pubblici. Ma è proprio qui che il “nostro” Sicilianismo deve prendere le distanze dagli altri: la gente deve “sentire” che lo Stato di Sicilia è una cosa seria, le cui leggi si applicano comunque, più e meglio di quelle delle vecchie istituzioni “coloniali” italiane.

Poi magari sarà opportuno che parte della nostra sovranità sia utilizzata per delegificare o ridurre le sanzioni in molti comportamenti sociali non gravi, affinché la severità dello stato e delle sue leggi sia concentrata su pochi comportamenti realmente devianti e sia quindi efficace.

L’importante, la vera rivoluzione copernicana rispetto al recente triste passato, è proprio quello di considerarci “Altra” Sicilia. “Altra” soprattutto rispetto ai volgari stereotipi a cui la politica e la cultura italiana sembrano averci condannato, la Sicilia come “terra senza legge”. Noi dovremo “sentire” questa diversità non negando noi stessi e diventando semplicemente “italiani di Sicilia”, ma anzi, al contrario, riagganciandoci al nostro vero e glorioso passato, quello del primo moderno stato europeo e di una grande civiltà oggi oppressa, fatta anche e soprattutto di rispetto delle norme del vivere associato.

## Dalle idee all'azione

### Un nuovo Statuto-Trattato-Costituzione

**L**a presente Carta, opera materialmente del contributo di alcuni studiosi che amano la propria terra, non vuole avere un autore dichiarato. Essa, promossa dall'associazione "L'Altra Sicilia", è nella sostanza attribuibile a tutti i Siciliani che la vogliono sottoscrivere condividendone i contenuti.

Essa non è un semplice *pamphlet*, una delle tante opere di pubblicistica politica redatte a fini propagandistici e destinata a breve vita. Si propone piuttosto obiettivi ambiziosi: farsi conoscere, convincere e moltiplicare il numero delle adesioni; diventare così oggetto di una concreta e duratura rivendicazione politica e sociale, aperta a tutti i Siciliani, di tutti gli orientamenti politici, religiosi, sociali e culturali. Essa vuole essere il grido di un Popolo intero che non ci sta ad uscire dalla storia, che non ci sta a morire per sempre, che vuole costruirsi un futuro!

Chi avrà letto questa Carta, se si sarà sentito toccato nell'anima, se avrà scoperto in essa verità che da tempo intuiva, non dovrà limitarsi ad apprezzarla. Dovrà adoperarsi perché la stessa venga diffusa, la dovrà fare leggere ad amici e conoscenti, cercando con pazienza e tenacia di far diffondere queste idee. Dovrà anche aderire, firmando e spedendo la sottoscrizione in allegato. Solo così diventeremo tanti, e il numero sarà la forza con cui il sogno potrà diventare realtà. Le sottoscrizioni, nel nostro auspicio, diventeranno un enorme "Petizione" del Popolo Siciliano, nelle forme concrete che il numero di aderenti consentirà di assumere. Ma non mettiamo obiettivi o limiti; questa è la nostra scommessa, più forte sarà l'avanguardia del Nostro Popolo, più forti saremo tutti... Nessuno potrà ignorarci, nel bene o nel male, e una qualche risposta dovrà venire, fosse anche soltanto di maggiore attenzione ai nostri problemi. Siamo stati molto, troppo pazienti; adesso è ora di scuotere il giogo. Vogliamo veder correre in Sicilia i politici italiani in affanno per recuperare il credito perduto...

Questa battaglia avrà bisogno di un'associazione di appoggio che se ne faccia promotrice e che coordini le forze per farne diventare una questione politica all'ordine del giorno. Sarà l'associazione di diritto internazionale suddetta, "L'Altra Sicilia", a farsene carico per mezzo di un comitato operativo dedicato a quest'opera. Il cammino non sarà breve. Oltre all'adesione formale al progetto saranno benvenuti tutti coloro che avranno il coraggio di dedicare parte del loro tempo ed anche mezzi materiali alla nostra opera, anche poco, perché – come dice un proverbio siciliano – "Centu manu Diu l'aiutò". Questo vuole essere quindi anche un incoraggiamento a tutti i Siciliani che leggeranno questo scritto a fare quello che possono, compatibilmente con il loro tempo e ovviamente con il grado di entusiasmo suscitato in loro dagli ideali qui rappresentati.

Se ci crediamo, se ci impegniamo, usciamo dalle nostre case, dalla nostra solitudine e dal fatalismo. Se così sarà, per noi e per i nostri figli, sarà suonata l'ora del riscatto della Sicilia!

E con un progetto concreto di nuovo "Statuto" (perché regola i rapporti tra Sicilia, Italia ed Europa), "Trattato" (perché è oggetto di accordo negoziale internazionale tra Sicilia e Italia)

e “Costituzione” (perché regola la vita interna del nuovo Stato di Sicilia), concludiamo così la Nostra Carta. In esso trovano compendio la gran parte delle nostre rivendicazioni. Esso rappresenta il livello “massimo” di aspirazione delle nostre rivendicazioni, il punto di partenza più avanzato per negoziare eventuali piccole parziali rinunce; rinunce che in ogni caso non dovranno violare le richieste sostanziali dei Venti Punti. Esso si riallaccia ad alcuni istituti tipici della tradizione costituzionale siciliana, ad ideale continuazione di un percorso storico plurisecolare, e meriterebbe un commento che, per ragioni di spazio, si preferisce omettere. Chi sottoscrive la Carta non si impegna però a portare avanti, in ogni punto, il testo successivo, il quale vuole pertanto avere soltanto il valore di prima “bozza”, pur se coerente con il disegno complessivo, di un inevitabile nuovo Statuto revisionato, ma ne sottoscrive l’idea di fondo che (in ipotesi minimale) lo Statuto del 1946 dovrà essere mantenuto ed ampliato nelle modalità indicate sostanzialmente in quanto precede.

**Viva la Trinacria! Viva il Vespro! Viva la Sicilia!**

## **Legge costituzionale sul “Trattato Confederale tra Sicilia e Italia”**

**Art. 1 –** Lo Stato di Sicilia e la Repubblica Italiana sono unite dalla presente legge costituzionale, i cui rapporti sono regolati dal successivo “Statuto Costituzionale dello Stato di Sicilia”.

Lo stesso Statuto ha valore di Legge Fondamentale per l’ordinamento giuridico interno dello Stato di Sicilia; nell’ordinamento costituzionale italiano esso è legge costituzionale speciale che prevale rispetto alle altre leggi costituzionali, compresa la Costituzione della Repubblica Italiana, eccezion fatta per i principi fondamentali di questa, impliciti ed espliciti, che non escludano che della Repubblica Italiana possa far parte uno Stato sovrano con un rapporto di tipo confederale.

La presente legge, modificando in maniera fondante la forma di Stato della Repubblica Italiana, non è soggetta al giudizio della Corte Costituzionale.

**Art. 2 –** I cittadini dello Stato di Sicilia sono di diritto cittadini della Repubblica Italiana; i cittadini italiani acquistano la cittadinanza siciliana con la residenza nel territorio dello Stato di Sicilia.

Sono altresì di diritto cittadini dello Stato di Sicilia i cittadini italiani nati in Sicilia ed ovunque residenti, nonché, a richiesta degli aventi titolo, i discendenti di Siciliani secondo legge dello Stato di Sicilia ratificata dal Parlamento della Repubblica Italiana.

Le acque territoriali italiane e la piattaforma continentale connessa appartengono alla sovranità italiana per tutto ciò che concerne i rapporti internazionali; la normativa relativa al loro sfruttamento economico e, in genere, ogni forma di gestione delle stesse sono devolute alla sovranità dello Stato di Sicilia; un accordo tra il Governo Siciliano e quello Italiano definirà i limiti di competenza dello Stato di Sicilia lungo lo Stretto di Messina tenendo conto delle distanze delle acque territoriali italiane dalle coste calabresi e siciliane.

**Art. 3 –** La Repubblica Italiana riconosce e tutela il successivo “Statuto Costituzionale dello Stato di Sicilia”:

## **Statuto Costituzionale dello Stato di Sicilia**

**Art. 1 –** La Sicilia con le isole Eolie, Egadi, Pelagie, Ustica e Pantelleria è costituita in Stato autonomo e sovrano, confederato con la Repubblica Italiana, fornito di personalità giuridica, sulla base dei principi democratici che ispirano la vita dello Stato Italiano, nel rispetto dei diritti e doveri dei cittadini sanciti nella Costituzione, nel rispetto dei principi generali dell’ordinamento giuridico

italiano, e nel rispetto degli obblighi internazionali assunti dallo Stato Italiano e dei fondamentali diritti dell'uomo.

Lo Stato di Sicilia ha come stemma lo scudo inquartato con le due aquile reali ai lati e le bande giallo-rosse in alto e in basso, sormontato dalla corona del Regno di Sicilia, come bandiera la Trinacria, su un drappo di forma rettangolare color giallo, in alto e a destra sopra la diagonale, e rosso, in basso e a sinistra sotto la diagonale rivolta verso il basso.

La città di Palermo è Capitale dello Stato.

Lingua ufficiale dello Stato è la lingua italiana; lo Stato di Sicilia tutela le minoranze di lingua albanese e galloitalica e promuove lo sviluppo della lingua nazionale siciliana da affiancare alla lingua italiana come lingua amministrativa, come lingua di studio nella scuola dell'obbligo, come strumento di comunicazione nell'informazione, nei mezzi di comunicazione, nello spettacolo, nella cultura; promuove altresì la conoscenza delle lingue della Unione Europea.

## **Titolo I Organi dello Stato**

Art. 2 – Organi dello Stato sono: il Parlamento, il Presidente dello Stato, il Consiglio di Governo, l'Alta Corte, il Commissario della Repubblica Italiana, la Deputazione di Sicilia.

Nessun cittadino siciliano può far parte dei suddetti organi se è titolare, sotto qualunque forma e secondo quanto stabilito con legge dello Stato di Sicilia, di poteri di governo o di interessi dominanti in enti pubblici e privati che traggono il loro sostentamento da concessioni, convenzioni, finanziamenti, appalti e simili istituti da parte dello Stato medesimo.

L'incompatibilità è estesa ai più stretti parenti ed affini secondo legge dello Stato di Sicilia.

## **Sezione I Parlamento**

Art. 3 – Il Parlamento ed i singoli parlamentari rappresentano il Popolo Siciliano ed essi sono gli interpreti istituzionali della sovranità popolare; sono altresì possibili forme di diretta democrazia ad integrazione della fondamentale funzione esercitata dal Parlamento secondo quanto previsto da questo Statuto Costituzionale.

Il Parlamento è costituito da due Camere: la Camera dei Comuni e la Camera dei Pari.

La prima, composta da novanta Rappresentanti, è eletta ogni quattro anni a suffragio universale diretto e segreto, secondo legge emanata dalla medesima Camera in

base ad un sistema che consenta la formazione di una stabile maggioranza ed un'adeguata rappresentanza dell'opposizione; la medesima legge provvede a garantire un'adeguata rappresentanza dei Siciliani non residenti nel territorio dello Stato di Sicilia.

La seconda, composta da sessanta Pari, è eletta: per due terzi ogni sei anni, secondo legge emanata dalla Camera dei Comuni, tra le associazioni di categorie produttive, degli enti pubblici e privati, dell'associazionismo più rappresentativo, per un terzo a vita e per cooptazione da parte della stessa Camera dei Pari, tra i cittadini Siciliani di età maggiore di cinquanta anni che si siano distinti particolarmente nella scienza, nella cultura e nella vita politica e sociale secondo quanto stabilito da legge emanata dalla Camera dei Comuni.

Art. 4 – Le elezioni alle Camere sono indette dal Presidente dello Stato con decreto e potranno aver luogo a decorrere dalla quarta domenica successiva al compimento dei periodi di cui al precedente articolo.

Il decreto di indizione delle elezioni deve essere pubblicato non oltre il quarantacinquesimo giorno antecedente la data stabilita per la votazione.

La nuova Camera dei Comuni e la Camera dei Pari rinnovata per due terzi si riuniscono in seduta comune entro venti giorni dalla proclamazione degli eletti su convocazione del Presidente dello Stato che vi tiene il suo discorso inaugurale.

Art. 5 – Le Camere eleggono nel loro seno il Presidente, due Vicepresidenti, i Segretari e le Commissioni permanenti secondo i loro regolamenti interni, che contengono altresì le disposizioni circa l'esercizio delle funzioni spettanti alle Camere.

Nelle sedute comuni del Parlamento prevalgono i regolamenti e gli organi della Camera dei Comuni.

Art. 6 – I Parlamentari, prima di essere ammessi all'esercizio delle loro funzioni, prestano nella loro Camera il giuramento di esercitarle col solo scopo della tutela degli interessi della Sicilia e nel rispetto del presente Statuto Costituzionale.

Art. 7 – I Parlamentari non sono sindacabili per i voti dati e per le opinioni espresse nell'esercizio delle loro funzioni.

La legge regola la decadenza dal rango di parlamentare per assenteismo.

Art. 8 – I Parlamentari hanno il diritto di interpellanza, di interrogazione e di mozione in seno al Parlamento.

**Art. 9** – In caso di persistente impossibilità di funzionamento, le Camere possono essere sciolte dal Presidente dello Stato, il quale indice, nel termine di tre mesi, nuove elezioni.

In caso di minaccia all'integrità dello Stato Italiano o di persistente violazione dello Statuto, il Commissario della Repubblica Italiana o il Capo dello Stato Italiano possono proporre al Governo Italiano lo scioglimento ai sensi del precedente comma e con indizione, da parte del Presidente dello Stato e nel termine di due mesi, di nuove elezioni.

Il decreto di scioglimento deve essere, in ogni caso, preceduto da delibera del Parlamento dello Stato Italiano.

## **Sezione II**

### **Presidente dello Stato**

**Art. 10** – Il Presidente dello Stato rappresenta il Popolo di Sicilia nella sua unità e sovranità, è Capo dello Stato di Sicilia e custode delle prerogative autonome dello stesso.

**Art. 11** – Il Presidente dello Stato è eletto dal Parlamento in seduta comune ogni otto anni fra i cittadini siciliani di età superiore a cinquanta anni con la maggioranza di quattro quinti dei suoi componenti e, dal terzo scrutinio, con la maggioranza di due terzi dei suoi componenti.

Nelle more dell'elezione del nuovo Presidente dello Stato resta in carica il precedente.

Se al cinquantesimo scrutinio nessun candidato ha ottenuto le maggioranze previste, si indicano elezioni presidenziali a suffragio universale tra i due candidati che hanno ottenuto il maggior numero di voti.

**Art. 12** – La residenza del Presidente dello Stato è sita nella città di Monreale.

**Art. 13** – Il Parlamento può, in seduta comune e con la maggioranza di quattro quinti dei suoi componenti, disporre la destituzione del Presidente dello Stato per sopravvenuta incapacità, per infermità, per comportamento indegno e lesivo dell'onorabilità del Popolo Siciliano, per alto tradimento e attentato alla Sovranità dello Stato di Sicilia.

In caso di morte, destituzione o impedimento del Presidente dello Stato, le sue funzioni sono provvisoriamente esercitate dal Presidente della Camera dei Pari.

**Art. 14** – Il Presidente dello Stato è irresponsabile per le azioni compiute nell'esercizio delle sue funzioni; i decreti e le delibere per le funzioni riservate alla sua discrezione esclusiva, sono sempre controfirmate dal Segretario di Stato per gli Affari Interni.



**In caso di delibera parlamentare per alto tradimento e attentato alla Sovranità dello Stato di Sicilia, la competenza giudiziaria del procedimento è della Camera dei Pari; nelle more del procedimento il Presidente è comunque destituito dal suo ufficio.**

### **Sezione III Consiglio di Governo**

**Art. 15 – Il Governo dello Stato è costituito dal Consiglio di Governo, organo esecutivo dello Stato di Sicilia.**

**Membri del Consiglio sono il Gran Cancelliere, Capo dell'Esecutivo, e gli altri Segretari di Stato.**

**Il numero e la materia oggetto di amministrazione delle diverse Segreterie di Stato, ed eventuali Sottosegreterie, è oggetto di legge del Parlamento.**

**Art. 16 – Ad ogni rinnovo della Camera dei Comuni o se il Governo riceve la sfiducia della Camera dei Comuni o in caso di dimissioni, morte, incapacità o altro impedimento del Gran Cancelliere, il Presidente dello Stato affida a persona di sua fiducia il compito di formare il nuovo Consiglio di Governo nella qualità di Cancelliere incaricato.**

**La Camera dei Comuni delibera, entro quindici giorni dall'incarico, sulla fiducia a maggioranza assoluta di voti segreti dei Rappresentanti; ottenuta la fiducia, il Governo entra in carica fino al decorrere della legislatura o fino ad eventuale delibera di sfiducia della Camera dei Comuni.**

**I Membri del Consiglio prestano giuramento con le stesse modalità e contenuti dei Parlamentari.**

**Art. 17 – Il Gran Cancelliere, in caso di assenza o impedimento temporaneo, è sostituito dal Segretario da lui designato.**

**In caso di dimissioni, morte, incapacità o altro impedimento di altri Segretari di Stato, il Consiglio provvede alla loro sostituzione.**

### **Sezione IV Altri organi**

**Art. 18 – È istituita in Palermo un'Alta Corte, con sei membri e due supplenti, oltre il Presidente e il Procuratore Generale, nominati in pari numero dalle Assemblee legislative dello Stato Italiano e dello Stato Siciliano, e scelti fra persone di speciale competenza in materia giuridica.**

L'Alta Corte vede rinnovati i suoi componenti due ogni cinque anni per una durata complessiva di venti anni del mandato di ogni giudice, fatte salve le norme transitorie per le prime nomine.

Il giudice dell'Alta Corte non è rieleggibile per un secondo mandato.

Il Presidente e il Procuratore Generale sono nominati dalla stessa Alta Corte, il primo tra i membri di nomina parlamentare italiana, il secondo tra i membri di nomina parlamentare siciliana.

L'onere finanziario riguardante l'Alta Corte è ripartito egualmente tra la Repubblica Italiana e lo Stato di Sicilia.

Art. 19 – Il Commissario della Repubblica Italiana è nominato dal Governo della Repubblica Italiana con mandato quinquennale e rappresenta gli interessi della Repubblica Italiana in Sicilia.

Art. 20 – Il Parlamento in seduta comune nomina, all'inizio di ogni legislatura della Camera dei Comuni, la Deputazione di Sicilia, Commissione permanente di dodici membri, di cui almeno uno eletto tra i rappresentanti dei Siciliani non residenti nel territorio dello Stato di Sicilia.

## **Titolo II**

### **Funzioni degli organi statali**

#### **Sezione I**

#### **Funzioni degli organi legislativi ed enti locali**

Art. 21 – Le due Camere sono convocate dai rispettivi Presidenti in sessione ordinaria nella prima settimana di ogni bimestre e, straordinariamente, a richiesta del Consiglio di Governo o di almeno, rispettivamente, venti Rappresentanti o quindici Pari.

Art. 22 – La funzione legislativa è esercitata dal Parlamento per mezzo delle sue due Camere attraverso l'approvazione delle leggi dello Stato di Sicilia.

L'iniziativa delle leggi spetta al Governo ed ai Parlamentari fatta salva l'iniziativa popolare di cui al seguente articolo.

I progetti di legge sono elaborati dalle Commissioni competenti delle due Camere con la partecipazione degli organi tecnici del Governo.

I regolamenti per l'esecuzione delle leggi formate dal Parlamento sono emanati dal Governo con Decreto Presidenziale.

**Art. 23 –** Le leggi approvate preliminarmente dalla Camera dei Comuni passano alla Camera dei Pari che può apporre modifiche o non approvare le leggi proposte; queste poi passano nuovamente alla Camera dei Comuni che delibera definitivamente sulla legge regionale, anche non tenendo conto dei deliberati della Camera dei Pari; questa, però, può porre veto con maggioranza qualificata di cinquanta Pari su sessanta.

Le leggi approvate preliminarmente dalla Camera dei Pari passano alla Camera dei Comuni per la discussione ed approvazione definitiva; le leggi respinte dalla Camera dei Comuni possono essere sottoposte a referendum popolare propositivo da parte di una maggioranza qualificata di quaranta Pari su sessanta.

Le leggi di iniziativa popolare, proposte da parte di almeno l'un per cento dell'elettorato attivo, sono discusse ed approvate dal Parlamento riunito in seduta comune.

Su temi di particolare complessità tecnica ovvero di particolare urgenza ovvero in cui necessiti un riordino della legislazione finalizzato ad una più netta definizione dell'ordinamento vigente, il Parlamento, con l'approvazione delle due Camere, può delegare al Consiglio di Governo l'emanazione di Decreti Legislativi con le stesse modalità previste dalla normativa costituzionale italiana per gli analoghi provvedimenti.

**Art. 24 –** Le leggi approvate dal Parlamento e i decreti, regolamentari o legislativi, emanati dal Governo, non sono perfetti se mancanti della firma del Gran Cancelliere e dei Segretari di Stato competenti per materia.

Essi sono promulgati dal Presidente dello Stato decorsi i termini di cui all'art. 46 e pubblicati nella Gazzetta Ufficiale dello Stato di Sicilia, pubblicizzata con i più moderni mezzi di comunicazione affinché chiunque possa prenderne visione.

Essi entrano in vigore nello Stato di Sicilia quindici giorni dopo la pubblicazione, salvo diversa disposizione compresa nella singola legge o nel singolo decreto.

**Art. 25 –** È istituito il referendum abrogativo, con esclusione delle leggi riguardanti temi costituzionali e tributari, regolato per legge.

In ogni anno solare non possono indirsi più di due referendum; in caso di un numero maggiore si dà luogo a quelli che hanno raccolto il maggior numero di sottoscrizioni.

**Art. 26 –** I Parlamentari non possono essere perseguiti penalmente per reati connessi con l'esercizio delle loro funzioni.

La Camera dei Pari ha funzioni giudiziarie in ordine alla messa in stato di accusa di membri del Parlamento e del Governo per alto tradimento e attentato alla Sovranità dello Stato di Sicilia.

**Art. 27 –** Il Consiglio di Governo sottopone alla Deputazione di Sicilia per l'approvazione la nomina dei funzionari governativi preposti alle relazioni

istituzionali con il Governo della Repubblica Italiana, con l'Unione Europea e di quelli preposti alle relazioni esterne ed alle relazioni con le comunità siciliane in Italia ed all'estero.

Il Consiglio di Governo, all'atto dell'insediamento, sottopone per l'approvazione il programma di politica delle relazioni esterne alla Deputazione di Sicilia.

In caso di rigetto, il Consiglio deve riformulare il programma e ripresentarlo alla Deputazione di Sicilia; questa, nel corso della legislatura, può presentare una mozione di censura al Parlamento per l'inapplicazione da parte del Governo della politica approvata sulle relazioni esterne.

La Deputazione di Sicilia, come commissione parlamentare permanente, ha competenza esclusiva sulle riforme istituzionali e sui regolamenti parlamentari; ha competenza di indirizzo sulla ricezione di normative nazionali ed europee e, in genere, sulla produzione legislativa delle due Camere; tiene i rapporti ufficiali con le altre istituzioni parlamentari, nazionali e locali; nomina il Difensore Civico dei Cittadini Siciliani con una maggioranza qualificata di otto Deputati su Dodici; presiede nei termini descritti ai commi precedenti alla politica delle relazioni esterne e delle relazioni con le comunità siciliane in Italia ed all'estero.

Art. 28 – Il Parlamento Siciliano, nei limiti di quanto stabilito dall'art. 1, ha la legislazione esclusiva su tutto quanto non disposto diversamente nel presente Statuto Costituzionale.

Non può essere revocata la competenza esclusiva se non con una maggioranza di cinque sestî dei componenti del Parlamento Siciliano e di quello Italiano sulle seguenti materie:

- a) agricoltura;
- b) industria e commercio;
- c) artigianato;
- d) gestione del territorio;
- e) lavori pubblici;
- f) fonti di energia e miniere;
- g) pesca;
- h) organizzazioni senza scopo di lucro;
- i) turismo;
- j) beni culturali;
- k) regime degli enti locali;
- l) istruzione;
- m) stampa, radio, televisione ed altri mezzi di comunicazione di massa;
- n) trasporti;
- o) servizi pubblici;
- p) imposte dirette.

Su tali settori le leggi italiane si disapplicano anche in assenza di esplicita previsione normativa.

Sono di competenza legislativa esclusiva dello Stato Italiano i seguenti settori:

- a) politica estera;
- b) immigrazione;
- c) difesa;
- d) moneta e concorrenza;
- e) organi dello Stato Italiano;
- f) organizzazione amministrativa dello Stato Italiano;
- g) ordine pubblico;
- h) cittadinanza, stato civile e anagrafe;
- i) diritto processuale, penale e privato in materia non commerciale;
- j) diritti essenziali dei cittadini;
- k) norme generali sull'istruzione;
- l) dogane e protezione dei confini;
- m) pesi e misure;
- n) coordinamento statistico-informatico delle pubbliche amministrazioni;
- o) diritti sulle opere dell'ingegno.

Art. 29 – Entro i limiti, stabiliti per legge dello Stato Italiano, dei principi fondamentali cui si ispira l'ordinamento nazionale, il Parlamento Siciliano ha la competenza esclusiva sui seguenti settori:

- a) rapporti con le confessioni religiose;
- b) norme organizzative sulla giustizia amministrativa;
- c) previdenza sociale;
- d) tutela dell'ambiente;
- e) disciplina del credito, delle assicurazioni e della tutela del risparmio;
- f) rapporti dello Stato di Sicilia con l'estero e con l'Unione Europea;
- g) sicurezza sul lavoro;
- h) professioni;
- i) ricerca;
- j) tutela della salute;
- k) alimentazione;
- l) ordinamento sportivo.

In mancanza di norme che statuiscono i principi fondamentali dei suddetti ordinamenti, lo Stato di Sicilia ha sugli stessi la legislazione esclusiva senza alcuna limitazione.

Le materie delegate dal Parlamento Italiano alle Regioni di cui si compone la Repubblica Italiana sono delegate anche alla competenza del Parlamento di Sicilia.

**Art. 30** – Il Parlamento di Sicilia può emettere voti, formulare progetti di competenza degli organi dello Stato Italiano che possano interessare la Sicilia, e presentarli al Parlamento Italiano.

**Art. 31** – Il Parlamento, nelle sue due Camere, non più tardi del mese di dicembre approva il bilancio dello Stato per il successivo prossimo esercizio, predisposto dal Consiglio di Governo.

All'approvazione dello stesso Parlamento è pure sottoposto il rendiconto generale dello Stato.

**Art. 32** – La legislazione dello Stato di Sicilia si ispira ai valori di libertà, democrazia ed uguaglianza espressi nella Costituzione della Repubblica Italiana, nonché ai valori specifici della cultura e dell'identità del Popolo Siciliano.

Lo Stato tutela con ogni mezzo la famiglia, come società naturale, e ne favorisce la stabilità e la prosperità.

Lo Stato favorisce lo sviluppo economico, l'iniziativa privata e l'innovazione ad ogni livello, combatte le inefficienze, la corruzione e la criminalità come nemici primi della società; la legislazione siciliana non potrà condonare alcun abuso sui beni naturali e culturali che costituiscono valore inalienabile della storia e dell'identità del Popolo Siciliano.

Lo Stato tutela le comunità rurali, montane ed insulari; tutela altresì in modo particolare l'impresa familiare e la piccola proprietà produttrice di ricchezza.

Lo Stato tutela la libertà dell'individuo in ogni sua manifestazione materiale e spirituale, fatte salve le limitazioni per tutto quanto possa offendere la pubblica moralità.

Lo Stato riconosce l'importanza della religione nella vita associata, pur nel rispetto della laicità dello Stato e della netta separazione tra organizzazioni confessionali e vita pubblica; accorda a tutti i culti pari tutela giuridica ed economica per l'esercizio della loro attività spirituale con le uniche limitazioni derivanti dalle esigenze di tutela dell'ordine pubblico e del buon costume.

Lo Stato ispira la propria legislazione e la propria amministrazione ai principi di democrazia, trasparenza e funzionalità.

Lo Stato combatte ogni forma di discriminazione fondata su sesso, lingua, religione, razza, censo o altra condizione personale e sociale dei suoi cittadini che non abbia motivazione logica o economica e si pone l'obiettivo di fornire a tutti i cittadini parità di opportunità; individua e rimuove gli ostacoli ad una piena uguaglianza e promuove iniziative contro specifici abusi.

**Art. 33** – L'ordinamento amministrativo dello Stato di Sicilia è articolato su due livelli: i Comuni e gli Enti Locali Intermedi; esso è regolato per legge.

Ogni previsione del diritto costituzionale italiano riferita alle province è da intendersi riferita agli Enti Locali Intermedi dello Stato di Sicilia.

Gli Enti Locali Intermedi sono:

- a) l'Area Metropolitana di Palermo;
- b) l'Area Metropolitana di Catania;
- c) l'Amministrazione Speciale della Città di Messina;
- d) i Distretti, nel restante territorio.

Le Aree Metropolitane, amministrate da un Sindaco Metropolitano eletto direttamente dal Popolo, e ordinate secondo i rispettivi Statuti, accentrano i servizi di comune interesse per i Comuni dei rispettivi territori e garantiscono i servizi dello Stato di Sicilia ai cittadini per delega dal Governo Siciliano.

L'Amministrazione Speciale della Città di Messina, regolata per legge regionale, è amministrata da uno Stratigoto eletto direttamente dal Popolo, con le medesime funzioni di cui al comma precedente e con funzioni di generale delega di funzioni da parte del Governo dello Stato di Sicilia ad eccezione del mantenimento dell'ordine pubblico.

I Distretti, con Presidente eletto dal Popolo, garantiscono i servizi dello Stato di Sicilia ai cittadini per delega dal Governo Siciliano ed accentrano quei servizi per cui i Comuni vorranno liberamente consorziarsi.

I servizi per i quali lo Stato di Sicilia non delega le funzioni agli Enti Locali Intermedi sono erogati con un'articolazione territoriale di norma coincidente con quella degli Enti Locali Intermedi medesimi e coordinati da un Intendente di nomina governativa; le funzioni governative nella città di Messina sono delegate allo Stratigoto; le funzioni previste dalla normativa nazionale per le Prefetture sono svolte in Sicilia dalle Intendenze, attraverso i rispettivi organi addetti agli Affari Interni.

I servizi che non necessitano di un'articolazione territoriale capillare e le grandi circoscrizioni giudiziarie sono di norma ubicati nella Capitale e in tre sedi distaccate nelle città di Caltanissetta, Catania e Messina.

L'amministrazione locale dev'essere ispirata al più ampio decentramento ed al principio di sussidiarietà, fatti salvi in ogni caso i poteri di controllo e di coordinamento dello Stato di Sicilia; a tal fine i Comuni potranno ulteriormente dividersi in Municipalità o Quartieri o Frazioni o Comunità Insulari, secondo quanto stabilito per legge.

I Comuni sono amministrati dal Sindaco eletto direttamente dal Popolo.

## **Sezione II**

### **Funzioni degli organi esecutivi**

**Art. 34** – Il Presidente dello Stato esercita le funzioni di rappresentanza dello Stato di Sicilia; appone la firma ai decreti che esprimono i deliberati collegiali del Consiglio di Governo alle cui riunioni ha diritto di partecipare.

**Art. 35 –** Il Gran Cancelliere e il Consiglio di Governo, oltre alle funzioni previste nel presente Statuto Costituzionale, svolgono in Sicilia le funzioni esecutive ed amministrative concernenti le materie regolate per legge dello Stato di Sicilia per le quali non sia prescritto l'esercizio da parte degli enti locali.

Su tutte le altre materie, ad eccezione della difesa, gli stessi organi svolgono un'attività amministrativa secondo le direttive del Governo della Repubblica Italiana.

I Segretari di Stato sono responsabili di tutte le loro funzioni di fronte al Parlamento.

Il Governo dello Stato di Sicilia esercita le funzioni di programmazione, di erogazione di spesa pubblica, di coordinamento e di controllo, demandando di norma la gestione dei servizi agli enti locali ed agli enti pubblici funzionali.

**Art. 36 –** La gestione del Governo è collegiale sotto l'indirizzo e il coordinamento del Gran Cancelliere.

Egli è il Capo del Governo e rappresenta in Sicilia il Governo della Repubblica Italiana, il quale può, tuttavia, inviare temporaneamente propri commissari per l'espletta di singole funzioni statali.

Col rango di Ministro partecipa al Consiglio dei Ministri con voto deliberativo nelle materie che interessano la Sicilia; per tale funzione può delegare un Segretario di Stato permanentemente deputato a tale ufficio, il quale deve attenersi alle direttive ricevute dallo stesso.

**Art. 37 –** Lo Stato di Sicilia ha diritto di partecipare con un suo rappresentante, nominato dal suo Governo, alla formazione delle tariffe ferroviarie dello Stato Italiano ed alla istituzione e regolamentazione dei servizi nazionali di comunicazione e trasporti terrestri, marittimi ed aerei, che possono comunque interessare la Sicilia.

Lo Stato di Sicilia ha diritto, con le modalità di cui al precedente comma, di partecipare a tutte le decisioni in materia tariffaria da parte del Governo della Repubblica Italiana che possano interessare la Sicilia.

Fino a che i trattati europei non prevedano la possibilità di un'adesione separata della Sicilia all'Unione, le delegazioni italiane allo stesso dovranno vedere presente sempre un rappresentante del Governo Siciliano, il quale disporrà di veto sul voto italiano su tutte le materie la cui competenza sia dello Stato di Sicilia ai sensi del presente Statuto Costituzionale.

Lo Stato di Sicilia ha diritto di istituire proprie compagnie di trasporto di bandiera.

**Art. 38 –** Lo Stato di Sicilia, che trova nello Stato Italiano ogni forma di rappresentanza diplomatica e consolare con l'estero, ha diritto di tenere proprie delegazioni che lo rappresentino, per finalità di incentivazione dei rapporti commerciali e culturali, in modo permanente presso paesi esteri o sue circoscrizioni territoriali autonome; lo stesso può, se non in contrasto con la politica estera dello Stato Italiano, promuovere accordi e intese anche di natura politica.



Lo Stato di Sicilia ha la facoltà di aderire all'Unione Europea come Stato membro, previo parere favorevole del Parlamento della Repubblica Italiana e modifica dei relativi trattati internazionali; tale adesione separata in ogni caso non comporterebbe personalità giuridica di diritto internazionale al di fuori delle materie di competenza dell'Unione Europea e, in ogni caso, non sarebbe estensibile alla partecipazione separata al Consiglio Europeo.

Art. 39 – Al mantenimento dell'ordine pubblico provvede il Governo dello Stato a mezzo della polizia siciliana, quale corpo autonomo la cui regolamentazione sarebbe ordinata dal Parlamento Italiano in maniera omogenea all'analogo corpo di polizia italiana.

Il Governo della Repubblica Italiana ha diritto, tuttavia, di mantenere in Sicilia un corpo armato preposto al mantenimento dell'ordine pubblico e coordinato con la polizia siciliana.

Il Gran Cancelliere può chiedere l'impiego delle forze armate della Repubblica Italiana.

Il Governo dello Stato potrà altresì organizzare corpi speciali di polizia amministrativa per la tutela di particolari servizi ed interessi o corpi di polizia tributaria.

Art. 40 – Il Governo della Repubblica Italiana tiene in Sicilia un Comando di Regione Militare per ciascuna delle sue forze armate.

Art. 41 – Il Governo dello Stato provvede alle esigenze amministrative della Giustizia in Sicilia per mezzo di apposita Segreteria di Stato.

### **Sezione III**

#### **Funzioni degli organi giurisdizionali**

Art. 42 – È istituito in Palermo il Consiglio di Stato di Sicilia, con le medesime funzioni del Consiglio di Stato per la Repubblica Italiana, limitatamente all'ambito dell'ordinamento giuridico pubblico siciliano; sono istituiti in Palermo, Caltanissetta, Catania e Messina i Tribunali Amministrativi Locali con le medesime funzioni previste dalla normativa nazionale per i Tribunali Amministrativi Regionali.

Sono altresì istituite in Palermo sezioni della Corte di Cassazione e della Corte dei Conti con funzioni identiche a quelle degli organi giurisdizionali centrali.

I ricorsi amministrativi, avanzati in linea straordinaria contro atti amministrativi degli enti pubblici siciliani, saranno decisi dal Presidente dello Stato, sentito il Consiglio di Stato di Sicilia.

**Art. 43 – Il Presidente dello Stato ha diritto esclusivo di concedere la Grazia nei confronti dei cittadini siciliani.**

**Art. 44 – L’Alta Corte giudica sulla costituzionalità e sulla conformità allo Statuto Costituzionale:**

- a) delle leggi emanate dal Parlamento di Sicilia;**
- b) delle leggi e dei regolamenti emanati dalla Repubblica Italiana, ai fini dell’efficacia dei medesimi entro i confini dello Stato di Sicilia.**

**I giudizi davanti all’Alta Corte sono promossi dal Commissario della Repubblica Italiana.**

**L’Alta Corte, fatto salvo il disposto del secondo comma dell’art. 26, giudica pure i reati compiuti dai membri del Governo nell’esercizio delle loro funzioni, messi in stato d’accusa dal Parlamento.**

**Art. 45 – La modifica dello Statuto Costituzionale, oltre a quanto previsto ordinariamente per le leggi costituzionali, necessita anche di una approvazione del Parlamento Siciliano a maggioranza qualificata di due terzi.**

**Non possono essere oggetto di modifica il rapporto confederale tra i due Stati, né il presente articolo, né tutto quanto possa limitare in modo sostanziale la sovranità interna dello Stato di Sicilia delineata nel presente Statuto Costituzionale.**

**Art. 46 – Le leggi del Parlamento sono inviate entro tre giorni dall’approvazione al Commissario della Repubblica, che entro i successivi cinque giorni può impugnarle ai sensi del secondo comma dell’art. 44 del presente Statuto Costituzionale.**

**L’Alta Corte decide sulle impugnazioni entro venti giorni dalla ricevuta delle medesime.**

**Decorsi otto giorni, senza che al Gran Cancelliere sia pervenuta copia dell’impugnazione ovvero scorsi trenta giorni dall’impugnazione, senza che al Gran Cancelliere sia pervenuta sentenza di annullamento, le leggi sono promulgate ed immediatamente pubblicate sulla Gazzetta Ufficiale dello Stato di Sicilia.**

**Il Gran Cancelliere, anche su voto di una Camera o del Parlamento, ed il Commissario della Repubblica Italiana possono impugnare per incostituzionalità ai sensi del primo comma dell’art. 44 le leggi ed i regolamenti dello Stato Italiano entro trenta giorni dalla loro pubblicazione.**

### **Titolo III**

#### **Patrimonio e finanza**

**Art. 47** – I beni di demanio dello Stato, comprese le acque pubbliche esistenti in Sicilia, sono assegnati allo Stato di Sicilia, eccetto quelli che interessano la difesa della Repubblica Italiana.

**Art. 48** – Sono altresì assegnati allo Stato di Sicilia e costituiscono il suo patrimonio i beni dello Stato Italiano oggi esistenti nel territorio siciliano e che non sono della specie di quelli indicati nell'articolo precedente.

Fanno parte del patrimonio indisponibile dello Stato di Sicilia: le foreste che a norma delle leggi in materia costituiscono oggi il demanio forestale dello Stato in Sicilia; le miniere, le cave e le torbiere, quando la disponibilità è sottratta al proprietario del fondo; le cose di interesse storico, archeologico, paleontologico ed artistico, da chiunque e in qualunque modo ritrovate nel sottosuolo della Sicilia; gli edifici destinati a sede di uffici pubblici dello Stato coi loro arredi e gli altri beni destinati ad un pubblico servizio dello Stato di Sicilia.

**Art. 49** – I beni immobili, che si trovano in Sicilia e che non sono proprietà di alcuno, spettano al patrimonio dello Stato di Sicilia.

**Art. 50** – Gli impegni già assunti dalla Repubblica Italiana verso enti aventi sede in Sicilia sono mantenuti con adeguamento al valore della moneta all'epoca del pagamento.

**Art. 51** – Il fabbisogno finanziario dello Stato di Sicilia si provvede con i redditi patrimoniali dello stesso e a mezzo dei tributi deliberati dallo stesso.

L'imposizione diretta sul reddito è destinata di norma a finanziare lo Stato di Sicilia; le altre imposizioni dirette, nonché gli altri tributi deliberati dal Parlamento sono destinati di norma a finanziare gli enti locali.

**Art. 52** – La Repubblica Italiana non può deliberare l'istituzione di imposte dirette aventi efficacia nel territorio siciliano.

Per le imprese che hanno la sede centrale fuori dal territorio siciliano, ma che in esso hanno stabilimenti, impianti e rami d'azienda, nell'accertamento dei redditi o di altra base imponibile viene determinata la quota di reddito o di altra base imponibile da attribuire agli stabilimenti, impianti e rami d'azienda medesimi.

L'imposta, relativa a detta quota, compete allo Stato di Sicilia, viene determinata secondo la sua legislazione ed è riscossa dagli organi di riscossione dello Stato medesimo.

**Art. 53 –** La Repubblica Italiana verserà annualmente allo Stato di Sicilia, a titolo di solidarietà nazionale, una somma da impiegarsi in base ad un piano economico per l'esecuzione di investimenti pubblici infrastrutturali.

Questa somma tenderà a bilanciare il minore ammontare dei redditi medi pro capite in Sicilia rispetto alla media nazionale.

Si procederà ad una revisione quinquennale della detta assegnazione con riferimento alle variazioni dei dati assunti per il precedente computo.

Nel caso in cui i redditi medi pro capite siciliani dovessero superare quelli medi nazionali, la somma sarà versata in maniera simmetrica e divisa per cinque dallo Stato di Sicilia alla Repubblica Italiana per la realizzazione di investimenti pubblici nelle aree economicamente più svantaggiate dell'Italia.

**Art. 54 –** L'imposizione indiretta sulle fabbricazioni, i monopoli di Stato e i giochi e scommesse sono riservati alla competenza della Repubblica Italiana.

L'imposizione indiretta sugli scambi, fatti salvi gli accordi in sede di istituzioni europee, è regolata da norma nazionale benché il gettito, computato in proporzione al valore degli scambi e non in base alla sede o domicilio fiscale dei soggetti passivi, sia di competenza dello Stato di Sicilia.

Le accise sui prodotti derivati dagli idrocarburi sono di competenza esclusiva dello Stato di Sicilia.

**Art. 55 –** Ferma restando la competenza italiana ed europea sul regime doganale, le tariffe doganali, per quanto interessa la Sicilia, non possono essere deliberate senza la partecipazione alle istituzioni europee competenti di rappresentante dello Stato di Sicilia con diritto di veto sul voto espresso dallo Stato Italiano.

I proventi doganali riscossi alle frontiere doganali dell'Unione Economica e Monetaria che siano anche confini del territorio su cui si esercita la sovranità dello Stato di Sicilia sono di competenza dello stesso, fatte salve le deduzioni di quote destinate a finanziare le istituzioni europee secondo le normative europee vigenti.

**Art. 56 –** È istituita una banca centrale pubblica, autonoma dalle istituzioni politiche, aderente al Sistema Europeo delle Banche Centrali, per la vigilanza sul credito e sull'intermediazione finanziaria svolta da tutte le istituzioni aventi in Sicilia la loro sede legale.

Tale banca centrale pubblica assorbirà gli uffici periferici della Banca d'Italia in Sicilia e parteciperà, all'interno del Sistema Europeo delle Banche Centrali, alla definizione ed esecuzione della politica monetaria ed alla gestione delle riserve auree e valutarie derivanti dalle transazioni esterne al pari degli istituti di emissione degli Stati membri dell'Unione aderenti all'Unione Economica e Monetaria.

**Art. 57** – È data facoltà al Parlamento di istituire una zona franca o un punto franco o un porto franco limitatamente all'Amministrazione Speciale della Città di Messina.

**Art. 58** – Il Governo dello Stato ha facoltà di emettere prestiti interni e di disciplinare, su delega del Parlamento, il comparto dell'emissione di titoli del debito pubblico.  
È istituito in Sicilia un mercato finanziario istituzionale, la Borsa Valori, sotto la vigilanza di apposita autorità indipendente, per la contrattazione di titoli pubblici e privati.

### **Disposizioni transitorie**

**Art. 59** – L'attuale Presidente della Regione indirà le elezioni della Camera dei Comuni e della Camera dei Pari entro tre mesi dalla promulgazione del presente Statuto Costituzionale.

Entro lo stesso periodo il Governo della Repubblica e della Regione Siciliana provvedono alla nomina dell'Alta Corte, secondo regolamento istitutivo emanato dalla Giunta Regionale di Governo in carica.

Le prime elezioni della Camera dei Comuni si tengono con legge uninominale a doppio turno per sessanta Rappresentanti e proporzionale senza scorporo a collegio unico per trenta Rappresentanti. La medesima Assemblea determina la legge provvisoria di elezione dei Pari.

All'atto dell'insediamento del Parlamento di Sicilia cessa la Regione Siciliana ed i suoi organi; i relativi rapporti giuridici in essere sono trasferiti allo Stato di Sicilia.

**Art. 60** – Le due Camere elette, in seduta comune, provvedono subito dopo l'insediamento alla prima costituzione dei membri permanenti della Camera dei Pari.

Entro 60 giorni dalla completa formazione del Parlamento, lo stesso provvede all'elezione del Presidente dello Stato; nelle more della sua elezione le funzioni sono esercitate dal Presidente della Camera dei Pari, quale Capo Provvisorio dello Stato.

Nelle more della costituzione del primo Consiglio di Governo, le sue funzioni, per l'ordinaria amministrazione, sono provvisoriamente esercitate dalla cessata Giunta Regionale di Governo, nella qualità di Giunta Provvisoria di Governo dello Stato, presieduta dal Capo Provvisorio del Governo di Sicilia, nella persona del cessato Presidente della Regione.

Le norme di applicazione dello Statuto Costituzionale sono deliberate con Decreto del Presidente della Repubblica entro cinque anni dalla promulgazione dello stesso, su apposita relazione di Commissione composta per metà da rappresentanti del Governo Italiano e per metà da rappresentanti del Governo Siciliano; dopo tale termine è data facoltà allo Stato di Sicilia di deliberare su tale materia in

**maniera unilaterale, ferma restando la competenza giurisdizionale dell'Alta Corte per le eventuali controversie da ciò derivanti.**

**Le norme di applicazione possono a loro volta disporre anche un'esecuzione graduale delle stesse ma in ogni caso non a tempo indeterminato.**

## Coupon di adesione alla Carta:

Io sottoscritto (nome) .....  
(cognome).....  
nato/a a ..... il ... / ... / .....  
e residente a .....  
aderisco alla richiesta politica, economica e sociale formulata nei Venti Punti  
della Carta delle Rivendicazioni del Popolo Siciliano.

Data ..... / ..... / .....

(firma)

\*\*\*

Dati facoltativi per coloro che si vogliono rendere disponibili (senza alcun  
impegno formale in tal senso da parte di chi sottoscrive) per compiti  
organizzativi nella diffusione della presente Carta:

Recapiti telefonici: .....

.....

Indirizzo di posta elettronica: .....

Indirizzo completo (Città, via, n. civico, CAP): .....

.....

Professione: .....

Il sottoscrittente autorizza l'Associazione L'Altra Sicilia al trattamento dei dati  
personali inseriti nel presente coupon ai sensi della vigente normativa sulla  
*privacy* e nei soli limiti di quanto strettamente necessario alle finalità di  
divulgazione dei nominativi e della quantità delle adesioni, nonché, per i dati  
facoltativi, ai soli fini di contatti telefonici o postali connessi alla predetta  
attività organizzativa.

Data ..... / ..... / .....

(firma)